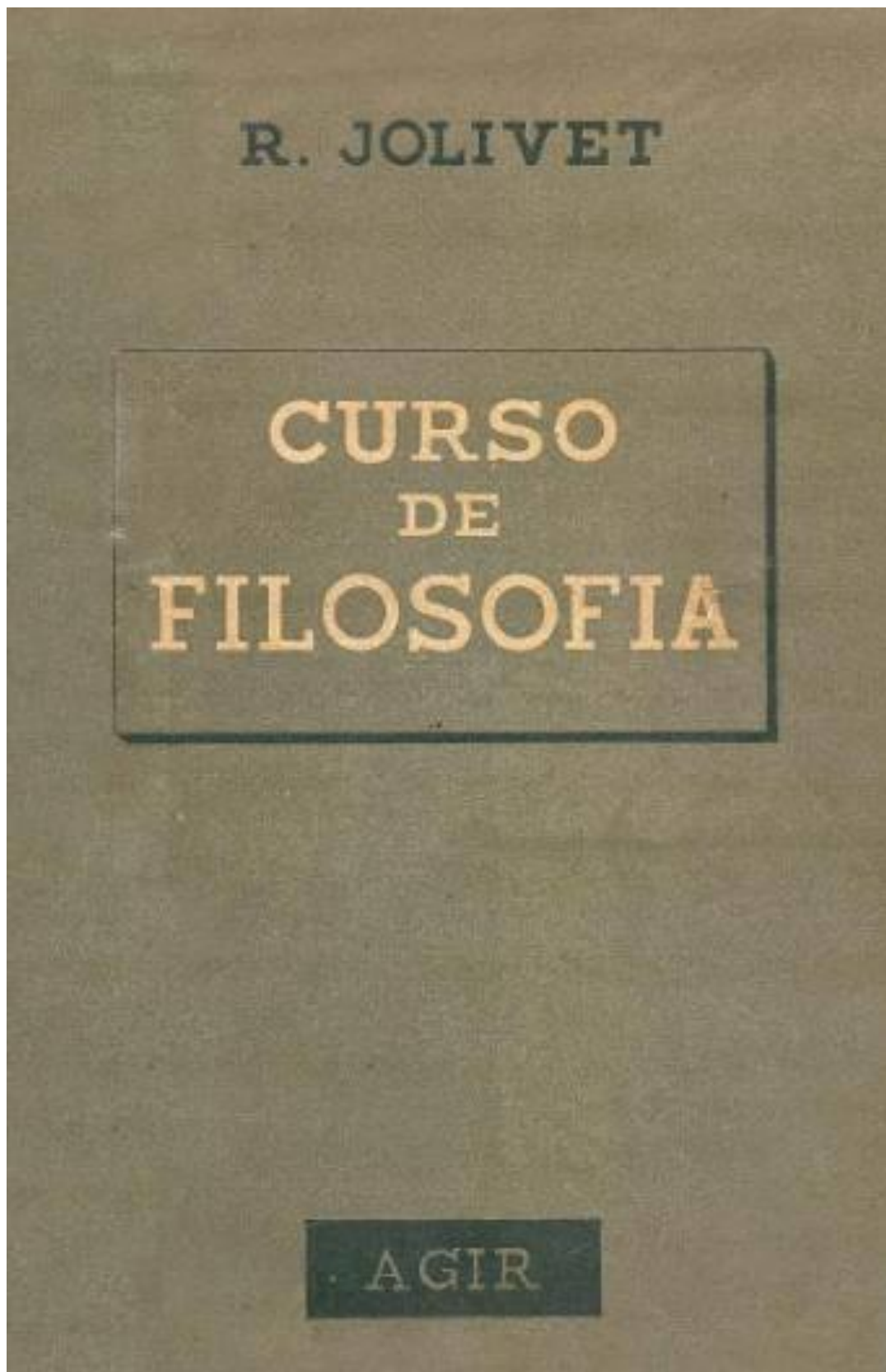


Totustuus-network



Régis Jolivet

Trattato di Filosofia

III - Psicologia

Titolo originale dell'opera: *Traité de philosophie - II. Psychologie*
Emmanuel Vitte, Editeur, Lyon–Paris
Edizione elettronica a cura di Totus Tuus Network - 2010

Nihil obstat

Sac. Angelus Zani
Brixiae, 30-IX-1958

Imprimatur

+ Joseph Bosetti
Hep. Hipp. Vic. Gen.

Brixiae, 1-X-1958

Piano dell'opera:

Vol. I	LOGICA
Vol. II	COSMOLOGIA
Vol. III	PSICOLOGIA
Vol. IV	METAFISICA (in 2 tomi)
Vol. V	MORALE (in 2 tomi)

SOMMARIO

Introduzione.....	8
--------------------------	----------

CAP. I - OGGETTO E METODO DELLA PSICOLOGIA.....	9
--	----------

Art. I - OGGETTO DELLA PSICOLOGIA. Psicologia sperimentale e psicologia razionale - Definizioni - La psicologia sperimentale - Psicologia e filosofia - Oggetto della psicologia - Posizione del problema - Definizione dello psichico.

Art. II - METODO DELLA PSICOLOGIA. Principi del metodo - Metodo soggettivo e metodo oggettivo - I processi introspettivi - Notazione dei fatti - Questionari e tests - Metodo d'interrogazione - I procedimenti oggettivi - Metodi comparativi - La psicologia animale - Metodi di laboratorio - Le leggi psicologiche - Il determinismo psicologico - Le grandi leggi funzionali - Valore delle leggi psicologiche - L'ipotesi

Art. III - DIVISIONE DELLA PSICOLOGIA

CAP. II - LE CONDIZIONI FISIOLOGICHE GENERALI DELLA VITA PSICOLOGICA.....	51
--	-----------

Art. I - IL TESSUTO NERVOSO. Morfologia nervosa - Gli elementi - Legamento dei neuroni - Proprietà dei neuroni e delle fibre nervose - Conduttività - Metabolismo - Eccitabilità - Il riflesso - Nozione - Riflessi assoluti e riflessi acquisiti - Il determinismo - La sinergia vitale

Art. II - IL SISTEMA NERVOSO. Percorso della sensibilità - Percorso di partenza e di conduzione - Il problema delle localizzazioni - Sistema frenologico di GALL - Sistema di BROCA e di CHARCOT - Stato attuale delle ricerche - La telecenfalizzazione - Struttura e funzione - Le localizzazioni delle funzioni superiori

CAP. III - L'ABITUDINE.....	
------------------------------------	--

Art. I - NOZIONE. Definizione - La vita e il sistema nervoso Natura - Abitudine e inerzia - Abitudine e assuefazione - Abitudine e dinamismo - Funzione e effetti

Art. II - FORMAZIONE DELLE ABITUDINI. Condizioni di formazione - Condizioni biologiche - Condizioni fisiologiche - Prove ed errori - L'apprendimento - Il metodo - Condizioni della cessazione d'abitudine - L'astensione - La sostituzione.

LIBRO PRIMO - LA VITA SENSIBILE

PARTE PRIMA - LA CONOSCENZA SENSIBILE

CAP. I - LE CONDIZIONI SENSORIALI DELLA PERCEZIONE...

Art. I - NOZIONE DELLA SENSAZIONE. Le sensazioni non sono elementi - Definizione - Processo della sensazione

Art. II - FISIOLOGIA DELLA SENSAZIONE. L'eccitazione - Natura dello stimolo - Natura dell'eccitazione - Nozione della soglia - La questione della soglia - Soglia primitiva e differenziale - Legge della soglia - Problema della misura delle sensazioni - Forma del problema - Discussione - Legge psico-fisiologica di Fechner - L'impressione organica - Teoria di Muller - Discussione - Sede della sensazione - Il problema - Tropismi, riflessi, cervello

Art. III - PSICOLOGIA DELLA SENSAZIONE. L'atto di sentire - La sensazione come intuizione - Durata della sensazione - Misura - I vari tempi - Le qualità sensitive - L'atomismo associazionistico - Semplicità e complessità delle sensazioni - Relatività delle sensazioni

Art. IV - LE DIVERSE SENSAZIONI. Principi di distinzione - Sensi esterni e interni - I gruppi di sensibili - I vari sensi - Il gusto - L'odorato - L'udito - La vista - Il tatto.

Art. V - I SENSIBILI COMUNI. Nozioni generali - I tre sensibili comuni - Esperienze, nozioni, teorie - Lo spazio - I tre spazi - La durata - Durata viscerale e sensorio-motrice - Durata e tempo - Il movimento - Movimenti oggettivi e soggettivi - Nozione del movimento - Sensazione e percezione - I complessi sensibili - Elementi e condizioni

Art. VI - FILOSOFIA DELLA SENSAZIONE. L'atto di conoscenza - La nozione di conoscenza - La sensazione come conoscenza - L'impressione rappresentativa - L'intuizione sensibile

CAP. II - LA PERCEZIONE.....

Art. I - PROBLEMATICHE DELLA PERCEZIONE. Uno pseudo-problema - I postulati genetistici - Il primato del tutto - Il processo percettivo - Il punto di vista funzionale

Art. II - LE LEGGI DELLA PERCEZIONE. Senso generale delle leggi della percezione - Le leggi - Legge di massima economia - Legge del carattere definito della percezione - Legge di costanza relativa - Legge dell'unificazione funzionale - Conclusioni

Art. III - ESTERIORITÀ E LOCALIZZAZIONE DEGLI OGGETTI. Il passaggio dall'oggettivo al soggettivo - Le teorie genetistiche - L'inferenza - L'allucinazione vera - Teoria monistica di Bergson - L'esteriorità naturale

Art. IV - LE FORME DELLA PERCEZIONE. Gli errori dei sensi - La tesi scettica - L'infallibilità del senso - Il punto di vista sperimentale - I fatti - Interpretazione dei fatti - Le illusioni dei sensi - Illusioni normali - Interpretazione - Illusioni anormali - Le allucinazioni - I fenomeni di allucinazione - Natura della allucinazione - Le teorie - Allucinazione e percezione - Le paramnesie - I fatti di falso riconoscimento - L'illusione del già vissuto - Teoria dell'immagine allucinatoria - Teoria patologica - Teoria della non attenzione alla vita.

CAP. III - L'IMMAGINAZIONE.....

Art. I - NATURA DELLE IMMAGINI. Le specie d'immagini - Le sorgenti delle immagini - Problema delle immagini affettive - Tesi affermativa - Tesi negativa - Natura psicologica dell'immagine - Somiglianza delle sensazioni e delle immagini - La distinzione delle immagini e delle percezioni - Può esserci confusione tra immagine e percezione?

Art. II - FISSAZIONE E CONSERVAZIONE DELLE IMMAGINI. Fissazione delle immagini - Difficoltà della questione - Condizioni - Condizioni generali dell'immaginazione - Natura e senso del problema - Condizioni fisiologiche della formazione delle immagini - Condizioni fisiologiche della conservazione - Immagini e immaginazione - L'immaginazione, funzione psichica - Motricità delle immagini

Art. III - L'ASSOCIAZIONE DELLE IDEE. Nozioni generali - Definizione - Storia - L'associazionismo - Le leggi dell'associazione - Riduzione - Discussione - La spontaneità della mente - Teoria scozzese - L'organizzazione e la sistematizzazione

Art. IV - LA CREAZIONE IMMAGINATIVA. Natura dell'immaginazione creatrice - Riproduzione e creazione - Immaginazione e invenzione - I fattori dell'invenzione - Fattori fisiologici - Fattori psicologici - Fattori sociali - Lo sforzo d'invenzione - I processi dell'immaginazione creatrice - Lo sforzo d'invenzione

Art. V - FANTASTICHERIA. SOGNO. SONNI PATOLOGICI. La fantasticheria - Il sonno e il sogno - Il sonnambulismo - L'ipnosi

CAP. IV - LA MEMORIA.....

Art. I - NOZIONE - Definizione - Reminiscenza e ricordo

Art. - II FISSAZIONE E CONSERVAZIONE. Le condizioni di fissazione - L'organizzazione La memoria immediata - La dimenticanza - La dissoluzione dei gruppi - Inibizione retroattiva ed anteroattiva - La deformazione - Cause - Processi - Trasformazione del ricordo in sapere

Art. III - L'EVOCAZIONE DEI RICORDI. Evocazione spontanea - Influenza del raggruppamento - Influenza del campo intermedio - Evocazione volontaria - Il problema - Organizzazione e reintegrazione

Art. IV - RICONOSCIMENTO E LOCALIZZAZIONE. Il riconoscimento nella percezione - Riconoscimento incosciente - Riconoscimento cosciente - Riconoscimento nella memoria - Il problema dei criteri - La distinzione immediata - Casi di riconoscimento laborioso - Localizzazione - Riconoscimento e localizzazione - Il quadro temporale

Art. V - DISMNESIE, AMNESIE, IPERMNESIE. Le dismnesie - Amnesie sistematizzate, localizzate, aprassiche - Amnesie istantanee o progressive - Le ipermnesie

PARTE SECONDA - LA VITA AFFETTIVA

Introduzione

CAP. I L'ISTINTO.....

Art. I - CARATTERISTICHE DELL'ISTINTO. Caratteri primari - L'innatezza - La permanenza - Caratteri secondari - Universalità specifica - Ignoranza del fine

Art. II PSICOLOGIA DEL COMPORTAMENTO ISTINTIVO. L'attività conoscitiva nell'istinto - La catena degli atti istintivi - L'intelligenza al servizio dell'istinto - Carattere finalistico dell'istinto - Segni distintivi dell'attività intenzionale - L'istinto come attività intenzionale - Istinto e tropismi - L'istinto, fatto di struttura - I fenomeni affettivi nell'istinto - Istinto, emozioni e sentimenti

Art. III - CLASSIFICAZIONE DEGLI ISTINTI. Principi e metodi - Criteri inadeguati - Il criterio degli oggetti - Istinti primari - Istinti alimentare, sessuale e gregario

CAP. II - LE INCLINAZIONI.....

Art. I - GLI ISTINTI NELLA SPECIE UMANA. Gli interventi dell'intelligenza e della volontà - Istinto ed intelligenza - Istinto e volontà - Le tendenze e la realtà oggettiva - Le tendenze di fronte alla coscienza - Incoscienza - Impulso e desiderio

Art. II - TENDENZE ED INCLINAZIONI SPECIFICAMENTE UMANE. L'istinto sessuale nell'uomo - Il pudore istintivo - Natura del pudore - Le inclinazioni razionali - Il vero, il bene e il bello - L'istinto religioso - Le inclinazioni sociali - La simpatia - L'imitazione - Il gioco.

Art. III - LEGGI DI VARIAZIONE DELLE TENDENZE. Legge d'evoluzione e d'involuzione - Legge di caducità - Legge di sopravvivenza - Legge di conflitto e di fusione - Legge d'inibizione - Legge di sistemazione - Legge di specializzazione - Legge di «transfert»

Art. IV - LA RIDUZIONE DELLE INCLINAZIONI. Tentativo di riduzione alla sessualità - Il pansessualismo freudiano - Discussione - Conclusione.

CAP. III - IL PIACERE E IL DOLORE.....

Art. I - NATURA DEL PIACERE E DEL DOLORE. Nozioni. - Impressioni piacevoli e spiacevoli - Ordine fisico ed ordine morale - Esistono stati affettivi puri? - Esistono stati affettivi neutri? - Il dolore - Relatività del piacere e del dolore - Legge di contrasto - Legge delle circostanze - Legge di saturazione - Legge d'adattamento.

Art. II - FUNZIONE DEL PIACERE E DEL DOLORE. Cause del piacere e del dolore. - Teorie intellettualistiche - Discussione - Teoria dell'affettività - Discussione - Teoria dell'attività - Discussione - Complementi alla teoria d'Aristotele - Finalità del piacere e del dolore - Gli stimoli del piacere e del dolore - L'ufficio della ragione

CAP. IV - EMOZIONI, SENTIMENTI, PASSIONI.....

Art. I - ANALISI DEI FENOMENI EMOTIVI. Fisiologia delle emozioni e dei sentimenti - Emozioni - Sentimenti - Lo psichismo nell'emozione e nel sentimento - Lo psichismo emozionale - Psichismo dei sentimenti - Identità delle emozioni e dei sentimenti.

Art. II - NATURA DEGLI STATI EMOTIVI. Teoria intellettualistica - Enunciazione e discussione - Teoria fisiologica - Argomenti e discussione - Conclusioni - Risultati delle esperienze - Le reazioni non emotive - Osservazioni di psicopatologia - La teoria psicofisiologica.

Art. III - LA FUNZIONE DEGLI STATI EMOTIVI. Teoria meccanicistica - Il disordine emozionale - Le scariche nervose - Teoria biologica - Spiegazione dei fatti - Funzione regolatrice dei sentimenti - L'emozione.

Art. IV - IL LINGUAGGIO EMOZIONALE - Origine delle reazioni emozionali sistematizzate - L'intervento dell'analogia - Influenza dell'imitazione - L'interpretazione dei segni emozionali.

Art. V - LE PASSIONI. Definizioni - I due sensi della parola passione - Definizione - Passioni sensibili e passioni razionali - Cause delle passioni - Le disposizioni ereditarie - L'intervento dell'intelligenza e della volontà - Effetti delle passioni - Effetti sull'intelligenza - Effetti sulla volontà - Finalità delle passioni.

Brevi cenni biografici sull'autore

Régis Jolivet (1891-1966) è nato e vissuto a Lione (Francia). E' stato ordinato sacerdote nel 1914. Dopo la guerra insegna nella facoltà di Teologia e poi all'Institut Catholique. Per sua iniziativa nel 1932 viene creata, nell'ambito dell'Università Cattolica di Lione, la Facoltà di Filosofia della quale fu decano per molti anni. Negli corso degli anni riuscì a dotare la Facoltà anche di un Istituto di Pedagogia (nel 1947) e di Sociologia (nel 1954). Membro di numerose società scientifiche, nel 1963 è assunto alla Prelatura Pontificia. Jolivet è stato un grande studioso di Sant'Agostino e San Tommaso.

Breve bibliografia (non esaustiva) delle opere di mons. Régis Jolivet:

- Problème du mal chez Augustin (1929)
- La notion de substance - Essai historique et critique sur le développement des doctrines d' Aristote à nos jours (1929)
- Le thomisme et la critique de la conaissance (1930)
- Essai sur le bergsonisme (1931)
- Essai sur les rapports entre la pensée grecque et la pensée chétienne (1931)
- Le néoplatonisme chrétien (1932)
- Saint Augustin et le neo-platonisme chretien (1932)
- La philosophie chrétienne et la pensée contemporaine (1932)
- Études sur le problème de Dieu dans la philosophie contemporaine (1932)
- Les Sources de l' idéalisme (1936)
- Vocabulaire de philosophie (1942)
- Introductionà Kierkegaard (1946)
- Les doctrines existentialistes, De Kierkegaard à J.P. Sartre (1948)
- Le problème de la mort chez M. Heidegger et J. P. Sartre (1950)
- Traité de philosophie (1954)
- Essai sur le problème et les conditions d la sincerite (1954)
- Cours de philosophie (1954)
- Le Dieu des philosophes et des savants (1956)
- L'homme métaphisique (1958)
- Aux sources de l'existentialisme chrétien (1958)
- Sartre (1963)
- Sartre ou la théologie de l'absurde (1965)

INTRODUZIONE

I problemi che si pongono all'inizio della psicologia sono: quelli dell'oggetto proprio e del metodo di questa scienza, quello delle condizioni fisiologiche generali della vita psicologica, infine quello dell'abitudine, che è la forma che possono rivestire tutte le nostre attività psichiche (1).

1) I numeri in neretto, nell'interno dei testo, e preceduti dalla cifra romana I e II rinviano ai numeri marginali dei precedenti volumi (Logica e Cosmologia). I numeri senza indicazione di volume rinviano ai numeri marginali del presente volume.

CAPITOLO PRIMO

OGGETTO E METODO DELLA PSICOLOGIA (1)

I - Il metodo d'una scienza dipende dalla natura dell'oggetto formale (**I, 138**). È dunque con la determinazione precisa di questo oggetto formale che deve incominciare il nostro studio della psicologia. Queste questioni di oggetto e di metodo si suddividono a loro volta in numerosi problemi, in cui vien chiamata in causa già tutta la psicologia. Da ciò l'importanza particolare dell'introduzione alla psicologia.

Art. I - Oggetto della psicologia

Definire la psicologia, è dire quale sia il suo oggetto proprio o formale. Ma ciò è meno facile di quanto a prima vista si potrebbe pensare. In realtà, si presentano a noi due psicologie, che chiamiamo rispettivamente sperimentale e razionale, e si tratta di sapere se si debba comprenderle in una definizione comune e considerarle come due parti, l'una subordinata all'altra, d'una scienza unica, - oppure se si debba riserbare esclusivamente all'una o all'altra di queste discipline il nome di psicologia. Nella discussione di questi problemi, che mira a precisare l'oggetto proprio che conviene assegnare alla psicologia, ci si troverà di fronte a diverse concezioni che noi dovremo studiare e criticare.

§ I - Psicologia sperimentale e psicologia razionale

A. DEFINIZIONI

2-1. LA PSICOLOGIA COME SCIENZA DELL'ANIMA - Etimologicamente, la psicologia (*psychè*, anima) è la *scienza dell'anima*. Si può benissimo conservare questa definizione, a condizione di lasciarle tutta la sua generalità e di ben intendere come l'anima non possa essere conosciuta che nelle di

1) Cfr. A. Binet, *Introduction à la psychologie expérimentale*, Parigi 1894. - Ebbinghaus, *Précis de Psychologie*, trad. fr., Parigi, 1911 - Th. Ribot, *La Psychologie* (nella raccolta *La méthode dans les sciences*, Parigi, 1909, t. I, p. 229 sgg.). W. James, *The Principles of Psychology*, 2 voll., Nuova York, 1890, (trad. it., Milano, 1901) - Wundt, *Grundriss der Psychologie*, Lipsia, 1905 - Mc Dougall, *An outline of Psychology*, Londra, 1923 - J. De La Vassière, *Eléments de Psychologie expérimentale*, Parigi, 6a ed., 1926 - H. Piéron, *Psychologie expérimentale*, Parigi, 1934 - F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, Firenze, 1903. - G. Dumas, *Nouveau Traité de Psychologie*, Parigi, 1930, t. I - R. Ruyer, *Psycho-Biologie*, Parigi, 1946 - P. Naville, *La Psychologie science du comportement*, Parigi, 1942 - P. Guillaume, *Introduction à la Psychologie*, Parigi, 1942 - A. Gemelli, *Introduzione alla Psicologia*, Milano, 1947.

verse manifestazioni della sua attività e attraverso le medesime. La psicologia sarà dunque necessariamente e principalmente lo *studio empirico dei fenomeni psichici*. È questo studio che ha ricevuto il nome di psicologia sperimentale o descrittiva. Noi ci dovremo domandare più avanti se un tale studio possa essere autonomo e anche quale oggetto esso debba attribuirsi per restare fino in fondo una disciplina positiva.

2. SCIENZA E FILOSOFIA DELL'ANIMA - Fin d'ora, per la ragione stessa dei principi generali esposti nell'Introduzione generale alla Filosofia e nello studio dei metodi positivi, abbiamo motivo per dire che la scienza sperimentale dei fenomeni psichici non esaurirà l'oggetto totale della psicologia, più che la determinazione delle leggi fisiche non esaurisca la conoscenza delle cose della natura e dell'universo. La filosofia tende ad attingere l'essere stesso manifestato dai fenomeni e dalle leggi che li governano; *la psicologia avrà un compito ulteriore, consistente nello stabilire l'esistenza e la natura del principio primo dei fenomeni psichici*, partendo dall'esperienza. È questo l'oggetto proprio di ciò che si chiama: psicologia razionale.

3-3. PSICOLOGIA EMPIRICA E PSICOLOGIA SCIENTIFICA - Si tratti di psicologia sperimentale o di psicologia razionale, *la psicologia è una scienza (I, 121)* e, in quanto tale, si distingue essenzialmente dalla psicologia empirica, psicologia del romanziere, del drammaturgo, del poeta, del moralista, dell'uomo di mondo, ecc., che Freud e i tedeschi chiamano oggi *Laienpsychologie* (psicologia dei profani). Tuttavia, distinzione non significa separazione, né, meno ancora, avversione. *La psicologia scientifica non manca di attingere largamente nel tesoro di osservazioni fornito dalla psicologia empirica*, e vi sono anche certi campi, come la caratterologia, in cui la «*Laienpsychologie*» offre un contributo di capitale importanza.

B. LA PSICOLOGIA SPERIMENTALE

4-La nozione di psicologia sperimentale non è così semplice come sembrerebbe a prima vista. Bisogna dunque precisarla preliminarmente, se si vuol evitare una quantità di confusioni e di equivoci, attinenti alla psicologia come scienza dei fenomeni psichici, come disciplina autonoma, come scienza sperimentale, infine come metodo oggettivo.

1. LA SCIENZA DEI FENOMENI PSICHICI - La psicologia sperimentale non può essere, per definizione, che una scienza dei *fenomeni* psichici poiché solo i fenomeni, vale a dire i fatti accessibili, direttamente o indirettamente, ai sensi o agli strumenti di osservazione e di misura, costituiscono la materia delle scienze sperimentali.

a) *Il «soggetto» in psicologia.* Scienza dei fenomeni non significa «scienza senza soggetto». Non si possono prendere senz'altro come equivalenti queste due espressioni. Infatti, tutte le scienze positive si riferiscono, in maniera più o meno esplicita, a un soggetto dei fenomeni che esse studiano, benché, di questo soggetto, esse non ritengano che i fenomeni che lo manifestano. È certo che *i fenomeni psichici non bastano a se stessi più che non bastino a se stessi i fenomeni fisici.* Tutta la psicologia contemporanea reagisce contro la tendenza fenomenistica e associazionistica, che si sforzava di spiegare tutta la vita psicologica, dalle più umili forme sensibili sino ai vertici dell'attività razionale, mediante pure combinazioni di elementi o atomi psichici. Noi troviamo qui le stesse difficoltà che troviamo nella concezione meccanicistica, la quale vuol rendere conto delle realtà organiche e inorganiche attraverso una semplice giustapposizione di elementi materiali semplici. Abbiamo visto (**I, 187; II, 70**) che questa concezione è in realtà inintelligibile: l'unità e l'ordine interno dei complessi fenomenici non possono spiegarsi se non mediante un soggetto.

b) *Il soggetto empirico.* Nondimeno, *questo soggetto è e resta, per la psicologia sperimentale, un soggetto empirico, la cui natura non viene presa in considerazione*, esattamente come la materia, soggetto delle proprietà fisiche, o ancora la «cosa», soggetto dei fenomeni chimici, restano, quanto alla loro essenza, al di fuori del campo proprio dello scienziato. È alla filosofia propriamente detta, la quale si volge all'essere stesso delle cose, che spetterà di definire la natura del soggetto psicologico, così come lo rivelano i fenomeni e le leggi messi in luce dalla psicologia sperimentale.

5-2. LA PSICOLOGIA SPERIMENTALE, SCIENZA AUTONOMA - Si può ammettere come legittimo il ritenere la psicologia sperimentale come una scienza positiva autonoma.

a) *Scienza positiva.* Abbiamo visto più su che se si intende il termine di scienza nel suo senso generale, la psicologia, sperimentale o razionale, è una scienza. Si potrebbe anche dire, sotto questo punto di vista, che la psicologia razionale merita il titolo di scienza in senso più appropriato della psicologia sperimentale. Ma se si restringe, come si fa comunemente, il termine di scienza alle discipline positive, bisognerà convenire che la *psicologia sperimentale* è a giusto titolo ritenuta una scienza. Infatti essa *tende a stabilire le leggi generali dell'attività psichica ed essa procede a tale scopo secondo le esigenze del metodo sperimentale*, adattando l'osservazione. e l'esperimentazione alla natura del suo oggetto proprio, che è il fenomeno psichico come tale.

b) *Scienza autonoma.* Si è spesso mal compresa questa autonomia, il che ha dato pretesto di contestarla, mentre essa è normale e legittima. *Autonomia non significa necessariamente sufficienza assoluta.* Si ammette l'autonomia delle scienze fisiche, pur riconoscendo che esse non ci forniscono una conoscenza adeguata di tutto il reale. Ma esse hanno il loro oggetto formale proprio e i loro metodi propri ed è questo che fonda la loro relativa autonomia (**I, 13**). Lo stesso è

della psicologia sperimentale che ha un soggetto bene definito e si serve dei metodi delle scienze positive. Ma, autonoma entro questi limiti, lascia aperta la possibilità (e, in un certo senso, implica anche la necessità) d'una ricerca ulteriore, propriamente filosofica, che si volge all'essere stesso da cui procedono i fenomeni dei quali la psicologia ha cercato di definire le leggi empiriche.

6-3. SENSO E PORTATA DEL TERMINE «SPERIMENTALE» - Noi dovremo più oltre occuparci del metodo della psicologia. Qui, conviene soltanto precisare che l'espressione di «psicologia sperimentale» non significa che ogni ricerca psicologica debba necessariamente limitarsi entro il campo del misurabile, vale a dire ai referti di laboratorio. *«Sperimentale» deve essere inteso in senso largo, e si applica legittimamente a tutto ciò che può cadere non solo sotto l'osservazione esterna o «oggettiva», ma anche sotto l'osservazione interna e riflessa.* Da questo punto di vista, le osservazioni di Bergson sono perfettamente fondate: tutto ciò che si offre all'intuizione è materia di esperienza. Il laboratorio non è dunque che uno dei tanti strumenti o mezzi al servizio dell'indagine psicologica ed esso non può ambire senza abuso né al privilegio, né meno ancora all'esclusività.

7-4. LA PSICOLOGIA, SCIENZA OGGETTIVA

a) *Tre significati del termine «oggettivo».* I teorici della psicologia della reazione e del comportamento (di cui ci occuperemo più avanti) hanno voluto riservare ai loro procedimenti di ricerca il titolo di «metodo oggettivo». V'è tuttavia un equivoco, poiché il termine «oggettivo» può intendersi in più sensi. Una prima accezione lo riserba ai *dati che si ottengono mediante l'esperienza* e non mediante puro ragionamento o pura inferenza. In altro senso, *oggettivo si oppone a soggettivo*, come ciò che appartiene all'esperienza esterna si oppone a ciò che deriva dall'esperienza interna. Infine, oggettivo si adopera anche per indicare *ciò che è fondato, in qualunque modo, sul reale*, qualsivoglia esso sia, interno od esterno, e si oppone a ciò che deriva solo dall'opinione personale, dai sentimenti o dalle ipotesi individuali, campo del «soggettivo».

b) *L'oggettività in psicologia sperimentale.* I behavioristi lasciano capire che questi tre significati sono solidali e, a meno che non si voglia prendere per unico oggetto i comportamenti esterni dell'uomo o dell'animale, la psicologia sarà necessariamente pura scienza deduttiva e disciplina congetturale. Si vede subito quanto di abusivo vi sia in queste pretese. Da una parte, infatti, *l'introspezione*, nel primo e nel terzo significato, *può essere tanto oggettiva quanto la psicologia del comportamento.* Riflettere su uno stato di coscienza è procurarsi un oggetto d'osservazione tanto reale quanto i riflessi condizionati di un cane. D'altra parte bisogna aggiungere che *c'è tutto un campo, in psicologia, che non può essere colto che con l'introspezione*, ed è precisamente il campo dell'attività psichica propriamente detta. L'«oggettivo» che i behavioristi propugnano sembra ridursi al puro fisiologico e questa concezione può condurre solo all'atomismo e

all'associazionismo, cioè alla materializzazione e alla meccanizzazione della coscienza.

c) *L'oggettività della psicologia razionale*. D'altra parte, *la stessa psicologia razionale è «oggettiva»* (nel terzo significato) *tanto quanto la psicologia sperimentale*, sebbene essa raggiunga il suo oggetto (l'essere stesso del soggetto psicologico) solo attraverso il ragionamento. Il ragionamento, infatti, si basa sull'esperienza e non tende che a renderla pienamente intelligibile. Se si pretendesse di bandire il ragionamento dalla scienza, nessuna scienza sarebbe possibile. Un ragionamento rimane oggettivo, fino a quando si riferisca logicamente ai fatti oggettivamente stabiliti.

C. PSICOLOGIA E FILOSOFIA.

8-1. LA PSICOLOGIA SCIENTIFICA - La nozione di una psicologia sperimentale, come scienza autonoma dei fenomeni psichici, è relativamente recente. Comunemente la si fa datare da Christian Wolff (*Psychologia empirica*, 1732; *Psychologia rationalis*, 1734). Kant riprese il termine di psicologia, che, con Maine De Biran, acquistò definitivamente diritto di cittadinanza nell'insieme delle discipline filosofiche. Nel corso del diciannovesimo secolo, la psicologia tese sempre più a costituirsi in scienza autonoma, distinta dalla filosofia propriamente detta, e ad accostarsi il più possibile alle discipline sperimentali. Pure, un'intera corrente (Taine, Wundt) riduce la psicologia alla fisiologia, ispirandosi, d'altra parte, a una concezione materialistica dell'uomo e del mondo, la quale è di natura puramente filosofica.

In definitiva non è questa corrente che è prevalsa. Essa sarebbe potuta prevalere solo con questo risultato paradossale, di costituire una psicologia senza valore psicologico. Oggi invece l'accordo sembra raggiunto su questo punto: *la psicologia è una disciplina positiva, che può e deve organizzarsi con i suoi propri metodi, che sono quelli delle scienze sperimentali*, senza implicazione filosofica immediata, sul piano dei fenomeni e delle loro leggi empiriche.

9-2. LA CONCEZIONE FILOSOFICA - In verità, il punto di vista precedente, molto comune e per così dire unanime presso gli psicologi di professione, viene contestato da alcuni filosofi contemporanei.

a) *La psicologia come riflessione trascendentale*. Lachelier (cfr. *Psychologie et Métaphysique*) ha cercato di mostrare che la psicologia, nella sua stessa essenza, è filosofica. Egli infatti ritiene che c'è una psicologia critica e riflessiva, che è la vera psicologia, sperimentale e metafisica allo stesso tempo, e che consiste nel volgere la riflessione, non su oggetti nella coscienza, ma sul soggetto stesso come tale, cioè come attività che coglie se stessa in quanto agente e che scopre nel suo proprio esercizio le condizioni necessarie del pensiero.

H. Bergson sembra andare ancora più oltre, poiché egli preconizza (cfr. *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Parigi, 1889; tr. it., Torino, 1952) la

costituzione di una metafisica positiva, che si confonderebbe praticamente con la psicologia, in quanto è con la riflessione sui dati immediati della coscienza che noi potremmo penetrare fino alle sorgenti stesse della vita e del divenire universale (2)

b) *Difficoltà di questo punto di vista.* Questa discussione comporta qualche confusione. Se si trattasse soltanto di precisare che la psicologia giunge necessariamente a porre dei problemi filosofici e che essa, sotto questo aspetto, è come una specie di introduzione alla metafisica, non ci sarebbe che da approvare. Ma, da una parte, non sarebbe necessario per questo supporre che si possa passare al piano metafisico per semplice continuità partendo dai fenomeni psichici, mediante l'approfondimento dell'intuizione. Noi abbiamo visto (**I, 12**) quale illusione spaziale si nasconda sotto formule di questo tipo: il metafisico non è *sotto il sensibile*. D'altra parte, se si conviene che la psicologia, intesa come vuole Lachelier sotto la forma d'una riflessione trascendentale, mirante a cogliere e a definire i principi primi del pensiero e della scienza, implica essenzialmente un orientamento metafisico. si dovrà osservare anche che *la psicologia filosofica o razionale ha un altro compito più immediatamente proprio di questo orientamento critico e che consiste nel definire la natura, le facoltà e le proprietà del soggetto psicologico*. Ciò dunque non può portare ad escludere la psicologia sperimentale, né a maggior ragione a privarla dell'autonomia che sembra spettarle di diritto. Riconoscendo che la psicologia sperimentale, più che ogni altra disciplina positiva, pone una quantità di problemi filosofici, si può convenire di considerarla, nei limiti che essa si dà, come una scienza autentica, provvista di un oggetto formale nettamente definito e suscettibile di organizzarsi con i suoi propri mezzi.

10 - LA PSICOLOGIA ARISTOTELICA E TOMISTICA - Questo punto di vista è insito sia nei principi di Aristotele che in quelli di San Tommaso. Indubbiamente gli antichi non hanno nemmeno tentato di trattare la psicologia sperimentale come scienza autonoma. Questo tentativo in realtà è risultato collegato all'avvento della scienza positiva, a partire dal XVII secolo. Aristotele e San Tommaso tuttavia hanno fornito i principi che giustificano la divisione della psicologia in sperimentale e filosofica, notando che *per arrivare a definire la natura dell'anima, bisogna incominciare dallo studio dei fenomeni psicologici, considerati in se stessi e nei loro oggetti*, secondo il metodo delle scienze speculative (3). Inoltre, la nozione del composto umano, propria a queste dottrine,

2) Cfr. Bergson, *Matière et mémoire* 14a ed. Parigi, 1919; p. X, dove Bergson scrive che la «psicologia ha per oggetto lo studio dello spirito umano in quanto funzionante utilmente per la pratica» e che «la metafisica non è altro che questo stesso umano nello sforzo di liberarsi dalle condizioni dell'azione utile e di cogliersi di nuovo come energia creatrice».

3) Cfr. *Summa contra Gentiles.*, III, c. XLVI: «Quid sit anima inquirimus ex actibus et obiectis, per principia scientiarum speculativarum». Cfr. anche *De Veritate*, q. X, art. 8, ad. 5 - M. Barbado, *Introduction à la Psychologie expérimentale*, tr. fr., Parigi, 1931, pp. 348-367.

non può che far loro ammettere nella descrizione dei fatti psicologici la legittimità (ed anche la necessità) di tener conto dei loro antecedenti o dei loro concomitanti fisiologici. Nessuna filosofia, come osservava Binet, è così predisposta a fondare e a giustificare una psicologia sperimentale autonoma come quella di Aristotele e di San Tommaso.

§ 2 - *Il problema dell'oggetto della psicologia*

A. POSIZIONE DEL PROBLEMA

11 - Ci è noto che la questione dell'oggetto di una scienza si suddivide in problema dell'*oggetto materiale* e problema dell'*oggetto formale*. Generalmente, la determinazione dell'oggetto materiale non comporta difficoltà. Queste sorgono soltanto allorché si tratta di precisare sotto quale aspetto si debba considerare l'oggetto materiale.

1. OGGETTO MATERIALE - Si definisce l'oggetto materiale della psicologia come *l'insieme dei fenomeni psichici*, espressione, questa, che indica una quantità estremamente varia di fenomeni (percezioni rappresentative, ricordi, immagini, tendenze, appetiti, volizioni, idee, giudizi, ragionamenti, confronti, astrazione, intuizione, stati di dubbio, di certezza, di credenza, passioni e inclinazioni, piacere e dolore, ecc...). Si tratta ora di descrivere questi fenomeni così numerosi e complessi, di classificarli, di determinare le leggi delle loro manifestazioni.

2. OGGETTO FORMALE - Il problema si complica allorché si tratta di dire sotto quale aspetto questi fenomeni così vari appartengano alla psicologia e costituiscano il suo oggetto formale proprio. Il fatto di definirli tutti insieme come «fatti psichici» è solo una parvenza di soluzione, poiché precisamente *si tratta di sapere ciò che significa con esattezza il termine «psichico»*. È dunque su questo problema che si concentra la discussione relativa all'oggetto formale della psicologia.

B. PSICHISMO E COSCIENZA

12 - LA COSCIENZA IDENTIFICATA CON CIÒ CHE È COSCIENTE - Cartesio definiva l'anima con il pensiero (o la coscienza) e con ciò riduceva tutto l'elemento psicologico a quanto è cosciente. Similmente Kulpe (*Vorlesungen uber Psychologie*, 1922) chiama psichico tutto ciò che può essere oggetto di esperienza oggettiva. Binet, dal canto suo, (*L'ame et le corps*, p. 274), sembra andare anche più oltre definendo come psichico unicamente l'atto stesso di coscienza come tale, donde risulta allo stesso tempo che il soggetto che coglie il suo stato proprio di

coscienza e l'immagine o emozione che accompagnano l'atto di coscienza sono fatti, non psichici, ma fisici.

Si vedono immediatamente tutte le difficoltà che vi sono in ciò. *Queste opinioni restringono troppo il campo dello psichico*. Cartesio e Kulpe escludono arbitrariamente tutto il campo immenso del subcosciente e dell'inconscio. Binet, prendendo con rigore la sua teoria, condurrebbe ad escludere, non solo l'inconscio, ma anche tutto ciò che è di natura sensibile e affettiva.

13 - 2. LA COSCIENZA COME EPIFENOMENO - All'estremo opposto della concezione cartesiana, troviamo le teorie materialiste, secondo cui l'elemento psichico e quello fisico non differiscono nell'essenza, ma unicamente per il modo con il quale sono conosciuti. «Il fatto cerebrale e il fatto morale, scrive Taine, non sono in fondo che un solo e medesimo fatto a due facce, l'una mentale, l'altra fisica, l'una accessibile alla coscienza, l'altra ai sensi». L'elemento fisico appare come esteso e può essere colto con procedimenti sensibili; quello psichico appare come inesteso e interiore alla coscienza, e per ciò stesso accessibile soltanto a questa coscienza mediante ritorno su se stessa (introspezione). È, dice ancora Taine, un epifenomeno, cioè un puro accidente del fenomeno materiale.

La dottrina della scuola della forma (di cui ci dovremo occupare soprattutto nello studio della percezione), che ha tanto criticato l'epifenomenismo, si riduce essa stessa a un puro materialismo epifenomenistico. Infatti, Kohler, vuol rendere conto delle forme e delle strutture date nella percezione dai fenomeni fisiologici che ne sono, secondo lui, la condizione, nel settore ottico, dalla retina al centro visuale corticale. «La struttura della percezione, scrive P. Guillaume (Pref. alla trad. fr. di *Intelligenzprüfungen an Anthropoiden* di Kohler, p. XII), è l'espressione della struttura del campo somatico». Sennonché, se le cose stessero così, le forme *psicologiche* (vale a dire, in questo caso il contenuto della coscienza) sarebbero soltanto e semplicemente un aspetto o un semplice riflesso dei fenomeni organici.

Noi abbiamo qui a che fare con una teoria filosofica (materialismo) e non con una teoria propriamente psicologica. Innanzitutto, *la natura dell'elemento psichico, in quanto fenomeno, resta nel vago*: si afferma che è ciò che è accessibile alla coscienza. Ma che vuol dire esattamente? L'inconscio e il subcosciente si trovano esclusi con questo? Ritorneremmo a Cartesio.

D'altra parte, *in questa tesi c'è una contraddizione che basterebbe a demolirla*: l'elemento fisico e quello psichico, si dice, non sono realmente distinti fra di loro; ma in questo caso, come spiegare che essi appariscano distinti e che non si possano conoscere con gli stessi mezzi, quando, per ipotesi, la loro apparenza costituisca tutta la loro realtà? Essi non possono essere che ciò che appaiono.

Infine la più semplice osservazione ci mostra che *i fenomeni fisici e i fenomeni psicologici non sono esattamente paralleli*, ciò che è inintelligibile nella tesi materialista.

Bergson (*Matière et Mémoire*, Parigi, 1896) ha perfettamente messo in luce un altro aspetto inintelligibile dell'epifenomenismo. In questa ipotesi, egli osserva, i nostri stati di coscienza, con i quali noi ci rappresentiamo il mondo sarebbero il prodotto del cervello, il quale non è che una parte del mondo. Di conseguenza, una parte della nostra rappresentazione sarebbe causa della rappresentazione nella sua totalità, cioè una parte del mondo produrrebbe il mondo intero, ciò che è un assurdo.

C. PSICHISMO E SOCIETÀ

14 - 1. LA CONCEZIONE DI COMTE E DI DURKHEIM - Si è tentato talvolta di ridurre l'elemento psichico a quanto è sociale. Questo tentativo risale ad Augusto Comte, per il quale «l'individuo non esiste» e non è di fatto che un'astrazione. Ciò che esiste, nel senso pieno della parola, è la società: tutto ciò che si definisce «fenomeni psichici» o «fatti di coscienza» deriva dall'ambiente sociale o dal gioco di abitudini create dalla società.

Da questo deriva che Comte esclude la psicologia dalla sua classificazione delle scienze (**I, 135**). Certamente, ciò non significa, come osserva Levy-Bruhl (*La philosophie d'Auguste Comte*, p. 219), che Comte rinunci ad ogni specie di psicologia: egli ammette lo studio delle funzioni mentali; ma suddivide questo studio fra l'anatomo-fisiologia cerebrale e la sociologia, il che equivale ad eliminare tutto quanto è propriamente «psichico».

Ugualmente, a poco a poco, Comte giunge a considerare la psicologia come essenzialmente sociologica e secondariamente biologica (*Système de Politique positive*, II ed., Parigi, 1893, p. 234), poiché, secondo lui, *lo stato organico e fisiologico rende conto solo del comportamento individuale d'un soggetto, vale a dire di ciò che vi è di accidentale, mentre spetta alle condizioni sociali definirlo in ciò che esso ha di essenziale e di permanente*. L'elemento psichico è dunque propriamente identico a ciò che è sociale e la psicologia si riduce ad essere una branca della sociologia.

Questa teoria è stata ripresa ai nostri giorni dalla *scuola sociologica* (Durkheim, Levy-Bruhl, Maus, Fauconnet). Durkheim vuol spiegare le funzioni mentali con il giuoco delle influenze sociali e la psicologia risulta con ciò stesso trasformata nello studio dei differenti tipi di società umane. Religione, morale, linguaggio, diritto, logica, filosofia, *tutto ciò che non è risultato immediato dei bisogni organici, deriva dalla società*.

2. DISCUSSIONE - Anche queste teorie dipendono più da concezioni *a priori* che dall'osservazione dei fatti. Senza dubbio Comte, per giustificare il suo punto di vista, insiste sull'insufficienza dell'introspezione per fondare la psicologia. Noi dovremo esaminare più avanti questa questione. Ma quanto a ridurre integralmente lo psichico al sociale e l'individuale all'organico, ciò dipende dallo spirito di sistema in ciò che esso ha di più arbitrario, poiché è assai evidente, da un lato, che

c'è tutta una parte dello psichismo che è individuale, per il fatto che l'azione comporta sempre qualche invenzione e qualche novità, - e, d'altra parte, che *bisognerebbe spiegare anzitutto come la società abbia potuto, sia pure da un punto di vista semplicemente logico, precedere l'esercizio delle funzioni mentali*. Senza queste, quale società umana sarebbe stata possibile? La società si spiega con l'uomo e il suo psichismo proprio, e il sociale è ancora una forma dello psichismo, e non l'opposto, come Comte e Durkheim pretendono.

D. PSICHISMO E ORGANISMO

15 - 1. IL BEHAVIORISMO - Noi abbiamo già parlato della psicologia della reazione e del comportamento e della sua concezione dell'oggettività (7). Questa corrente psicologica comporta delle direzioni abbastanza divergenti, poiché accanto alla concezione strettamente fisiologica di Watson vi è la concezione finalista di Tolman (*Purposive Behavior - Animal and Man*, Nuova York, 1934). Se si considera il punto di vista di Watson, lo psichismo non potrà essere considerato che un mito, residuo della vecchia dottrina dell'anima. La «vita interiore», la «coscienza» non possono essere oggetti di scienza propriamente detta. Il dominio dell'introspezione è quello della confusione e del vago. La psicologia si è illusa di essere una scienza solo attraverso il giuoco di astrazioni incostanti, quali il Sentimento, la Sensazione, l'Invenzione, l'Associazione, la Volontà, ecc..., soluzioni verbali che equivalgono molto esattamente all' «orrore del vuoto» degli antichi. (Cfr. Watson, *Behaviorism*, Nuova York, 1925 e 1930) (4).

Una psicologia scientifica dovrà dunque essere una psicologia senza coscienza, che farà proprio oggetto lo studio del modo in cui si comporta un individuo (uomo o animale) in una determinata situazione. *È il rapporto di questi due termini (Situazione-Risposta), sole realtà osservabili e misurabili, sole forme scientifiche dello psichismo, che permetterà di definire il termine intermedio, che è l'individuo, animale o uomo*. Tutti gli animali superiori si comportano in una maniera determinata secondo le circostanze, reagiscono alle impressioni che provano in un modo definito. Il punto di vista del comportamento permetterà dunque di eliminare definitivamente i problemi insolubili della coscienza.

Con lo studio dei riflessi secondari multipli in cui si esprime l'«esperienza» specifica degli animali superiori e con la determinazione delle modificazioni di questi riflessi per mezzo dell'educazione e delle associazioni acquisite (Cfr. Pavlov, *I riflessi condizionati*, tr. it., Torino, 1950), la psicologia avrà ormai un

4) «Vorrei, scrive Watson (*Image and affection in Behavior*, «Journ. of Phil.», luglio 1913) rigettare del tutto le immagini e mostrare che il pensiero si riduce naturalmente a processi sensori-motori che hanno la loro sede nella laringe».

oggetto formale proprio (5).

16 - 2. DISCUSSIONE - Questa concezione della psicologia incontra molte difficoltà sotto la forma radicale che le ha dato Watson. Ma si può ammettere che il punto di vista del comportamento non implica necessariamente questo orientamento materialista.

a) *Legittimità della psico-fisica e della psico-fisiologia*. Se si trattasse, come affermano certi behavioristi, non di negare la realtà dello psichismo e della coscienza, ma soltanto di studiarla in qualche modo dal di fuori, nelle sue condizioni osservabili e misurabili, non ci sarebbe niente da eccepire. Per diventare una scienza il più possibile completa ed esatta, *la psicologia deve far entrare nel suo campo di studio non solo i fatti psichici come tali, ma anche le loro condizioni organiche e fisiologiche*, che servono realmente a definire tutta una parte dello psichismo e che intervengono fino nell'attività intellettuale dell'uomo.

b) *Irriducibilità dell'elemento psichico*. Psico-fisica e psico-fisiologia sono dunque giustificate, ma non possono pretendere di essere i soli metodi validi della psicologia. *Niente autorizza a interpretare il binomio Situazione-Risposta in un senso esclusivamente organico e fisiologico*, definendo la Situazione come l'insieme degli stimoli sensoriali che agiscono sull'organismo, e la Risposta come l'insieme delle reazioni nervose, muscolari e glandolari determinate da uno stimolo. La psicologia, in questo caso, non si distinguerebbe più dalla fisiologia, vale a dire essa si disinteresserebbe di tutto ciò che specifica il comportamento e gli conferisce un significato, cioè dell'attività psichica che si inserisce fra lo stimolo (Situazione) e le reazioni del soggetto (Risposta). Mc Dougall ha mostrato che il comportamento animale è intelligibile solo in rapporto a questa attività: la condotta istintiva non può spiegarsi adeguatamente che in termini di psichismo (tendenze, rappresentazioni, emozioni). A più forte ragione, quella dell'uomo che dipende da fattori interni così numerosi e complessi (6).

Come osserva A. Lalande (*Nouveau Traité de Psychologie*, I, p. 415), se il termine di «riflesso» (condizionato o acquisito) può applicarsi a esperienze elementari simili a quelle di Pavlov, come definire con tal nome le funzioni sommamente complesse dell'attività conoscitiva, estetica e volontaria? L'idea di riflesso implica qualcosa di meccanico, di regolare e di impersonale che è proprio quello che men s'addice alle forme superiori della vita psicologica.

Sappiamo che ridurre un fenomeno alle sue condizioni è un sofisma (**I, 94**). In

5) Cfr. Bechterev, *La psychologie objective*, trad. fr., p. 13 (ed. or., 3 voll. Pietroburgo, 1907-12): «La psicologia è la scienza della vita neuro-psichica in generale, e non solo delle sue manifestazioni coscienti. Dovunque la reazione è modificata dall'esperienza individuale, abbiamo un fenomeno neuro-psichico nel senso proprio della parola». Cfr. Tilquin, *Le Behaviorisme. Origine et développement de la psychologie de réaction*, Parigi, 1942.

6) Cfr. E. L. Thorndike, *The Fundamentals of Learning*, Nuova York, 1932; *The Measurement of Intelligence*, Nuova York, 1934.

questo caso tale riduzione, come fa giustamente osservare Koffka (*Principles of Gestalt Psychology*, Londra, 1936, p. 27), implica una concezione «molecolare» dello psichismo che ci riporterebbe all'atomismo associazionista, mentre s'impone oggi universalmente quella massiva o, per usare un aggettivo derivato da mole, «molare».

c) *L'equivoco della neuropsicologia*. D'altra parte, la espressione di fenomeni «neuropsichici» rivela chiaramente l'equivoco di questa dottrina. Se i fatti psichici sono integralmente riducibili alle loro condizioni nervose, perché parlare di neuro-psichismo? È per distinguere, spiega Bechterew, le reazioni che sono oggetto della psicologia da quelle puramente fisiologiche: una scottatura causa diversi moti riflessi neuropsichici (grida di dolore, contrazione dei lineamenti, atto del ritrarre il membro scottato, ecc.) e reazioni meramente somatiche (infiammazione dei tessuti). Questa tuttavia è una opinione molto discutibile. Anzitutto, *il criterio di distinzione secondo la teoria behaviorista è del tutto arbitrario e costituisce un vero circolo vizioso*: si tratta di definire lo psichismo mediante i riflessi ed ecco che si distinguono i riflessi in rapporto allo psichismo e alla mancanza di psichismo! Inoltre, *la teoria behaviorista presenta il grave inconveniente di bandire dalla psicologia tutti i fenomeni, intellettuali o affettivi, che non si manifestano attraverso comportamenti singolari*.

17 - 3. LA PSICOLOGIA ESISTENZIALE - Ultima in ordine cronologico, la fenomenologia esistenzialista (**I, 8 bis**) introduce nella psicologia *un concetto assolutamente nuovo che consiste nel sostituire l'esistenza alla coscienza*. Finora tutta la psicologia, sia empirica che intellettualista, era rimasta di proposito una scienza della coscienza. Il behaviorismo stesso con la pretesa di fondare una psicologia senza anima né coscienza, il che non ha senso, e mettendo la coscienza tra parentesi, conduceva paradossalmente a considerare quest'ultima come l'oggetto unico e proprio di una psicologia autentica. Ora, se in realtà non esiste psicologia senza coscienza, occorre notare, innanzi tutto, che la coscienza non può mai diventare un oggetto, essendo essa interamente soggettività; inoltre, che la soggettività non potrebbe ridursi all'anima o allo spirito, poiché non fa che un tutt'uno concreto col corpo, soggetto come la coscienza e unitamente ad essa e non oggetto del mondo: infine, che è impossibile isolare questo soggetto dal mondo nel quale è compreso e col quale s'articola mediante tutte le sue strutture. Pertanto l'oggetto proprio della psicologia non sarà più la coscienza, distinta e separata dal corpo dal mondo, ma *l'esistenza, cioè l'essere-nel-mondo-attraverso-un-corpo*, perché il mio corpo è sempre e necessariamente lo strumento e della mia comprensione del mondo e della mia azione nel mondo della mia esperienza (7).

7) Cfr. J.-P. Sartre, *L'Etre et le Néant*, Parigi, 1943, p. 11-14. - M. Merleau-Ponty, *La science du comportement*, Parigi, 1942, p. 251-305. *Phénoménologie de la Perception*, Parigi, 1945, p. 9-80. - Jeanson, *La Phénoménologie*, Parigi, 1952, p. 27-37, 93-106.

4. *Il comportamento totale.* I precedenti rilievi non mirano ad escludere il concetto del comportamento, ma soltanto un senso troppo ristretto in cui intenderlo. L'opinione cartesiana secondo la quale lo psichico non è altro che il pensiero liberato da ogni espressione somatica, è insostenibile; ma non lo è meno quella che ammette soltanto il comportamento esterno. *Bisogna, in realtà, considerare il comportamento totale*, cioè i fattori sensoriali, nervosi, muscolari, glandolari, il temperamento e le tendenze individuali, l'intelligenza e le abitudini, i moti affettivi e le credenze, ecc. Sono tutti questi fattori ad intervenire per costituire l'azione esterna e per spiegare come i soggetti reagiscano in modi così diversi a stimoli eguali. Il comportamento è quindi praticamente tutto il soggetto, uomo o animale, cioè l'esistenza stessa.

Non si creda che questo modo di vedere conduca, procedendo per via d'analogia, alla conclusione che il comportamento esterno del soggetto altro non sia che il risultato di fenomeni psichici legati ad un identico comportamento dell'osservatore. In realtà, questo procedimento non darebbe la certezza scientifica, poiché l'inferenza analogica, per mancanza di mezzi di controllo, non può fornire che ipotesi più o meno plausibili. Inoltre, questa concezione potrebbe far pensare che la coscienza sia alcunché di sovrapposto all'azione, quasi una complicazione di essa: il che è del tutto erroneo. *L'azione si prepara e si elabora anzitutto nella coscienza; essa è l'estrinseca attuazione d'una tendenza o «intenzione» che si manifesta per tal mezzo.* L'azione è questa stessa coscienza fattasi visibile e sensibile. Non si tratta dunque di andare dal comportamento alla coscienza per via analogica, ma di considerare gli atti dell'uomo (o dell'animale) come unità organiche aventi ognuna un senso ed esprimenti altresì un'unità più profonda ancora dello psichismo e delle sue condizioni organiche. Sotto questo aspetto, si potrà con ragione affermare non esservi psicologia possibile se non dall'analisi del comportamento, inteso, questo, nel senso più generale di condotta.

E. LO PSICHISMO E LA VITA.

18 – 1. LA CONCEZIONE ARISTOTELICA - Nello studio generale della vita (**II, 120**), abbiamo già esposto la concezione secondo la quale lo psichismo sarebbe la vita. Facevamo allora osservare che il termine di *psichismo* indica soltanto la realtà di un'anima o principio vitale, di qualunque natura esso sia, vegetale, sensibile o razionale (**II, 126**). L'opinione aristotelica sembra fra tutte la più oggettiva. Potremmo adottarla, pur di notare che se veramente, parlando assolutamente, lo psichismo e la vita hanno la stessa estensione, *è prevalso l'uso di riservare il termine di psichismo per indicare tutto ciò che concerne, in qualsiasi modo, la vita conoscitiva e affettiva* (cioè l'animale e l'uomo). Accettando questa limitazione, pare si abbia una definizione sufficientemente oggettiva e precisa dell'oggetto proprio della psicologia.

Da una parte, infatti, non poniamo alcun postulato filosofico e nulla affermiamo circa la vera natura dello psichismo. Diciamo solamente che,

considerando le cose empiricamente, *appartengono allo psichismo tutti i fenomeni di conoscenza e di affettività*. Dall'altra, ciò implica evidentemente l'estensione del campo di ricerche a tutto quello che è condizione immediata dell'attività conoscitiva e affettiva, a tutto quello che esercita un'influenza sulla produzione o sulla evoluzione di tali attività, ossia che *la psicologia dovrà prendere in considerazione i fenomeni biologici e fisiologici legati allo psichismo*. Per la stessa ragione, diventeranno oggetto della psicologia non soltanto tutti i *fenomeni subcoscienti* e tutto l'*inconscio psichico*, per cui si spiega una grandissima parte della vita cosciente, ma anche, come ragioni esplicative dello psichismo umano e normale, e i *fatti psicologici*, conoscitivi e affettivi, *del regno animale* e le diverse *psicopatie* dell'ordine umano.

Secondo questa teoria la psicologia viene ad ammettere, in quel che hanno di positivo, le varie opinioni già esposte circa la natura dello psichico. Includiamo infatti nel campo dello psichico, a titoli diversi, il cosciente e l'inconscio, i fenomeni fisiologici e tutto il comportamento attraverso il quale si manifestano le reazioni neuropsichiche del soggetto, le analogie della psicologia animale, nonché la parte tanto importante ed estesa delle influenze sociali. *Tutti questi elementi possono e debbono servire, nel loro ordine e nei loro limiti, a render conto dei fenomeni che rivelano la vita conoscitiva e affettiva del soggetto umano*. Il carattere sintetico della nostra nozione dello psichismo è così, all'inizio della psicologia, un segno e una garanzia d'oggettività.

19 - 2. NATURA DELLA DEFINIZIONE INIZIALE DELLO PSICHISMO

Si potrebbe obiettare che definire lo psichismo come l'insieme dei fenomeni conoscitivi e affettivi è dare soltanto una parvenza di definizione: non sappiamo ancora che cosa sia propriamente ed essenzialmente lo psichismo. A tale obiezione si può rispondere, intanto, che abbiamo realmente definito lo psichismo riportandolo al concetto di vita (**II, 127**). Senza dubbio, tutto ciò che è vita non è psichismo: la vita utilizza dei meccanismi d'un altro ordine. Ma *lo psichismo è legato alla vita* o, per lo meno, restringendo l'estensione del termine al regno animale, è legato alla vita sensibile e intellettuale. Lo psichismo ci appare così come una forma superiore di vita. D'altronde, pur ammettendo quanto d'incerto contiene ancora una simile empirica definizione dello psichismo, faremo notare che è bene sia così alle soglie della psicologia. *Ogni scienza parte necessariamente da una definizione provvisoria o nominale del suo oggetto (I, 50)*. La definizione essenziale si ha alla fine e non al principio, poiché essa, dovendo riassumere la scienza, deve anche supporre terminato lo studio della stessa. L'errore delle formule dello psichismo che abbiamo discusse sta appunto nel proporre all'inizio della psicologia delle definizioni essenziali che pregiudicano ogni ulteriore ricerca e costituiscono per questo motivo vere petizioni di principio.

Art. II - Metodo della psicologia

§ 1 - Principi del metodo

20 - 1. METODO SINTETICO - Quanto abbiamo precedentemente studiato ci permette di affrontare con maggior sicurezza la questione circa il metodo della psicologia. È facile comprendere infatti (per quanto riguarda la psicologia positiva) che le discussioni avvenute in questo campo derivano in gran parte dall'aver accettato opinioni troppo ristrette o abusivamente informate a pregiudizi filosofici. Noi invece, dato il carattere sintetico della nostra nozione dello psichismo, *ci guardiamo bene dall'attribuire un valore esclusivo a qualsiasi procedimento particolare*. Infatti tutti i metodi d'osservazione e di esperimento (introspezione, studio del comportamento, metodo fisiologico, analisi della forma, metodi comparativi, psicanalisi, metodi di laboratorio, ecc.), tutti questi metodi il cui torto spesso è di credersi gli unici valevoli, possono e devono servire a vicenda alla costituzione della psicologia scientifica. Il metodo della psicologia filosofica rimarrà quello delle discipline filosofiche (**I, 9-13**).

E' bene osservare che sarebbe ingiusta pretesa proibire alla psicologia positiva ogni ricorso a ipotesi di natura filosofica. Per gli psicologi - e Koffka in modo particolare (*Principles of Gestalt theory*, op. cit., Londra, 1935, p. 720) ha insistito su questo punto - si fa sempre più impellente la necessità di presentare l'insieme della psicologia nella cornice d'una concezione filosofica. Nessun motivo potrebbe interdire allo psicologo di spiegare col ragionamento, basato sull'esperienza immediata, il funzionamento delle attività psichiche, ricorrendo a ipotesi di carattere ontologico e, a suo giudizio, aventi almeno valore di simboli, quali, in fisica, l'energia, l'etere, il calore, gli elementi atomici, l'onda e il corpuscolo della meccanica ondulatoria. La concezione di natura filosofica ammessa così a titolo d'ipotesi varrà per sua natura a favorire la completa e armoniosa disposizione di tutti i dati positivi.

2. METODO INDUTTIVO - Per il fatto stesso che vuol essere sperimentale, la psicologia deve necessariamente ricorrere al *metodo induttivo*, che è quello proprio delle scienze della natura (**I, 157**) e che comporta successivamente l'osservazione, la sperimentazione e la determinazione delle funzioni e delle leggi psicologiche, partendo da ipotesi situate in un primo tempo al livello positivo, ossia concepite allo scopo di spiegare le condizioni d'esistenza e di coesistenza dei fenomeni psichici.

§ 2 - Il metodo soggettivo

21 - Sia per l'osservazione che per la sperimentazione, si distinguono due metodi: uno riflessivo, chiamato introspezione, e l'altro oggettivo, detto

estrospezione. La questione sul valore rispettivo di questi due metodi ha suscitato controversie assai confuse. Tenteremo di precisarne i vari aspetti.

1. DEFINIZIONE DELL'INTROSPEZIONE - Etimologicamente, l'introspezione consiste nel volgere la propria attenzione e il proprio sguardo all'interno, cioè *nel prendere per oggetto di osservazione o di studio i fatti della propria vita interiore*. Tuttavia, la definizione è imprecisa, perché non indica con sufficiente chiarezza che tale introspezione può intendersi in due sensi differenti.

In un senso, quello proprio della vita corrente, l'introspezione, secondo la terminologia di Titchener, è una semplice *informazione*, vale a dire l'espressione d'uno stato di coscienza che comprende il dato di coscienza e insieme le elaborazioni e interpretazioni che con esso fan corpo. Per esempio, quando dico che sento bruciare della gomma, propongo un'informazione sul mio stato d'animo, ma non un'introspezione. La *introspezione esistenziale* è invece l'attenzione riflessiva ai fatti della vita interiore, in quanto dati in un'attuale esperienza vissuta. Evidentemente è soltanto di questa introspezione esistenziale che si parlerà in psicologia. Si tratta di sapere se si possa attribuirle un valore scientifico e di precisarne la natura.

22 - 2. ARGOMENTI CONTRO L'INTROSPEZIONE - I numerosi argomenti addotti contro l'introspezione possono riassumersi nel modo seguente.

a) *I limiti dell'introspezione* - L'introspezione è lungi dall'essere sempre praticabile. *Certi fatti*, come la collera, la paura e in genere le forti emozioni, *non possono essere osservati al momento stesso in cui si producono*. Lo stesso dicasi del sogno. Inoltre, *l'attenzione interna tende a modificare più o meno i fatti di coscienza*, imponendo loro una certa fissità che non hanno: come osservare una fantasticherie senza interromperla, una distrazione senza sopprimerla? Altrettanto si deve dire di tutti i fatti di transizione, di tutti quegli stati vaghi, instabili, fluidi, dai contorni incerti, che non si possono cogliere se non immobilizzandoli o solidificandoli, ossia alterandoli. Finalmente, *l'introspezione non riesce a cogliere l'inconscio né il subcosciente*, cioè tutto quello che rimane del campo della tendenza e della virtualità.

Quanto alla *memoria*, se è vero che in molti casi possiamo servircene (ci ricordiamo di quello che abbiamo provato nella collera, di quel che abbiamo sognato, ecc.), non è men vero che il ricorrere a questa facoltà comporta molti *pericoli di errore, di deformazione, d'elaborazione inconscia*.

b) *Il rischio dell'interpretazione*. Del resto, anche se circondata da estreme precauzioni, l'introspezione assomiglia spesso all'informazione perché è *dominata inconsciamente da idee, da sentimenti, da influenze che la rendono parziale e inadeguata*. Sembra il più delle volte realmente impossibile separare i dati della coscienza dall'interpretazione che fa corpo con essa (8).

Tale osservazione ci porta a contestare all'introspezione il vantaggio generalmente assegnatole di cogliere direttamente il suo oggetto. Essa infatti lo coglie

immediatamente: ma si vuol sapere anche *come* lo colga. Inoltre, si richiederà l'esatta *espressione* dei dati immediati dell'introspezione, e i pericoli d'interpretazione cui vanno incontro e chi trasmette le proprie introspezioni e chi le registra, saranno considerevoli. Infine, il vantaggio di poter cogliere direttamente l'oggetto non presenta interesse autentico che per il soggetto stesso.

c) *Insufficienza dei mezzi di controllo*. I fautori della introspezione sogliono rimuovere queste difficoltà col dire che i risultati dell'introspezione sono in realtà oggettivi, poiché colui che si osserva si sdoppia in soggetto osservante e oggetto osservato; d'altra parte, tali risultati possono venir controllati, completati e corretti in modi diversi.

Ma è questo un ragionamento che suppone risolta la difficoltà. Tutta la questione infatti risiede nel sapere se, «oggettivata» per chi la sta attuando, l'introspezione rimanga tale anche per gli altri. È ovvio che questo non avviene, poiché l'oggettività, dal punto di vista scientifico, implica *possibilità di controllo e d'osservazione simultanea*. Inoltre, se si fa appello al controllo delle introspezioni altrui, si dovranno fare le stesse riserve su queste auto-osservazioni. Finalmente, la trasmissione dei risultati non potrà farsi che in funzione delle nostre proprie esperienze. Il che equivale a dire che ricostruiremo l'altrui esperienza sul fondamento della nostra e che quindi il controllo sarà fittizio.

23 - 3. DIFESA DELL'INTROSPEZIONE - A tutti questi argomenti i fautori dell'introspezione rispondono con alcune plausibili osservazioni, sottolineando la necessità dell'introspezione, l'esistenza d'un campo privilegiato per questa forma di conoscenza e la possibilità di sottometterla a tecniche rigorose.

a) *Necessità dell'introspezione*. Si è fatto anzitutto osservare come, pur ammettendo la giustezza di tutte le critiche rivolte all'introspezione, si debba però riconoscere che *l'introspezione è il solo mezzo a nostra disposizione per dare un senso al comportamento*. Non posso capire quel che mi si vuol dire quando mi parlano di dolore, di colore, di piacere, di sentimento, di tendenza, di pensiero, ecc., se non riferendomi alla mia esperienza personale: soltanto col suo aiuto si può sapere che quel che si vede (o si ode) e quel che si sente corrispondono allo stesso fenomeno.

L'argomentazione invero ci sembra discutibile. Infatti sarebbe come identificare coscienza e introspezione, il che è manifesto errore, quasi che ogni coscienza fosse riflessione sui propri stati. *In realtà, perché uno possa rappresentarsi lo psichismo di altri, si richiede indubbiamente ch'egli già posseda l'esperienza del dolore, della gioia, del piacere, dell'emozione, ecc. Ma per l'appunto tale esperienza non suppone l'introspezione: essa è essenzialmente*

8) Cfr. A. Michotte, *Psychologie et Philosophie*. «Revue néoscholastique de Philosophie», XXXIX (1936), p. 211.

un qualcosa di vissuto, motivo per cui *l'altrui comportamento (di solito) è compreso immediatamente, spontaneamente, direttamente, senza introspezione né riflessione*. Le lacrime, ad esempio, rivelano il dolore, senza inferenza alcuna: sono in certo senso il dolore stesso, visibile e sensibile; il significato è immanente al segno col quale non fa più che un tutt'uno. Se è dunque certo che lo psichismo significa qualcosa solo per colui che ne ha in qualche modo l'esperienza, da ciò non consegue ch'esso sia accessibile solo mediante l'introspezione né che la psicologia scientifica debba andare oltre la nozione del comportamento, inteso in tutta la sua estensione.

In effetti, abbiamo dimostrato **(15)** che *la nozione stessa del comportamento non può assolutamente fare a meno della introspezione*. La coppia situazione-risposta è lungi dal rivelare sempre il proprio significato. A prescindere dal fatto che fra lo stimolo e la risposta s'inserisce tutto uno psichismo che sarà necessario conoscere, esistono molteplici casi in cui la struttura oggettiva del comportamento non esige ch'esso sia significante in modo univoco. Del gesto d'elemosina che vedo fare, non posso conoscere il senso (ostentazione? filantropia? pietà? abitudine?) se non da colui che lo compie. Come dice giustamente A. Michotte (op. cit., p. 226), «il solo strumento registratore dell'aspetto principale della risposta è l'uomo stesso». Del resto si può ammettere che non si tratta in questo caso di prendere il significato in quanto attestante l'esistenza d'un fatto di coscienza d'una data specie (il che rientrerebbe nelle forme discutibili dell'introspezione), ma solo in quanto designante un fatto suscettibile d'esser messo in relazione con un comportamento oggettivo e, come tale, d'esser sottomesso alla misura, mediante il ricorso alla valutazione soggettiva del soggetto.

Non è decisiva l'obiezione che i termini di dolore, colore, piacere, ecc. non significano forse per tutti le stesse esperienze. I termini usati si applicano certamente a esperienze comportanti delle differenze accidentali dovute agli psichismi individuali, e fors'anche importanti, ma corrispondono agli stessi *tipi di esperienze*. Non sappiamo e non possiamo sapere se il dolore di cui parla quel soggetto è o no identico a quello di cui noi abbiamo l'esperienza; sappiamo però perfettamente che il termine «dolore» non significa né un'esperienza di piacere né una percezione di colore. Questo basta per fondare una scienza che, come ogni scienza, tratterà del generale facendo astrazione delle differenze individuali: *non datur scientia de individuo (I, 123)*.

b) *Il campo degli stati sostantivi*. Se esistono dei fatti che sfuggono quasi interamente all'introspezione e costituiscono il campo degli *stati transitivi* - come li ha chiamati W. James - (espressi dalle congiunzioni, preposizioni, inflessioni della voce, carattere melodico del pensiero e sentimenti piuttosto che rappresentazioni), ve ne sono altri che, per quanto hanno di stabile, di solido e di definito, si possono realmente cogliere e osservare: vale a dire i «*fatti sostantivi*», *immagini, rappresentazioni, ricordi*. Ciò è provato chiaramente dal progresso che ha fatto lo studio della percezione, grazie ai metodi d'introspezione instaurati dalla Scuola della Forma.

c) *La tecnica introspettiva*. Non mancano infatti dei mezzi tecnici per dare un valore scientifico all'introspezione, anche nei campi in cui gli stati di coscienza non hanno la stabilità relativa dei fatti di rappresentazione. Detti mezzi consistono nel sostituire al punto di vista della ricerca di processi determinati o di oggetti psichici, quello della determinazione delle leggi della vita psichica seguendo metodi di concordanza e di differenza (**I, 173-174**). Sono i metodi delle scienze sperimentali, nelle quali *gli oggetti sono definiti dalle loro misure e dalle leggi che li regolano*. L'introspezione acquista così quel valore oggettivo, cioè, in questo caso, controllabile e misurabile (almeno entro certi limiti) che fa di essa uno strumento scientifico. Ma ciò significa pure che l'introspezione rientra in tal modo, a titolo di procedimento particolare, nel metodo oggettivo, più generale e più sicuro.

24 - 4. NATURA ED ESTENSIONE DELL'INTROSPEZIONE - Secondo l'esistenzialismo, il problema dell'introspezione dev'essere ripreso su nuove basi. Tutte le discussioni da esso provocate suppongono una coscienza che sarebbe essenzialmente un organo di visione puntato su di un oggetto, il quale altro non sarebbe che la coscienza stessa. In questo caso, l'introspezione ci imporrebbe il paradossale compito di cogliere un soggetto come oggetto: sarebbe come dire che l'occhio dovrebbe vedere se stesso e l'orecchio udire se stesso.

In realtà dobbiamo innanzitutto correggere la *nozione della coscienza*. Ammettiamo che la Psicologia sia la «scienza della coscienza», se la coscienza viene estesa sino alle frontiere della vita e, per conseguenza, congloba o racchiude il *corpo*, che è la struttura stessa della mia esistenza come forma o idea, e quindi, il *mondo* al quale non cesso di adattarmi, allo scopo di mantenere la struttura che mi definisce specificamente e individualmente (**II, 126**), ed anche *tutto il passato della specie*, che mi è, in un certo senso, presente in quella «memoria organica», che è l'aspetto storico dell'idea o forma che io rappresento.

L'appello all'introspezione lascia supporre che potrebbe esserci una coscienza di questa coscienza. Ma tale ricorso è disperato in precedenza, poiché, di bel nuovo, la coscienza primaria, diventando oggetto, cesserebbe d'essere coscienza, cioè soggettività. Infatti, la riflessione non è mai un ritorno su se stessi, bensì una tendenza verso un mondo d'oggetti, rappresentativamente interiorizzati. Ammettiamo senz'altro, nell'uomo, la realtà d'una «coscienza della coscienza». Ma bisogna ben comprendere che *questa coscienza seconda o riflessa non è altro che la coscienza primaria fattasi trasparente a se stessa*, cioè in atto di soggettivizzare in per-sé quello che, in Cosmologia (**II, 126**), chiamavamo la «soggettività oggettiva» dell'in-sé.

Tale coscienza seconda, così intesa, forma appunto la condizione stessa della psicologia come scienza. Evidentemente però, il concetto d'introspezione è ambiguo quando serve ad indicare il modo in cui cogliamo la coscienza primaria, quasi si trattasse d'una visione applicata dall'esterno all'interno, mentre *la coscienza seconda è l'interno stesso*, soggettività inalienabile, interiorità indeclinabile. Tuttavia il termine di introspezione potrebbe essere mantenuto, pur

di precisare che si vuole con esso designare un metodo che mira a cogliere la coscienza stessa, *per opposizione all'ambiente esterno*, come campo dell'oggettività pura e del sapere scientifico e metafisico. Bisogna inoltre aggiungere, da una parte, che la coscienza colta in tal modo, è la *coscienza totale*, vale a dire *l'esistenza stessa*, che è l'essere-nel-mondo-attraverso-un-corpo, e non quel riflesso parziale considerato dall'intellettualismo, e dall'altra, che l'esistenza che è alla base della psicologia non può essere che una *soggettività vissuta*.

Finalmente, tali vedute permetteranno di conservare il termine d'introspezione, con un senso forse meno nuovo che esteso, e di affermare nello stesso tempo, con maggior esattezza che non si sia fatto sinora, che la psicologia è realmente la scienza della coscienza e della vita interiore.

§ 3 - Il metodo oggettivo

25 - 1. NATURA - Si può definire in generale il metodo oggettivo, per opposizione all'introspezione esistenziale, come *l'insieme dei procedimenti attraverso i quali si osservano, si descrivono e si misurano* (quand'è possibile) *le manifestazioni esteriori dell'attività psichica degli altri esseri*. Nel metodo soggettivo, oggetto e soggetto sono materialmente gli stessi: differiscono soltanto formalmente. Qui, sono materialmente e formalmente distinti.

Le realtà su cui verte immediatamente l'osservazione, saranno sia *l'insieme dei fatti esterni* che costituiscono l'espressione naturale dell'attività psichica: atteggiamenti, gesti, mimica, espressioni, riflessi e reazioni motrici, discorsi (osservazione diretta), - sia i *diversi prodotti di questa attività psichica separati dal soggetto da cui provengono*: disegni, grafia, scritti, opere d'arte, ecc. (osservazione indiretta). Tutti questi fatti possono essere considerati costitutivi del comportamento esterno del soggetto.

Tali fatti possono essere sia spontanei, sia provocati, esattamente come nel campo delle scienze fisiche (**I, 161**). *L'introspezione provocata*, quale la praticano Kulpe e la Scuola di Wurzburg, può anch'essa riallacciarsi al metodo oggettivo, poiché si tratta, sì, di registrare il fatto psichico, ma come reazione e non come natura o essenza. Per questo, nelle spiegazioni dell'ammalato il dottore cerca meno delle esperienze soggettive che delle reazioni simili a quella rivelate dal termometro o dall'auscultazione.

2. VANTAGGI - Il metodo oggettivo non va esente dagli inconvenienti riscontrati nell'introspezione. Non può eliminare del tutto il coefficiente personale, il margine di deformazione che comportano i fattori soggettivi (dimenticanza, disattenzione, vanità, illusione, pregiudizi, interpretazioni mescolate al fatto osservato, ecc.). Tuttavia, questi difetti trovano il loro rimedio nel fatto che *il metodo oggettivo permette la constatazione simultanea da parte di più osservatori e per ciò stesso il controllo delle osservazioni*. D'altra parte, *il metodo oggettivo favorisce la precisione delle osservazioni*. I fatti esterni sono suscettibili d'esser

descritti, confrontati, talvolta misurati con esattezza relativamente grande e possiamo così sperare di fare della psicologia una scienza autentica.

26 - 3. LIMITI - Abbiamo già visto **(16)** a quali condizioni può essere valido e fecondo il concetto del comportamento. Non può né escludere l'introspezione, né far a meno di ricorrere alle nozioni specificamente psichiche. Senza dubbio, è possibile far provvisoriamente astrazione dalla considerazione del soggetto e attenersi ai fenomeni osservabili e misurabili. Ma tale astrazione e tale limitazione metodica sono legittime solo in quanto non si trasformino (come nel behaviorismo di Watson) in negazione del soggetto psicologico e degli stati di coscienza da cui si astraie, come se tutta la psicologia si riducesse alla coppia stimolo-risposta, congiunta dalle leggi dei riflessi condizionati.

Questa negazione sarebbe tanto meno giustificata in quanto *il comportamento esterno è spesso ambiguo o polivalente*: la collera e la paura si manifestano attraverso fenomeni comuni, le lacrime sono segni di gioia e di tristezza, ecc. Occorre dunque scoprire il significato del comportamento. *I fatti psichici, i complessi oggettivi non possono evidentemente definirsi se non in relazione ad una coscienza*. Il fatto d'impallidire, di stringere i pugni, di contrarre i muscoli, significa qualcosa solamente quando ha nome *collera*. Le lacrime non sono soltanto un fatto di secrezione glandolare, ma anche un fatto psichico (gioia o tristezza). Il vocabolario psicologico deve quindi necessariamente intervenire, altrimenti la psicologia si trasformerebbe in una specie d'algebra o in un giuoco d'indovinelli.

Certamente, si potrà qui osservare che ogni termine psicologico significa uno stato di coscienza e insieme un comportamento corrispondente. Si tratta di quello che, più sopra, abbiamo chiamato il comportamento totale. Ma ciò non potrebbe giustificare l'esclusione dello psicologico. Infatti, da una parte, *parecchi stati di coscienza non implicano alcun comportamento osservabile*. Dall'altra, se è vero che il termine psicologico ha un *duplice significato*, ciò vuol dire apparentemente che non lo possiamo adeguatamente comprendere, se non in relazione al suo duplice significato, somatico e psichico.

Di qui il motivo per cui *si rende rigorosamente obbligatorio l'uso dei due metodi, oggettivo e soggettivo*, per cogliere in tutta la sua complessità e descrivere con la maggior esattezza possibile il fenomeno psicologico. Il metodo soggettivo, da solo, non porterebbe a nulla di sicuro né di preciso. Il metodo oggettivo, dal canto suo, non darebbe per sé che un sistema d'equazioni, in cui, non solo non ci sarebbero che incognite, ma mancherebbero i termini essenziali, poiché il comportamento esterno è meno un aspetto o una faccia del comportamento totale che una parte (e non la principale) di questo comportamento.

§ 4 - *I processi introspettivi*

27 - Dalla discussione precedente sappiamo che i processi introspettivi do-

vranno comportare delle condizioni ristrettissime, se si vuol fare assegnamento sui loro risultati.

A. ANNOTAZIONI DEI FATTI

1. IL FATTORE TEMPO - Si ammette in generale che le osservazioni fatte su se stessi hanno maggiori probabilità di essere esatte, in quanto l'annotazione è più vicina all'osservazione. *Le annotazioni differite appariranno sempre sospette*, a causa del lavoro psicologico inconscio che deforma a poco a poco il ricordo, come provano i molteplici esperimenti fatti in materia di sogno: uno stesso soggetto, a parecchi giorni d'intervallo, riferisce lo stesso sogno in modo molto diverso. A maggior ragione, quando si tratta di stati affettivi, all'insaputa del soggetto stesso, si elabora tutta una costruzione, mescolata con elementi interpretativi, giustificativi.

2. NATURA DELLE ANNOTAZIONI - Il campo dell'introspezione, per principio, è illimitato. È piuttosto ridotto, lo abbiamo visto, quando si vogliono conseguire seri risultati. Si possono distinguere due gruppi di annotazioni:

a) *Gli stati sostantivi*. Abbiamo sottolineato il *privilegio di questi stati, data la loro stabilità relativa*, ricordi, immagini, rappresentazioni. In realtà, questo campo è vastissimo e utilmente sfruttabile. Si può apprendere molto ritornando sui concetti o complessi concettuali per analizzare gli elementi che sono in essi naturalmente implicati e che il linguaggio traduce in termini generali. Tale procedimento si ravvicina al metodo filosofico, ma è stato applicato con raro vigore dalla fenomenologia. La «riduzione eidetica» (o considerazione esclusiva dell'essenza data in un fenomeno empirico e particolare) di Husserl è una bella applicazione del metodo riflessivo, nel campo in cui ha maggior probabilità di dare solidi risultati.

b) *I casi eccezionali*. Interessa notare *tutto quello che*, nella nostra coscienza, *sembra scostarsi dal tipo ordinario* e ci colpisce per l'aspetto di singolarità, d'insolito, d'inatteso: sogni bizzarri, illusioni di percezione, immagini anormali. associazioni sorprendenti, ecc.

28 - 3. INTUIZIONE E DISCORSO - Mentre la critica del linguaggio come mezzo di trasmissione delle esperienze psicologiche conduce la maggior parte degli psicologi contemporanei ad attribuire una sempre più grande importanza al metodo oggettivo, questa stessa critica porta Bergson a stabilire la preminenza dell'intuizione introspettiva sui metodi di analisi e di classificazione.

a) *Il privilegio dell'intuizione*. Secondo Bergson, il concetto, quale si esprime con il linguaggio, è volto anzitutto alle necessità pratiche e, per conseguenza, non concerne mai che cose trattabili e misurabili. Esige dei blocchi, delle stabilità. È dunque inadatto ad esprimere la vita dello spirito, che è movimento e durata, qualità pura e continuità. Per cogliere la coscienza in quello che ha di proprio e

d'originale, bisognerà dunque ricorrere ad un altro *mezzo d'osservazione, suscettibile di farci penetrare nell'intimità della vita psicologica* e farci, in qualche modo, coincidere con questa. Un tal mezzo proporzionato è l'intuizione.

Ma il processo intuitivo, come lo concepisce Bergson, comporta delle condizioni tendenti a conferirgli un carattere di rigore scientifico. Non è un metodo facile quello che ci viene proposto. Bergson, infatti, vuole che si parta dalla analisi del linguaggio, che dà una prima approssimazione, e che si tenga conto di tutte le osservazioni psico-fisiologiche degli specialisti. La seconda tappa sarà sintetica e implicherà, non già quella classificazione concettuale che rimane artificiale, ma uno *sforzo d'intuizione e di simpatia che permetterà di cogliere la realtà psicologica in quello che ha di essenzialmente originale*. Finalmente, dovendo la scienza essere comunicabile, bisognerà pur provare di dare una forma o un'espressione all'intuizione. Non è detto che questa espressione sia concettuale. Ma *l'intuizione può essere suggerita e guidata dall'analogia*: purché siano piuttosto numerose e svariate, delle metafore possono orientare la mente del pensatore a rivivere per proprio conto l'intuizione originale che si cerca di suggerirgli. (Cfr. H. Bergson, *Introduction à la Métaphysique*, «Revue de Métaphysique», gennaio, 1903, p. 7).

29 - b) Discussione. Le osservazioni di Bergson si basano su una filosofia del concetto di ispirazione nominalistica (**I, 43**). S'impongono, in merito, i seguenti rilievi:

Anzitutto, *le osservazioni bergsoniane tendono a confondere due piani diversi, quello dell'esperienza concreta e quello della scienza*. La psicologia, come tutte le scienze positive, parte dall'esperienza singola e concreta, ma termina in sistema astratto (concetti e leggi), come le altre scienze. Non si tratta, dunque, di comunicare o suggerire esperienze ineffabili, ma di ottenere risultati controllabili e universalizzabili. L'astratto, qui come altrove, è la forma stessa del sapere scientifico. In secondo luogo, il privilegio concesso all'intuizione concreta sembra molto discutibile. Senza dubbio, l'intuizione è, in sé, più sicura di ogni argomento discorsivo: vedere vale più che concludere. Ma questo privilegio non appartiene veramente che all'intuizione metafisica, mediante la quale noi percepiamo nell'essere le leggi universali dell'essere. Al contrario, *l'intuizione concreta è gravida di molta incertezza, per il fatto che gli oggetti da essa percepiti formano dei blocchi che le rimangono generalmente oscuri: infallibile (fuorché in certi casi patologia) quanto alla realtà esistenziale del proprio oggetto, l'intuizione concreta non riesce a discernere in maniera precisa la natura e gli elementi dei complessi ch'essa coglie*. È questo il motivo per cui la psicologia sperimentale, esattamente come le altre scienze positive, prende come proprio oggetto dei rapporti (concetti funzionali) anziché delle cose (**165-167**). Sotto questo aspetto, potremmo dire senza tema di paradosso che il dolore, l'emozione, lo sforzo, il ricordo, l'abitudine, ecc., non interessano affatto lo psicologo. Questi fenomeni per lui non esistono che sotto la condizione d'una determinazione dei loro fattori costitutivi e del rapporto che li unisce fra loro. L'intuizione concreta non è evidentemente lo strumento

appropriato di tale determinazione. Il metodo preconizzato da Bergson non sembra, dunque, avere un valore scientifico.

30 - c) LA QUESTIONE CIRCA LA CONTINUITÀ COSCIENZIALE - Si osserverà, d'altra parte, che la squalifica del concetto si basa su una ragione discutibilissima. Bergson (*La perception du changement*) vuole che la coscienza sia essenzialmente una «continuità di decorso»: la distinzione fra stati psicologici unitari non potrebbe esser data che dall'analisi astratta e concettuale, che scinde il corso continuo della coscienza e trasforma la durata eterogenea in spazio omogeneo, il moto in cosa, mentre l'unità della coscienza dovrebbe essere considerata come una lunga frase, punteggiata da virgole, sì, ma mai interrotta da un punto.

Tuttavia, questo modo di pensare è poco conforme all'esperienza, la quale prova che *la continuità della coscienza non è assoluta*. Ci sono delle correnti evolventesi indipendentemente le une dalle altre e, in seno ad una successione di stati psicologici, si producono talvolta brusche scissure. A ciò Bergson obietta (*Le données immédiates de la conscience*) che ogni mutamento nell'orientamento dell'io non è percepito che per opposizione allo stato che precede (così un tuono che scoppia nel silenzio), il che implica continuità, in questo senso che il nuovo stato è solidale con quello che l'ha preceduto. Ma ciò non sembra esatto. *Molti avvenimenti psicologici si succedono senza che vi sia tra essi legame alcuno*, provengano essi sia da decisioni, da rappresentazioni o da sentimenti mutualmente contrari (vi sono psicologie incoerenti e le più coerenti non sono mai tali se non imperfettamente), sia da avvenimenti esterni che interrompono improvvisamente il corso coscienziale senza contrastare positivamente con esso.

In realtà, l'affermazione bergsoniana della continuità fondamentale della coscienza si basa su un equivoco. Dal fatto che gli stati di coscienza si susseguano nel tempo, gli uni dopo gli altri (*continuità materiale*), Bergson conclude che si concatenino, si richiamino e si condizionino vicendevolmente (*continuità formale*). Ora, si tratta di due cose ben diverse e *non si può passare dalla prima, che è certa, alla seconda, che non è sempre data*.

B. I QUESTIONARI E I TESTS

31 - I metodi che ricorrono ai questionari e ai tests combinano l'aspetto soggettivo e l'aspetto oggettivo. Tuttavia, si può ammettere che sia l'aspetto soggettivo a caratterizzarli meglio. Lo riconosceva Kulpe quando definiva il suo metodo un'*introspezione provocata* (o indiretta).

1. I QUESTIONARI SCRITTI E ORALI

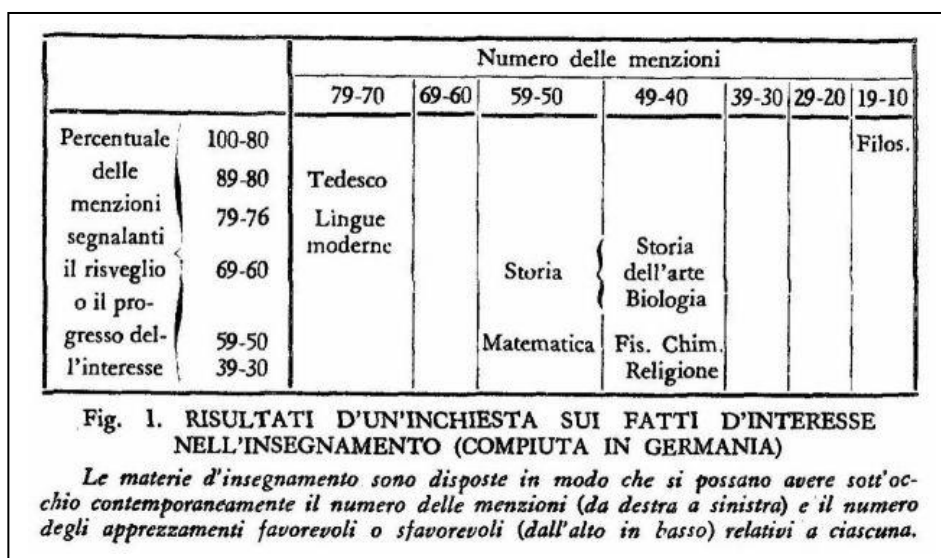
a) *Forma dei questionari* - Gli psicologi anglosassoni fanno largo appello ai questionari, destinati a mettere in rilievo alcuni aspetti generali dell'esperienza psicologica. Il procedimento consiste nel formulare per iscritto un certo numero di

domande precise, che vertono su un campo limitato della vita psicologica e richiamano delle risposte da fornirsi in determinate condizioni. Tale questionario stampato è rivolto a un gran numero di soggetti, in modo da eliminare il più possibile, in virtù della legge della maggioranza, l'influenza dei fattori personali (*Metodo documentario*).

Cfr. l'inchiesta condotta in Germania dal Dr. Buseman, concernente i fattori d'interesse nell'insegnamento. Le domande rivolte agli studenti erano le seguenti: «Per quali materie l'insegnamento della Scuola superiore di... ha *a*) aumentato, o *b*) diminuito il vostro interesse? Come spiegate questo risultato?». Si ebbero 114 risposte, tra quelle dei ragazzi e quelle delle ragazze, che permisero di compilare un quadro rispecchiante le indicazioni generali circa l'interesse dimostrato dagli studenti per le varie questioni sollevate dall'insegnamento e sulle cause di disinteresse nei riguardi di questa o quella materia. («Archiv fur gesamte Psychologie», febbraio 1932, p. 235 sgg.).

Il questionario può essere fatto anche oralmente, nel qual caso prende comunemente il nome di *test*. Si tratta di un *procedimento che mira ad ottenere da parte di soggetti più o meno numerosi una risposta-reazione ad uno stimolo normalmente poco complesso* (9). Parecchi psicologi preferiscono il questionario orale, perché sembra garantire una più perfetta spontaneità. La domanda scritta lascia un troppo grande margine alla riflessione, che diventa facilmente una interpretazione e una costruzione. La psicologia del comportamento si serve specialmente del questionario orale, che fornisce elementi grezzi, da trattarsi come riflessi.

32 - b) Critica delle risposte. È evidente che le risposte ottenute non possono essere registrate senza critica. *Prima condizione è che l'inquirente abbia egli stesso*



9) Cfr. H. Wallon, *Principes de Psychologie appliquée*, Parigi, 1930. p. 61-131.

una certa esperienza dei fenomeni sui quali verte l'inchiesta: non che si tratti di stimare il valore delle risposte in funzione delle reazioni personali dello psicologo; ma possiamo sperare di cogliere il senso delle risposte soltanto se siamo capaci di rappresentarci l'esperienza ch'esse traducono. Il che vale anche quando si tratti di fatti patologici, non differendo questi dai fatti normali che per certi caratteri accidentali.

D'altra parte, *la critica delle risposte implica un lungo lavoro di discussione delle testimonianze*, secondo i metodi degli storici, di confronto e d'interpretazione. Rarissime volte si potrà tener conto di risposte, nelle quali si manifestino, nonostante le precauzioni prese, dei fenomeni di suggestione e di autosuggestione più o meno attivi. (Cfr. Toulouse e Piéron, *Technique de Psychologie expérimentale*, 2a ed., Parigi, 1911).

Per quanto riguarda in modo particolare i tests, si può osservare (il che vale anche per il questionario scritto), che *sono semplicemente una risposta attuale a un caso singolare ed esattamente definito e che tale risposta-reazione può non essere essa stessa che accidentale*. «Una azione che è incorporata nell'organismo totale della vita personale, scrive Stern (*La Psychologie de la personnalité et la méthode des tests*, «Journal de Psychologie», XXV, 1928, pp. 5-18), è cosa ben diversa dall'azione esteriormente identica, che è ottenuta isolatamente, senza ragione d'essere. La prima, l'azione che ha le sue radici nella personalità, può attingere le sue energie dalle più diverse regioni delle attitudini individuali e non soltanto dall'attitudine speciale, alla quale, secondo una costruzione semplicista, si vuole subordinare quest'azione». D'altra parte, bisognerebbe si potesse tener esattamente conto dell'interesse che il soggetto attribuisce al test, perché la reazione del soggetto dipenderà in gran parte da tale interesse.

33 - 2. IL METODO DI RETROSPEZIONE - Questo metodo non si deve confondere con quello dei questionari e dei tests, del quale è, non un perfezionamento, ma una forma del tutto singolare.

a) *Il principio del ricordo immediato*. Questo metodo è stato definito e praticato dagli psicologi della Scuola di Wurzburg (Kulpe, Buhler) e, in Francia, da Alfred Binet (*L'étude expérimentale de l'Intelligence*, Parigi, 1903). Questi psicologi hanno creduto che sarebbe stato possibile oggettivare in qualche modo le attitudini e le attività mentali, rendendole osservabili mediante una «fissazione» della memoria. Sarebbero così, per principio, corretti i difetti dell'introspezione. Partendo da questa idea, si stabiliscono delle esperienze durante le quali l'attività che si vuole studiare segue il suo corso normale, senza alcuna preoccupazione di osservazione. Poi *ci si sforza di descrivere gli avvenimenti psichici che hanno avuto luogo, mediante il ricordo immediato che se ne possiede*.

È evidente la differenza dal metodo dei questionari ove si tratta di registrare, confrontare e criticare le risposte, scritte o orali. Nel metodo di retrospezione, invece di attenersi alle risposte grezze o risultati, lo psicologo tende a conoscere i fenomeni psichici che si producono nel soggetto durante la prova (10).

b) *Inconvenienti di questo metodo*. Il metodo di retrospezione accampa i seguenti vantaggi. Sorpassa il «tutto fatto» psicologico e cerca di conseguire il «facentesi». Inoltre, è suscettibile di scoprire degli stati di coscienza che non si manifestano attraverso alcun comportamento esterno percettibile. Si sottrarrebbe dunque in parte alle obiezioni mosse alla psicologia della reazione e riunirebbe il duplice vantaggio della reazione e dell'introspezione.

Questi vantaggi non sono soltanto teorici. Ma lo sono in gran parte. È chiaro, infatti, che *le difficoltà e le limitazioni di questo metodo sono insieme quelle dell'introspezione*, con tutto ciò che di essenzialmente soggettivo essa comporta, e *quelle della memoria*, la quale, anche se immediata, costituisce, all'insaputa del soggetto stesso, un fattore di deformazione (11) .

§ 5 - I processi oggettivi

34 - Possiamo ridurre i processi oggettivi a tre gruppi principali: metodi comparativi, psicologia animale, processi di laboratorio.

A. METODI COMPARATIVI.

Distinguiamo qui: patologia mentale, suggestione e psicanalisi, e ricerche sui «primitivi».

10) Cfr. Binet, *Le bilan de la psychologie en 1908*, «Année psychologique», 1909, p. 9: «Così, trattandosi di confrontare due pesi, non è tanto la sicurezza, l'esattezza del confronto che si vuol sapere, quanto il modo in cui questo è stato eseguito nel foro interno della persona. Trattandosi di associazioni d'idee, si raccolgono, sì, le parole associate che il soggetto proferisce, ma si cerca specialmente il modo in cui le enuncia. O ancora, a proposito d'una domanda posta, si vuol sapere di quali immagini il soggetto si è servito per ottenere la risposta. Questi sondaggi nell'intimo di una mente che lavora, ci hanno già rivelato molto. In particolare è risultato che il classico inventario degli stati di coscienza è molto incompleto. Le sensazioni e soprattutto le immagini hanno perduto un po' della loro importanza; d'altra parte, si è avuta la rivelazione d'una moltitudine di stati di coscienza quasi indefinibili: coscienza di rapporti, sentimenti intellettuali, atteggiamenti mentali, tendenze, ecc.».

11) Cfr. A. Michotte, *Psychologie et Philosophie* «Revue néoscholastique de Philosophie», maggio 1936, p. 212: «Quando, una trentina d'anni fa, la Scuola di Wurzburg, sotto la spinta di Kulpe, cominciò a introdurre nella tecnica filosofica un metodo d'introspezione sistematizzata, si nutriva la speranza di giungere a stabilire un accordo fra diversi osservatori posti in condizioni simili. Questo tentativo, nonostante la sua ampiezza, è incorso in un fallimento [...]. *I soggetti hanno dato dei risultati introspettivi contraddittori*. Certi fenomeni che alcuni di essi pretendevano scoprire e ai quali attribuivano il valore di fatti d'esperienza immediata, erano puramente e semplicemente negati da altri, di formazione scientifica equivalente. Per gli uni, si trattava di reali dati d'esperienza; per gli altri, d'interpretazioni di dati ch'erano sfuggiti ai primi».

1. LA PATOLOGIA MENTALE - L'utilità che la psicopatologia può offrire allo psicologo consiste essenzialmente in questo: nel *permettergli di definire con maggior precisione i fenomeni psicologici normali*. In effetti, il fenomeno patologico in rapporto allo psichismo normale appare come «iper», «ipo» o «para», vale a dire come un ingrandimento, una diminuzione o una deviazione del fenomeno normale: quest'ultimo, per il fatto stesso, si rivela, in seno al processo anormale, sotto una forma più nettamente osservabile e spesso manifesta degli aspetti che sfuggono sovente all'osservazione, nel tenore ordinario e medio della vita psicologica (12).

La psicologia contemporanea deve molti dei suoi progressi allo studio della psicopatologia. Le nozioni d'inconscio, quella di oscillazione del livello mentale, l'influenza delle immagini, delle emozioni e tendenze, gli elementi complessi della memoria e del linguaggio, i fenomeni d'inibizione interna o d'indebolimento delle funzioni d'inibizione e di controllo, gli effetti motori delle rappresentazioni, ecc., sono altrettanti notevoli risultati di cui la psicologia è debitrice all'uso del metodo comparativo.

Tuttavia, i pareri non sono concordi circa il valore della psicopatologia per lo studio della psicologia normale. Alcuni, come C. Blondel (cfr. Dumas, *Nouveau Traité de Psychologie*, 10 voll., Parigi 1930 e sgg., t. IV, p. 364-369) sostengono persino che psicologia normale e psicopatologia non hanno assolutamente nulla in comune e non possono rendersi alcun reciproco aiuto. Una simile opinione è poco sostenibile ed è di fatto confutata dai progressi di cui la psicologia è debitrice verso la psicopatologia. In compenso, il parere di Ribot, quale risulta dal testo sopracitato, sembra pure comportare qualche eccesso, che le osservazioni del Dr. Achille Delmas (cfr. F. A. Delmas e M. Boll, *La personnalité humaine*, Parigi, 1922, p. 31 sg.) aiuteranno a correggere. Il Dr. Delmas osserva, infatti,

12) Cfr. Th. Ribot, *La méthode dans les sciences. Psychologie*, p. 253: «La malattia è una sperimentazione del tipo più raffinato, istituita dalla natura stessa, in circostanze ben determinate e con processi di cui l'arte umana non dispone: essa raggiunge l'inaccessibile. D'altro lato, se la malattia non s'incaricasse di disorganizzare, per noi, il meccanismo dello spirito e di farci in tal modo comprendere meglio il suo funzionamento normale, chi mai oserebbe rischiare delle esperienze che la morale più volgare disapprova? Esisterebbe forse un uomo pronto a subirla e un altro a tentarle? [...]. Questo metodo trova abbondanti risorse nello studio delle malattie del cervello, delle nevrosi, delle varie forme di follia e di altri fenomeni anormali e rari (sonnambulismo naturale e provocato, cambiamento e dissociazione della personalità). Del resto, tutte le manifestazioni dell'attività mentale possono essere studiate sotto forma patologica. Le percezioni conducono alle allucinazioni; la memoria ha le sue eclissi (amnesia), le sue eccitazioni (ipermnesie), le sue illusioni (paramnesie). La forza della volontà può essere annientata (abulia), paralizzata dalle tendenze impulsive. Nessuno ignora le anomalie dell'associazione delle idee nei dementi». La stessa opinione professano Baillarger (*Recherches sur les maladies mentales*, Parigi, 1890) e Freud.

che si possono distinguere due categorie di malattie mentali, le une con organicità (lesioni cerebrali) come le demenze causate da paralisi generale, da artrite cerebrale, ecc., le altre senza manifesta organicità (psicosi costituzionali, psiconevrosi). Fra queste ultime e la psicologia normale, sembra non vi siano che differenze di grado, mentre vi sarebbe differenza di natura tra le psicologie demenziali e la psicologia normale. «Ne consegue, concludono Delmas e Boll, che queste manifestazioni non sono che molto difficilmente utilizzabili per l'analisi e l'interpretazione dei fatti psichici normali, che rischiano di metter fuori strada e hanno indotto in errore quegli psicologi che le prendono per base; siamo d'avviso che i disturbi che caratterizzano le psicosi costituzionali siano molto più vicini ai fatti psichici, più paragonabili ad essi, e che, perciò, il loro studio offra maggiore utilità».

35 - 2. SUGGERZIONE E PSICANALISI - In psicologia si ricorre spesso alla suggestione, allo scopo di manifestare degli stati psichici non riscontrabili allo stato normale. In tal modo si può indurre un soggetto ad esternare dei desideri, delle tendenze, dei ricordi, delle immagini di cui ha comunemente solo una coscienza assai confusa.

Questo procedimento è stato generalizzato e ridotto a sistema dal metodo di Freud, noto sotto il nome di *psicanalisi, o processo d'esplorazione dell'inconscio*. Freud parte dall'idea che certi disordini psichici si spiegano colla repressione di tendenze o di ricordi: questi elementi repressi turbano lo psichismo normale senza che il soggetto abbia coscienza di questi complessi traumatici. Mediante un processo di associazioni libere e con l'analisi dei lapsus e dei sogni, si tratterà di risalire a poco a poco dai dati coscienti alle sorgenti, divenute inconsce, del disordine psichico, cioè di attuare la liberazione degli elementi traumatici e produrre così la guarigione dei disturbi psichici. Tale processo, applicato prima da Breuer sotto il nome di *catarsi*, fu ridotto a sistema da Freud per mezzo d'una tecnica molto complessa, che non è nostro compito di studiare qui. Basterà notare che le ricerche di Freud, qualunque possa essere il giudizio complessivo sul metodo psicanalitico, sono riuscite nel modo più sicuro a mettere in luce la realtà d'un inconscio psichico e l'ampiezza della sua influenza nel corso dell'attività psicologica.

Dalla Psicanalisi è nata, per reazione, la *Caratterologia*, con lo scopo di diventare un nuovo ramo della Psicologia, anzi, per certuni, come Adler, Utitz e Kretschmer, di costituire una scienza autonoma, ordinata allo *studio delle differenze individuali*. Così intesa, la Caratterologia mira a determinare i vari aspetti della personalità, a precisarne il senso e a seguirne lo sviluppo nell'individuo concreto stesso. Allo studio delle *funzioni* prese ad una ad una o delle *leggi* che regolano la vita psicologica di tutti gli uomini, la Caratterologia oppone la necessità di studiare l'uomo nella sua organicità e la sua unità psichica. La *Tipologia*, invece, si applica alla stesura del quadro generale in cui potrebbero venir distribuite le *diverse specie di individualità*.

36 - 3. RICERCHE SUI «PRIMITIVI» - Abbiamo visto, in Logica (**I, 229-230**), che cosa si debba intendere per «primitivi» e quali ambiguità comporti tale nozione. Tuttavia, tenuto conto delle riserve annotate, si può ammettere che *le ricerche concernenti la vita psicologica dei non inciviliti possono fornire un utile contributo alla psicologia*. È oggi ammesso che il primitivo non sia essenzialmente diverso dall'incivilito e che rappresenti piuttosto uno stadio infantile della vita psicologica (**I, 32**). Per questo motivo il suo comportamento mentale può permettere di cogliere le forme spontanee della vita psicologica, e soprattutto di determinare i caratteri permanenti e universali delle diverse funzioni mentali, indipendentemente dalle deformazioni accidentali determinate dall'ambiente, dal clima e dalle tradizioni. Resta però da rilevare l'incertezza da cui sono affetti i risultati di queste ricerche, dovuta sia alle difficoltà dell'osservazione, sia alla necessità d'una interpretazione che comporta grandi rischi d'arbitrarietà.

Quanto alla pretesa di fondare una psicologia genetica delle funzioni mentali sull'osservazione dei «primitivi», sappiamo già (**I, 235**) che sarebbe un indulgere alla mitologia dell'elementare e fare del puro romanzo psicologico.

B. LA PSICOLOGIA ANIMALE.

37 - Il ricorso alla psicologia animale si riallaccia pure al metodo comparativo, se si ammette non esservi psicologia propriamente detta se non dell'uomo. Comunque sia, l'importanza del procedimento esige che se ne parli a parte (13).

1. I PROCESSI DELLA PSICOLOGIA ZOOLOGICA - Tali processi sono definiti e classificati con chiarezza da Claparède nei suoi Appunti sui metodi della psicologia animale (14). Questi processi concernono l'osservazione e la sperimentazione.

a) *L'osservazione*. Quanto all'osservazione, i *Souvenirs entomologiques* di Fabre sono un valido esempio di quello che può fornire uno studio attento e metodico del comportamento istintivo dell'animale, osservato nelle sue condizioni normali.

b) *La sperimentazione*. Comporta tre processi distinti: Il primo è il *metodo delle reazioni naturali*, consistente nello stimolare artificialmente l'animale e nello studiare la sua reazione. Così Oxner ha messo in luce la memoria visiva dei pesci per mezzo della seguente esperienza: dando loro ripetutamente del cibo sulla punta d'una pinzetta, si può constatare come continuino ad urtare

13) Cfr. P. Guillaume, *La Psychologie animale*, Parigi, 1940.

14) Resoconto del Congresso di Psicologia di Francoforte, 1908. - Cfr. Piéron, *Méthodes de la psychologie zoologique*, «Revue philosophique», 1904.

contro questa, anche qualora venga loro presentata senza cibo. Il secondo processo è chiamato *metodo delle reazioni acquisite*: ce ne ha dato il tipo Pavlov con le sue esperienze sui riflessi condizionati (15). A questo stesso metodo si riallacciano le numerose *esperienze di scelta riguardanti la memoria sensoriale* quali le celebri esperienze di Lubbock sul suo cane Van, che s'abituò a scegliere tra più cartoncini di uguali dimensioni, e a riportare questo o quel cartoncino, sul quale era stata scritta una determinata parola (cfr. Lubbock, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, Parigi, 1891, p. 256 sg.), e le *esperienze di «esecuzione»*, nelle quali l'animale deve risolvere un problema concreto: per esempio uno scimpanzé, rinchiuso in una gabbia, deve scoprire il significato pratico di un'azione o di oggetti determinati, sia per ottenere la propria liberazione (manovra d'un chiavistello), sia per impadronirsi di un'esca posta fuori della gabbia (uso d'un bastone per avvicinare l'esca) (Kohler). Finalmente, il *metodo di ammaestramento* definisce l'insieme dei processi di sperimentazione in cui lo stimolante resta indeterminato. Interessano qui maggiormente i risultati ottenuti che i processi usati. È questo il campo degli «animali sapienti», nel quale tutto si riduce a creare, sia per coercizione, sia per l'attrattiva di un'esca, questa o quella abitudine motrice nell'animale. Esempio: le esperienze di Miss Fielde sulla memoria motrice della formica (16).

38 - 2. VALORE DELLA PSICOLOGIA ANIMALE - Cercare il valore della psicologia animale equivale a domandarci quanto valga il *ragionamento per analogia*, poiché è facendo il confronto colla psicologia umana che noi descriviamo e definiamo il comportamento psichico degli animali. Il problema sta dunque nel sapere se esista realmente una «psicologia animale».

a) *Esiste uno psichismo animale?* Alcuni lo negano (Bohn, Loeb), col pretesto che l'attività detta vitale si riduca a reazioni delle sostanze attive dell'organismo alle azioni dell'ambiente esterno (Bohn, *Nouvelle psychologie animale*, Parigi, 1911, p. 42). Per Bohn alla fine lo «psichismo» animale non è altro,

15) Cfr. P. Pavlov, *Les réflexes conditionnels*, Parigi, 1927, p. 18, cfr. tr. it., Torino, 1950: «Associando una sostanza alimentare ad una sostanza sgradevole o ad uno degli attributi di questa sostanza, carne intrisa d'un acido per esempio, si osserva che, nonostante l'impulso del cane verso la carne, si ottiene una secrezione della parotide. Ora questa glandola non secerne per la carne sola. C'è dunque reazione alla sostanza sgradevole. Inoltre, se, per la sua ripetizione, l'influenza a distanza della sostanza sgradevole diventa insignificante, associando questa sostanza agli alimenti che attirano l'animale, si ottiene sempre un rafforzamento della reazione».

16) Cfr. Piéron, *Évolution de la mémoire*, Parigi, 1910, p. 154: «Questa formica ritorna esattamente sulla propria strada seguendo esattamente la traccia del suo passaggio, che riconosce dall'odore lasciati; segue tale strada in tutti i suoi meandri, e l'interruzione della traccia la disorienta; ma, dopo un certo numero di passaggi, questa interruzione non influisce più; c'è un automatismo acquisito, un'abitudine, cioè un fenomeno di memoria muscolare».

che un insieme di tropismi elementari. Abbiamo visto, in Cosmologia (**II, 122**) che tali opinioni mancano di solido fondamento. Negano la realtà d'uno psichismo animale con argomenti che varrebbero anche per lo psichismo umano. Abbiamo già discusso (**15**) questa applicazione.

Pavlov potrebbe sembrare d'accordo con Bohn e Loeb. In realtà, si preoccupa spesso di evitare gli eccessi di queste psicologie. Egli scrive infatti (*Les réflexes conditionnels, op. cit.*, p. 104): «Vorrei, a questo proposito, evitare ogni malinteso. Non nego la psicologia, in quanto conoscenza del mondo interiore dell'uomo. Sono tutt'altro che incline a negare alcunché dei profondi impulsi dell'anima umana. Intendo soltanto affermare e sostenere i diritti assoluti, incontestabili delle scienze naturali, in tutti i campi in cui queste possano, con frutto, applicare i loro metodi». Un numero rilevante di behavioristi la pensano in tal modo.

Altri psicologi (Piéron, *Méthode de la psychologie*, «Revue philosophique», 1904, p. 171 sg.), Claparède, (*La psychologie comparée est-elle légitime?*, «Archives de Psychologie», 1906, p. 14 sg.) pensano che la questione dello psichismo o del non-psichismo animale non abbia alcuna importanza e che se ne possa fare astrazione. Ma una simile opinione è poco logica: anzitutto, è difficile ammettere una psicologia senza psichismo (**13**); inoltre, il metodo comparativo perde evidentemente molto del suo interesse, se l'analogia tra l'animale e l'uomo resta problematica.

b) *Le analogie fra l'animale e l'uomo*. Converrebbe dunque ammettere l'analogia tra psichismo animale e psichismo umano. Tale analogia trova il suo fondamento e sulla presenza, nell'animale, dei criteri morfologici, anatomici e fisiologici dello psichismo (organi sensori, sistema nervoso, cervello e centri sensori), e sul fatto delle rassomiglianze esistenti nel comportamento delle bestie e nell'attività sensibile dell'uomo, rassomiglianze che permettono di stabilire una similitudine di principi (percezioni, rappresentazioni, emozioni). Ma si tratta di analogia, non di identità. Se psichismo animale c'è, questo psichismo deve essere definito in riferimento all'insieme delle operazioni dell'animale, il che vuole una differenza essenziale tra l'intelligenza d'uno scimpanzé e quella dell'uomo.

C. METODI DI LABORATORIO.

39 - 1. NATURA - La prodigiosa estensione presa dai processi di misura nelle scienze naturali (**I, 165**) non ha mancato di esercitare una considerevole influenza sulla psicologia. Parecchi psicologi si sono studiati di fornire delle formule numeriche dei fenomeni psicologici. Un tale orientamento va comunemente sotto il nome di *psicologia di laboratorio*, benché l'espressione sembri piuttosto mal scelta, in quanto il laboratorio non è esclusivamente destinato alla psicologia quantitativa. Il termine di *psicofisica* sembrerebbe più esatto per designare tutto quell'aspetto per il quale la scienza psicologica s'avvicina il più possibile alle scienze fisico-chimiche.

a) *I due tipi di metodi di laboratorio*. Seguendo il Claparède (*Méthodes psychologiques*, in «Archives de Psychologie», t. VII, p. 330 sg.), possiamo distinguere due gruppi di metodi di laboratorio: *i metodi di recezione*, consistenti nel determinare il modo in cui si ricevono le impressioni; *il metodo di reazione*, consistente nello studiare il genere, la forma e l'ampiezza delle reazioni del soggetto a una data impressione (la reazione si fa notare da sé, sia per un giudizio del soggetto, sia per l'esecuzione d'un atto qualsiasi, sia per un'espressione fisiologica o affettiva). Questi metodi possono essere qualitativi; i primi sono di semplici descrizioni; i secondi riguardano la misura (psicometria).

b) *I processi psicometrici*. Secondo Claparède, i processi della psicometria sono quattro: la Psicofisica, che consiste nel misurare il grado dello stimolo, ricorrendo all'uno dei seguenti metodi: metodo delle minime differenze percettibili, metodo dei medi errori, metodo dei casi veri e falsi, metodo delle medie gradazioni o metodo di Plateau (17); la *Psicocronometria*, consistente nel misurare la durata dei processi psichici (18); la *Psicodinamica*, che misura il lavoro compiuto; e infine la *Psicostatistica*, che stabilisce delle medie.

40 - 2. VALORE ED ESTENSIONE DEI METODI DI LABORATORIO - L'uso della misura in psicologia è del tutto legittimo. Ma conviene riconoscere i limiti piuttosto ristretti dei procedimenti quantitativi (**I, 155**). Anzitutto, *la loro portata è di poca estensione*: i fenomeni psicologici, in quanto tali, sono essenzialmente qualitativi e, di conseguenza, refrattari alla misura. Le cifre che si possono ottenere coi processi di laboratorio non hanno quindi che un valore simbolico o ordinale. Binet, stabilendo una scala metrica dell'intelligenza, osserva giustamente che se l'età intellettuale del ragazzo di 11 anni si trova definita dal numero 12 o 13, ciò significa semplicemente che quel ragazzo supera la media dei ragazzi della sua età, numerata 10, e non che la sua intelligenza sia dodici o tredici volte eguale ad una quantità d'intelligenza presa come unità.

D'altra parte, *i procedimenti quantitativi non danno, in psicologia, che una precisione illusoria, data la complessità dei fenomeni sottomessi alla misura*. Supponiamo, per esempio, che si misuri l'attenzione con i processi che sono in uso a questo scopo. Questi processi implicano l'oscillazione quasi indistinguibile di due variabili (potenza d'attenzione del soggetto, - sforzo volontario impiegato nelle diverse esperienze), che si troveranno confuse in una stessa cifra globale.

Lo stesso ostacolo incontrano anche le statistiche, le quali non possono dare che del «globale»: il fatto preso in esame risulta in realtà, regolarmente

17) Si fa uso qui di molti strumenti di misura, estesiometri, algesimetri, olfattometri, anemometri ecc.

18) Poiché i tempi considerati sono molto brevi (l'unità è 1/1000° di secondo) si usano strumenti speciali: cronografo di Arsonval, cronoscopio di Wheatstone, ecc.

mescolato, in proporzioni molto variabili, a quantità di fattori che fanno blocco con esso.

Parimenti, si può ancora notare che i voti degli esami vengono assegnati in base a due variabili conglobate, che bisognerebbe tuttavia distinguere: il valore intellettuale e la resistenza fisica. Accade che un bel voto sia più un attestato di salute che un segno di vigore intellettuale e di scienza.

È evidente, perciò, quanto *a fortiori* restino incerti e precari i risultati dei metodi psicofisici quando si tratti di confrontare dei fenomeni diversi e stabilire la formula metrica dei loro rapporti. Si sono proposti vari metodi per correggere l'incertezza di tali misure (*calcolo delle correlazioni*), nessuno dei quali tuttavia permette d'ottenere dei grafici dotati della precisione e della sicurezza che si possiedono nel campo fisico. Quindi, *le formule metriche possono fornire sempre soltanto delle approssimazioni o dei simboli* e la psicofisica non può sperare di andare oltre il livello d'una scienza ausiliare della psicologia (19).

§ 6 - Le leggi psicologiche

A. IL DETERMINISMO PSICOLOGICO

41 - 1. I VARI DETERMINISMI - Sappiamo che la natura delle leggi dipende dalla natura dei vari determinismi (**I, 183**), cioè, in ultima analisi, dalla natura degli enti. Ci sono dunque tante forme di determinismo quante sono le specie di enti, e in ogni ente, a misura che si sale nella scala degli enti, dei determinismi multipli, rispondenti alla complessità delle nature. L'uomo viene così ad essere il punto d'incontro dei determinismi naturali, fisico-chimici e biologici. La questione sta nel sapere se si possa ammettere la realtà d'un *determinismo specificamente psicologico*, che renda conto dei fatti e degli stati di coscienza e si esprima sotto forma di leggi psicologiche, e se un tale determinismo sia conciliabile con quello che l'esperienza ci rivela della natura dell'uomo.

2. IL PRIMATO DEL TUTTO - Incontriamo qui, come nel campo della vita (**II, 121**), varie dottrine che tendono a ridurre il determinismo psicologico al determinismo fisico.

a) *Decadenza dell'associazionismo*. Le dottrine che vogliono questa assimilazione coincidono sensibilmente con quelle che vengono chiamate *associazioniste* e che sono per lo più materialiste. Consistono essenzialmente nel sostenere una specie *d'atomismo psicologico*, vale a dire una *concezione della coscienza tale per cui questa possa spiegarsi tutta partendo da fatti elementari e semplici*, da atomi psichici, le cui diverse combinazioni, governate da leggi

19) Cfr. Dumas, *Nouveau Traité de Psychologie*, 10 voll., Parigi, 1930, I, p. 405 sgg. (Lalande).

assolute, darebbero tutta la realtà psicologica. Condillac ha tentato d'illustrare questa dottrina con l'esempio della statua che viene svegliata alla vita psicologica da una sensazione semplice (odore di rosa) e che, a poco a poco, acquista uno dopo l'altro l'uso dei vari sensi e, col confronto e la riflessione, l'insieme delle nozioni e delle funzioni psicologiche. «Tutte le operazioni dello spirito non sono dunque che delle sensazioni trasformate». Questo concetto, sotto forme diverse, si ritrova in Locke e Hume, in Mill e Taine (associazionismo) e da ultimo in Spencer (evoluzionismo), il quale riduce la sensazione, o elemento semplice, a un puro «choc nervoso», riducibile a sua volta ad un fenomeno meccanico. La «chimica mentale» immaginata dall'atomismo psicologico, diventa dunque una «fisica mentale» e finalmente una fisica pura e semplice (20).

42 - b) La teoria della forma. Notiamo qui che *se il meccanicismo puro è già inintelligibile nell'ordine fisico-chimico (I, 187), a maggior ragione sarà tale nel campo della vita e in quello della coscienza.* Tutta la psicologia contemporanea, rifiutando l'associazionismo, mostra l'impossibilità di raggiungere la spiegazione psicologica seguendo il meccanicismo puro. I teorici della Gestalt o Psicologia della Forma (Kohler, Koffka) hanno particolarmente insistito su questo punto (21), sforzandosi di mettere in evidenza *il primato del tutto sugli elementi*, mentre l'associazionismo professa il primato dell'elemento. La coscienza non è un mosaico; gli «elementi» che l'analisi prende come oggetto (sensazioni, sentimenti, immagini, volizioni, ecc.) non sono atomi esistenti isolatamente, ma aspetti vari di un tutto psicologico, che possiede proprietà originali rispetto a quelle delle parti in cui esso è scomponibile, e che solo «esiste» veramente. Dunque bisognerà studiarli e definirli sempre in funzione di questo tutto. In questa teoria si riconosce facilmente l'appello al principio di finalità: la parte non può essere compresa che per mezzo del tutto, - il che equivale a dire che *il determinismo psicologico. dovrà essere inteso come un determinismo finalistico.*

20) Cfr. Taine, *De l'Intelligence*, Parigi, 1870, 2a parte, l. IV, c. III: «Costituite da gruppi di sensazioni elementari, le sensazioni totali si ripetono mediante le loro immagini. Queste immagini, avendo la proprietà di risorgere spontaneamente, si associano e si evocano reciprocamente secondo la loro maggiore o minore tendenza a rinascere, e formano così dei gruppi. Questi gruppi più o meno complessi, legati alle sensazioni e gli uni agli altri, costituiscono, secondo la specie e il grado della loro affinità o del loro antagonismo, percezioni esteriori, ricordi, previsioni, concetti semplici, atti di coscienza propriamente detti. Finalmente i segni che li riassumono e li sostituiscono formano idee generali e quindi giudizi generali. Questi sono i materiali del nostro spirito, e tale è il modo in cui si conciliano. Parimenti, in una cattedrale, gli ultimi elementi sono granelli di sabbia o di selce conglomerati in pietre di diverse forme; unite a due a due, o più, queste pietre formano delle masse le cui spinte si equilibrano, e tutte queste associazioni, tutte queste pressioni si ordinano in una vasta armonia».

21) Cfr. P. Guillaume, *La Psychologie de la Forme*, Parigi, 1937, p. 21 sgg.

Sappiamo già che ogni determinismo, anche nel mondo inorganico, è intelligibile solo mediante la finalità. Ma le scienze fisico-chimiche possono e devono fare astrazione da questa finalità. Qui, invece, a molto maggior ragione che nel campo puramente biologico (**I, 191**), è rigorosamente impossibile mettere tra parentesi la finalità, poiché la mira costante dello psicologo sarà di spiegare i fatti psicologici per mezzo delle funzioni e queste mediante il dinamismo totale della vita psichica.

Certi psicologi propongono, sotto il nome di *teoria della Ganzheit* (totalità), una concezione che spinge ai suoi limiti estremi la teoria della Gestalt, sostenendo che la sensazione non è affatto un'operazione distinta, ma una pura astrazione arbitraria, il che porterebbe, partendo da un'idea giusta, a negare la legittimità e persino la possibilità di un'analisi dei complessi psicologici. Ora, l'idea, del tutto, non soltanto non esclude, ma implica necessariamente quella di elementi distinti (che non sono perciò da intendere come elementi indipendenti e autonomi).

43 - 3. IL DINAMISMO PSICOLOGICO - Per il fatto stesso che appare come un determinismo finalistico, il determinismo psicologico è un dinamismo. L'opinione della psicologia atomistica e associazionistica del XVIII e del XIX secolo era una opinione statica, cioè implicante l'inerzia degli elementi e interamente assorbita dalla considerazione dei *prodotti* dell'attività psicologica, senza la minima sollecitudine di studiare le cause e la natura di questa attività. Nulla spiegava, infatti, il ricorso dell'«associazione», se l'associazione e le sue diverse forme hanno anch'esse bisogno d'una spiegazione. *La psicologia dovrà dunque essere dinamica e biologica*, vale a dire dovrà attendere a studiare i fenomeni psicologici nelle loro relazioni con l'insieme del contesto psicologico, in altri termini con i bisogni e i fini dell'individuo (22) .

Mc Dougall ha molto insistito su questo punto, mostrando come siano legati dinamismo psicologico e finalistico. Per il fatto stesso che la psicologia riconosce il fondo della natura come costituito dalle tendenze e dagli impulsi, bisogna ammettere che tale natura implichi necessariamente dei termini di queste tendenze; ciò costituisce la formula d'una concezione finalistica della vita psichica. Psicologia ormica (ὁρμή = impulso, tendenza) e psicologia finalistica sono quindi rigorosamente sinonimi e la finalità è un fatto così come il dinamismo psicologico (Cfr. *An Introduction to social Psychology*, Londra, 1928, p. 408).

4. IL FINALISMO PSICOLOGICO - L'aspetto funzionale e dinamico ha incontrato qualche difficoltà nell'ottenere il riconoscimento, a causa del finalismo ch'esso implica, poiché il finalismo è spesso considerato come una

22) Cfr. Claparède, *La psychologie fonctionnelle*, «Revue philosophique», 1933, p. 5-17.

specie di «misticismo» antiscientifico. È difficile immaginare tuttavia opinione più inesatta. *Una psicologia completa deve fare appello e alle cause efficienti* (al funzionamento meccanico degli organi e dei fenomeni) e *alle finalità*, vale a dire alle funzioni e ai bisogni. È ben vero che alcuni funzionalisti (come, talvolta, Claparède) parvero trascurare troppo lo studio delle strutture, ma ciò nulla toglie a quanto di giusto v'è nella teoria funzionale, che W. James ha messo così bene in evidenza. In realtà, questa teoria non esclude né può escludere le spiegazioni meccaniciste o strutturali e non si oppone alle altre psicologie: completa quanto esse forniscono e conferisce un senso ai fatti e alle leggi statiche ch'esse possono scoprire.

44 - 5. DETERMINISMO E LIBERTÀ - Al determinismo psicologico è stata talvolta opposta la libertà umana, come se determinismo e libertà fossero incompatibili. Molti equivoci, a questo proposito, occorre chiarire. Anzitutto, l'obiezione si ispira evidentemente alla concezione cartesiana, secondo la quale tutto quello che è coscienza si riduce al pensiero ed esclude ogni specie di determinismo. *Ma se lo psichismo si esercita per mezzo di organi, perché mai questi non dovrebbero avere il loro proprio determinismo?* Inoltre, *il determinismo esclude la libertà non più di quanto la libertà escluda un certo determinismo*, cioè la nozione di un ordine di successione dei fenomeni psicologici, tale per cui ogni fenomeno viene spiegato da un antecedente, come un effetto da una causa, o almeno da una condizione necessaria e sufficiente. Costituirà l'oggetto di una ricerca propriamente filosofica il definire in modo più completo la nozione di questo determinismo razionale, che utilizzi ai suoi scopi i molteplici determinismi del composto umano e assicuri la libertà della volontà. Fin d'ora però è sufficiente notare, da una parte, che *ogni dichiarazione d'incompatibilità fra determinismo e libertà deriverebbe soltanto dal pregiudizio filosofico che ammette soltanto un tipo di determinazione, vale a dire del meccanismo*, e dall'altra, che *la psicologia sperimentale*, la quale, come ogni altra scienza (**I, 123**) tende al generale e all'astratto, può mettere tra parentesi, non la libertà come fatto psicologico, ma la funzione della libertà nell'attività psicologica.

B. I DUE TIPI DI LEGGI PSICOLOGICHE

45 - La precedente discussione ci porta quindi alla conclusione dell'esistenza, in psicologia, di due grandi specie di leggi: le leggi di struttura e le leggi funzionali.

1. LE LEGGI DI STRUTTURA - Queste leggi rispondono al meccanismo psicologico. Esse tendono a *definire il come dei diversi comportamenti umani*, cioè ad analizzare i vari elementi che entrano in ballo nei fenomeni psicologici, e a determinare le loro relazioni reciproche. Specialmente la psicologia di laboratorio

tende a restringersi alla determinazione di questo genere di leggi. Ma è anche certo che non potrà in tal modo ottenere una perfetta intelligibilità della vita psicologica.

46 - 2. LEGGI FUNZIONALI - Dire che l'attività psicologica si spiega veramente soltanto con la finalità, ciò equivale a dire che, *sullo stesso piano sperimentale, l'intelligibilità non sarà ottenuta che col ricorso alle leggi funzionali*. W. James si è studiato di mettere in evidenza tale concetto contro l'atomismo associazionistico e ha formulato alcune di queste leggi funzionali. Siccome tali leggi dominano l'insieme della psicologia, le enumereremo subito, seguendo il quadro compilato dal Claparède in base ai lavori di James («Revue philosophique», 1933, p. 10-17).

a) *Legge del bisogno o dell'interesse*. «Ogni bisogno tende a provocare le reazioni capaci di soddisfarlo» (23). La difficoltà che questa legge potrebbe incontrare è che l'idea dello stimolo non interviene nella sua formulazione, il che sembra escludere l'aspetto strutturale. Ma in realtà, è chiaro che è del tutto impossibile trascurare lo stimolo, essendo proprio lui a provocare la reazione. Soltanto, bisogna pur notare che *ogni agente fisico non è uno «stimolo», ma lo è unicamente quello che «stimola» effettivamente*, cioè quello che corrisponde a un bisogno o ad un interesse, attuale o latente. Un quadro di Rembrandt commuoverà un artista e lascerà indifferente un contadino. La stessa ingiuria scatenerà le ire di una persona e non farà alcuna impressione su di un'altra, ecc. Ora, mancando un aspetto funzionale, lo stimolo potrà definirsi soltanto in se stesso e non in funzione del soggetto, il che è del tutto insufficiente, poiché siamo in tal modo incapaci di spiegare come mai lo stesso «stimolo» talvolta stimoli e talvolta no. Il fattore principale della spiegazione sarà dunque il bisogno o l'interesse del soggetto, perché è appunto il bisogno a *sensibilizzare* l'organismo, secondo l'espressione di Claparède, nei confronti dello stimolo.

Ciò non implica che lo stimolo non abbia mai una funzione propria e autonoma. Così sappiamo che una gallina mangia di più quando le vien dato un grosso mucchio di chicchi che non quando la stessa quantità di chicchi le venga somministrata in parecchi piccoli mucchi. Ma questo non cambia nulla al valore fondamentale della legge del bisogno.

47 - b) Legge dell'estensione della vita mentale. «Lo sviluppo della vita mentale è proporzionale allo scarto esistente tra i bisogni e i mezzi per soddisfarli». Quando lo scarto è nullo, come avviene nei casi in cui l'organismo trova alla sua portata tutti i mezzi per soddisfare il bisogno (l'aria necessaria alla respirazione), l'attività mentale è nulla. Al contrario, quando lo scarto diventa considerevole, l'attività mentale compie grandi sforzi per inventare i mezzi atti ad appagare i bisogni. È da un'applicazione di questa legge che procedono le

23) Bisogno e interesse sono legati. L'interesse per una cosa risulta dal bisogno della cosa stessa.

anticipazioni di Cournot (24) sul ristagno mentale e morale di un'umanità che il funzionamento delle varie tecniche ha ricolmata di benessere.

c) *Legge di presa di coscienza*. «L'individuo prende coscienza d'un processo (d'una relazione, d'un oggetto) tanto più tardi, quanto più presto la sua condotta ha implicato l'uso automatico, incosciente di tale processo». È il caso d'un ragazzo incapace di definire una parola da lui esattamente conosciuta, della cui definizione egli si è valso praticamente prima di prenderne coscienza.

d) *Legge d'anticipazione*. «Ogni bisogno che, per sua natura, rischia di non poter essere immediatamente soddisfatto, si fa sentire prima». Questa legge permette di spiegare molteplici fatti della vita psicologica. Nella sua forma più elementare, essa è d'esperienza corrente: è noto infatti che la fame, per esempio, si fa sentire molto prima del momento in cui si potrebbe temere di morire di fame. Simile margine permette appunto all'individuo di non esser preso alla sprovvista.

Sarebbe forse possibile spiegare con questa legge diversi *fatti di premonizione* durante il sonno, messi in luce da Freud. Così alcuni individui sono avvertiti in sogno di un pericolo che li sovrasta o di una malattia di cui, allo stato di veglia, non hanno il minimo sospetto. L'avvertimento verrebbe dall'organismo e si farebbe notare dal soggetto durante il sonno, data l'assenza degli interessi che dominano la vita psicologica vigile e che respingono i reclami organici, quando questi non prendono una forma violenta.

e) *Legge dell'interesse momentaneo*. «Ad ogni istante, un organismo segue la regola del suo maggior interesse», cioè primeggia fra tutti il bisogno più urgente. Per esempio, una vespa, intenta a mangiare delle briciole sulla tavola, cessa di mangiare non appena è rinchiusa in un bicchiere capovolto su di essa: il bisogno della libertà reprime quello del cibo. Claparède (*Esquisse d'une théorie biologique du sommeil* in «Archives de Psychologie», 1905) ha tentato di spiegare il sonno con questa legge e di riallacciarlo così alla vita mentale, senza escludere, beninteso, il suo meccanismo biologico.

f) *Legge del minimo sforzo*. «Un animale tende a soddisfare un bisogno seguendo la norma della minima resistenza».

C. VALORE DELLE LEGGI PSICOLOGICHE

48 - Le leggi psicologiche, siano esse strutturali o funzionali, non potranno mai sperare d'ottenere la precisione delle leggi fisico-chimiche, - la quale, del resto, rimane approssimativa (**I, 178**).

1. LA PARTE DEI FATTORI DI CONTINGENZA - Anzitutto,

24) Cfr. Ruyer, *L'humanité de l'avenir d'après Cournot*, Parigi, 1930.

quand'anche si mettano fra parentesi i fattori di contingenza che agiscono negli individui (libertà, particolarità di carattere, estrema complessità dei fatti psicologici concreti), tali fattori esistono pur sempre ed escludono che le leggi psicologiche siano altra cosa che delle leggi di medie.

2. INCERTEZZA DEI RISULTATI METRICI - Inoltre, essendo di natura qualitativa, i fatti psicologici sono in sé refrattari alla misura. È senza dubbio possibile misurare certe condizioni o certi effetti fisiologici. Ma non si ignora quanto siano limitate le possibilità di questi metodi e quanto incerti i risultati metrici che si ottengono. La matematizzazione dello psichico non è dunque semplicemente un'ipotesi chimerica; è una pretesa assurda (25).

Infatti, questo pretendere al rigore fisico-chimico deriva da un errore fondamentale sulla natura del dato psicologico e insieme sulla natura delle leggi. In realtà, *le leggi psicologiche, nella loro stessa «imprecisione», sono autenticamente delle leggi*, in quanto esse definiscono dei rapporti costanti tra antecedenti e conseguenti determinati. Quanto al fatto che queste relazioni non si traducono in formule metriche, ciò è normale, anzi necessario, poiché *tali relazioni non appartengono ad un campo soggetto a misure*. Queste leggi, così come sono, nella loro stessa «imprecisione», hanno quindi tutta la precisione e l'esattezza che loro conviene. In altri termini - il che è di un'evidenza tale che non ci sarebbe bisogno di sottolinearlo - la loro precisione è psicologica e non fisica.

§ 7 - L'ipotesi

49 – 1. LA NECESSITÀ DELL'IPOTESI - Abbiamo già fatto osservare (20) che le leggi psicologiche, per organizzarsi intelligibilmente, hanno bisogno d'inserirsi in un quadro generale. Altrimenti, formerebbero una molteplicità sprovvista d'ogni legame interno. *L'ipotesi è dunque necessaria in psicologia, non soltanto, come accade in tutte le scienze induttive, a titolo d'anticipazione delle leggi particolari (I, 168), ma anche come principio d'unificazione e d'intelligibilità*, allo stesso modo che si rendono necessarie le teorie nelle scienze fisico-chimiche (I, 179). Infatti, tutte le psicologie, esplicitamente o implicitamente, si organizzano attorno ad un'ipotesi di questo genere, ma spesso coll'inconveniente che le ipotesi iniziali - materialismo, spiritualismo, empirismo, razionalismo, ecc. - sono troppo generali e troppo vaste, o, se vogliamo, troppo lontane dai fatti psicologici. Abbiamo bisogno d'un quadro, ma questo dovrebbe essere in qualche modo già suggerito dalla realtà sperimentale

25) Cfr. le osservazioni di Husserl in: *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, I, Halle, 1913; *Idées directrices pour une Phénoménologie* (trad. Ricoeur) Parigi, 1950, t. I, p. 235-239; cfr. tr. it., Torino, 1950.

immediata.

Su questo punto, Mc Dougall fa delle giuste osservazioni (*An Outline of Psychology*, Nuova York, 1923, p. 10-11). Egli osserva che la semplice classificazione dei fatti implica già una teoria o ipotesi: effettivamente non si possono classificare i fatti che sulla base di nozioni generali e astratte (classi o specie). Ma, inoltre, bisogna ammettere la legittimità e persino la necessità di ipotesi esplicative. L'orrore di tali ipotesi, s'affretta a dichiarare Mc Dougall, non è che «mere ignorance and pedantry». Poiché nella descrizione dei fatti sono necessariamente implicate delle ipotesi. «Descrivere e spiegare non sono processi realmente distinti». L'essenziale sarà soltanto distinguere ciò che è dato sperimentale da ciò che è ipotesi ed essere sempre pronti a modificare od abbandonare l'ipotesi esplicativa. A queste condizioni, l'ipotesi aiuta la scoperta, semplifica la descrizione e facilita l'intelligibilità.

2. IL DUALISMO PSICOLOGICO - Abbiamo fatto notare (41-43) che l'esperienza psicologica s'impone a noi in modo evidente sotto la forma d'una totalità e d'un dinamismo. Tali aspetti della realtà psicologica non sono costruzioni dello spirito, ma dati che si ritrovano in ogni grado della vita psicologica. Possiamo dunque partire di qui con tutta sicurezza, tentando di precisare maggiormente la natura di questo dinamismo interno.

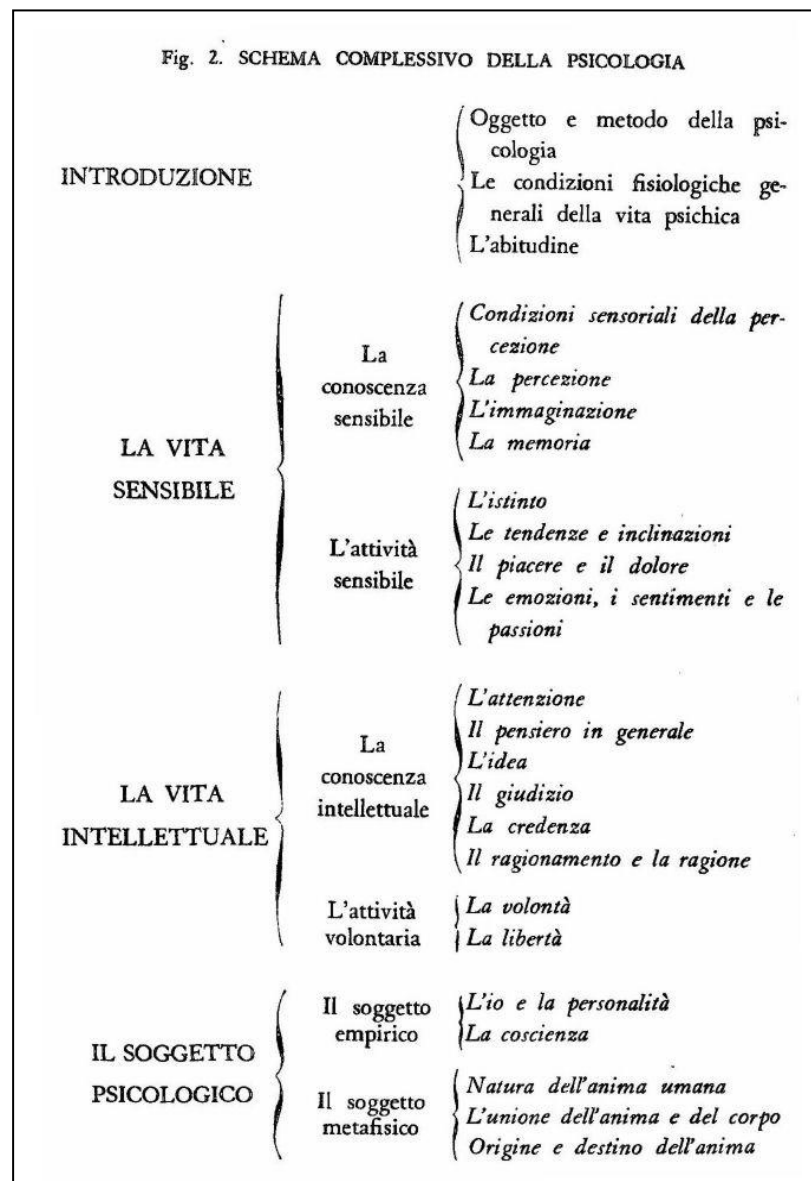
Otteniamo la precisione richiesta senza abbandonare il campo dell'esperienza. Infatti, la più comune e corrente esperienza ci insegna, innanzi tutto, che l'attività psicologica si trova costantemente legata a fatti di conoscenza e persino comandata da questi fatti, - in secondo luogo che, essendo i fatti di conoscenza d'ordine sensibile e concreto (percezioni, immagini) e insieme d'ordine intellettuale e astratto (idee, giudizi), due specie di attività rispondono a questa dualità conoscitiva, un'*attività sensibile*, che verte sul reale sensibile, un'*attività intellettuale*, che verte su oggetti immateriali e astratti.

50 - 3. IL SOGGETTO PSICOLOGICO - Fin qui non abbiamo abbandonato il terreno dei fatti, quali sono messi in evidenza dalla divisione che tutti i trattati di psicologia propongono in rapporto al dato psicologico, in fatti di rappresentazione, - e in fenomeni di tendenza e d'attività (istinto, volontà).

Da questo punto in poi, dobbiamo formulare un'ipotesi, suggeritaci del resto dai fatti precedenti. *Il dinamismo psicologico esige, in effetti, che lo riconduciamo a due sorgenti o due principi distinti*, poiché questo dinamismo riveste due forme tra loro distinte e irriducibili, - *e insieme che gli troviamo, sotto questi due aspetti, un unico comune soggetto*, poiché queste due attività agiscono e reagiscono costantemente l'una sull'altra e concorrono, in realtà, gli stessi oggetti, ma considerati sotto aspetti distinti. La stessa diversità delle funzioni, con la loro attività contrastata e coordinata, implica la profonda unità del soggetto.

Ma qual è questo soggetto? Non dobbiamo per ora parteggiare per alcuna delle soluzioni della psicologia filosofica. Queste soluzioni potranno giustificarsi

solo in virtù dell'insieme della psicologia. Noi cerchiamo soltanto un «soggetto empirico» e non un «soggetto metafisico». Ora, su questo punto, troviamo una *soluzione semplicissima e plausibilissima nel concetto spontaneo del senso comune, il quale invoca come principio unico delle diverse attività psichiche l'«anima», cioè il principio immateriale*, che si trova così supposto nello stesso tempo uno e formalmente diverso (funzioni dello spirito, funzioni della vita vegetativa e sensibile). Possiamo adottare questo concetto senza includervi un senso metafisico, ma a titolo d'ipotesi suggerita dall'esperienza immediata e con questo significato, che il complesso della vita psicologica è retto da due principi distinti, di cui uno, che verte sul reale sensibile, è orientato dall'altro principio, che verte sull'aspetto astratto e immateriale delle cose (26) .



Tale è l'ipotesi che ci fornirà il quadro d'insieme delle leggi psicologiche, strutturali e funzionali, ma che s'imporrà come definitivamente valida solamente nella misura in cui le leggi vi si integreranno facilmente e armoniosamente.

Toccherà poi alla psicologia detta razionale dare un senso propriamente filosofico a questa ipotesi iniziale, giustificarla dal punto di vista dell'essere intelligibile (I, 11).

Art. III - Divisione della psicologia

51 - Le suddivisioni della psicologia ci sono date dall'ipotesi generale componente il quadro del nostro studio. Quindi, dopo aver esaminato le condizioni fisiologiche (*sistema nervoso*) e la forma generale (*abitudine*) della vita psicologica, dovremo successivamente trattare della *vita sensibile* e della *vita intellettuale*, e, in ognuna di queste parti, dei *fatti di conoscenza* e dei *fatti di tendenza o d'attività*. La determinazione dei fenomeni e delle leggi empiriche di questi due ordini di fatti ci fornirà gli elementi necessari allo studio del soggetto psicologico, prima come *soggetto empirico*, poi come *soggetto metafisico*: quest'ultimo studio costituisce appunto ciò che si è convenuto di chiamare la psicologia razionale. Avremo dunque il seguente quadro d'insieme della Psicologia:

CAPITOLO SECONDO

LE CONDIZIONI FISIOLOGICHE GENERALI DELLA VITA PSICOLOGICA (27)

52 - L'osservazione più elementare rivela che *la vita psicologica, in tutta la sua estensione, è condizionata da organi più o meno complessi*. Il fanciullo si rende rapidamente conto che le sue percezioni d'oggetti dipendono dal funzionamento dei suoi organi: il vedere dipende dall'apertura o dall'occlusione delle palpebre, la sensazione della resistenza e del calore, dal tocco del corpo o di oggetti esterni, la sensazione di scottatura dal contatto di un organo col fuoco, ecc. Esperienze più complesse ci insegnano che gli stati affettivi sono legati a certi stati somatici; l'emozione accelera il movimento del cuore, la paura paralizza le membra, il piacere crea uno stato generale d'euforia; certe medicine o veleni eccitano od attenuano la memoria, ecc. Le ricerche scientifiche dimostrano inoltre che le secrezioni interne (glandole endocrine) hanno degli effetti più o meno estesi

26) Cfr. J. De La Vaissière, *Éléments de psychologie expérimentale*, 2 voll., Parigi, 1912, II, p. 145 sgg.; cfr. tr. it., Roma, 1921

sulle funzioni psichiche, e soprattutto che l'intera vita psicologica si trova in strettissima dipendenza dal sistema nervoso. Lo studio della psicologia implica dunque, per essere completo, la conoscenza esatta, per quanto possibile, delle condizioni fisiologiche generali della sua attività, cioè delle funzioni del sistema nervoso.

Art. I - Il tessuto nervoso

53 - L'intero organismo vivente si trova normalmente sotto la influenza dell'azione nervosa. Di qui l'importanza della descrizione del tessuto nervoso e delle sue proprietà (28)

§ 1 - Morfologia nervosa

1. GLI ELEMENTI - Si distinguono i *centri nervosi* (cervello, bulbo, midollo) e i *nervi*. Sul decorso di questi ultimi esistono dei rigonfiamenti ganglionari. Centri nervosi e nervi si compongono di due elementi anatomici, *cellule nervose* (che formano la sostanza grigia dei centri e dei gangli) e le *fibre nervose* (che formano la sostanza bianca dei centri e i nervi). In realtà, questi due elementi si riducono alla cellula nervosa, poiché le fibre ne sono semplici ramificazioni.

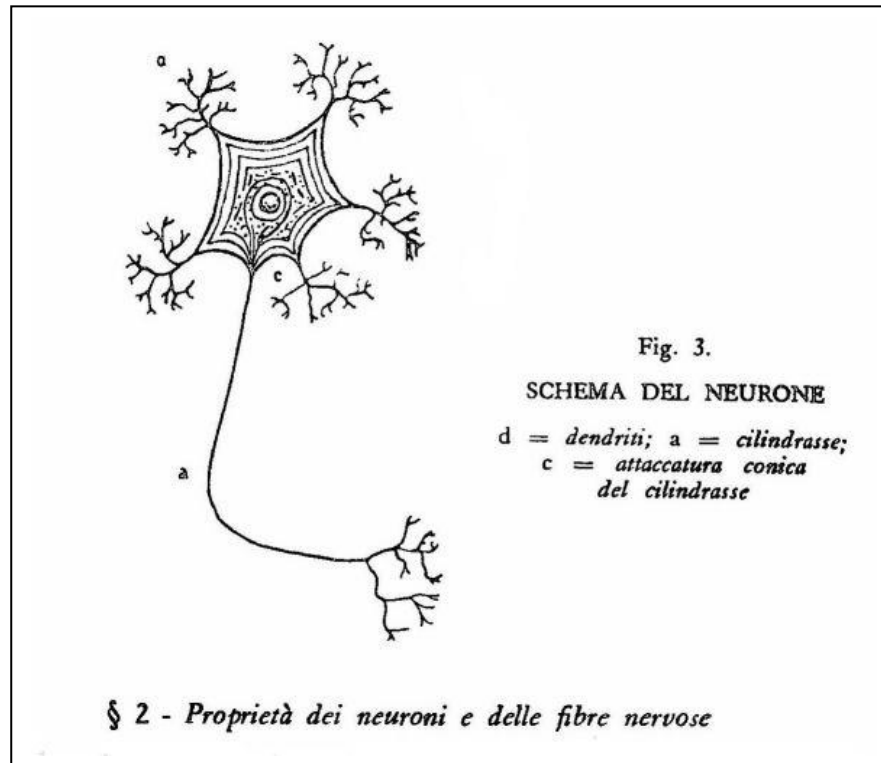
2. IL NEURONE - La cellula nervosa è un corpo multipolare con un grosso nucleo chiaro, privo di membrana distinta, che presenta alla periferia nume rose arborescenze protoplasmatiche (dendriti), e un prolungamento perpendicolare in superficie (cilindrassa o axone), terminante anch'esso in filamenti arborescenti. Tale insieme si chiama *neurone*.

3. LEGAMENTO DEI NEURONI

54 - a) *Il sistema sinaptico*. Il neurone, nella sua complessità anatomica, costituisce un *sistema molto differenziato, la cui funzione è di ricevere, attraverso le sue dendriti, l'eccitazione fisiologica e di trasmetterla attraverso il suo cilindrassa e determinare in tal modo le reazioni necessarie alla vita*. La tra-

27) Cfr. J. Lefèvre, *Manuel critique de biologie*, Parigi, 1938 – J. Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*, Parigi, 1937. - Dumas, *Nouveau Traité de Psychologie*, tomo I, Parigi, 1930 - Pavlov, *Les réflexes conditionnels*, trad. fr., Parigi, 1927, trad. it., Torino, 1950 - L. Lapique, *L'excitabilité en fonction du temps; la chronaxie, sa signification et sa mesure*, Parigi, 1926 - La machine nerveuse, Parigi, 1942 - R. Collin, *L'organisation nerveuse*, Parigi, 1944 - M. Minkowski, *L'état actuel de l'étude des réflexes*, trad. fr., Parigi, 1927 - H. Bergson, *Matière et Mémoire*, Parigi, 1896 - Piéron, *Le cerveau et la pensée*, Parigi, 1923 - P. Chauchard, *L'influx nerveux et la Psychologie*, Parigi, 1949 - Goldstein, *La structure de l'organisme*, Parigi, 1951.

28) J. Lefèvre, *Manuel critique de biologie*, p. 307 sgg



missione dell'eccitazione *nel neurone* avviene per mezzo delle fibrille periferiche penetrando nella cellula e passando nel cilindrasse. *Da un neurone all'altro*, la trasmissione dell'eccitazione presenta un problema ancora oscuro. Diverse teorie spiegano questa trasmissione con la continuità delle fibre o delle fibrille, ma ciò solleva parecchie difficoltà, di cui la principale è che queste ipotesi urtano contro quella legge citologica certissima, secondo la quale gli elementi nervosi conservano, come tutti gli altri elementi, la loro propria individualità cellulare. Sulla base delle esperienze di Ramon y Cajal, sembrerebbe piuttosto che il sistema nervoso sia composto di neuroni distinti indipendenti, legati fra di loro, non per continuità, ma per contiguità, cioè per un giuoco d'articolazioni chiamate sinapsi. In effetti, le articolazioni, attuate dalle arborescenze terminali dei neuroni, sembrano modificabili, in considerazione dei modi variabili in cui s'intrecciano tali arborescenze (29).

b) *Indifferenza funzionale dei neuroni*. Importa ora sapere se, attraversando le cellule nervose e le articolazioni sinaptiche, l'influsso nervoso subisca una trasformazione, in modo da diventare, a seconda del caso, sensorio, motore o secretore. *Numerose esperienze sembrano dimostrare che i neuroni non hanno una specificità funzionale propria*. Ogni neurone può essere sensorio, motore e secretore, secondo gli elementi sensori, muscolari o glandolari funzionalmente

29) J. Lefèvre (op. cit., p. 321) osserva che sarebbe ben spiegabile così il processo di formazione dell'abitudine, con la ripetizione dell'atto iniziale, stabilendosi connessioni tra i neuroni solo progressivamente e lentamente.

differenziati ai quali si trova legato. La sua funzione sarebbe dunque di manifestare proprietà che non possiede in proprio. Ne consegue che si potrebbero modificare le reazioni nervose cambiando semplicemente la direzione dei neuroni. Così si può, per esempio, provocare la salivazione operando la sutura dell'estremità centrale dell'ipoglosso, motore della lingua, con l'estremità periferica della «corda del timpano» (nervo le cui fibre fanno capo alla glandola sottomascellare): l'eccitazione dell'ipoglosso provoca, non più il movimento della lingua, ma la salivazione.

§ 2 - *Proprietà dei neuroni e delle fibre nervose*

55 - L'eccitazione è prodotta dall'azione d'un oggetto fisico che entra in contatto con un organo sensoriale. *Il neurone, ricevendo l'eccitazione, agisce come conduttore attraverso il suo prolungamento, la fibra nervosa, l'attività della quale manifesta le proprietà del neurone, e cioè (per restringerci alle principali) la conduttività, il metabolismo e l'eccitabilità.*

1. LA CONDUTTIVITÀ.

a) *L'onda nervosa.* La conduttività è un fatto evidente. Ma la fibra nervosa è atta a trasmettere non già le qualità sensibili (luce, suono, calore, ecc.) , ma un'«onda nervosa», che è la stessa per tutti i nervi e che è una trasformazione fisiologica delle qualità sensibili, operata dagli organi sensori. *Né la luce, né il calore, né l'odore, ecc. circolano lungo le vie nervose; circola soltanto un'onda nervosa di natura sconosciuta* (30). Questa corrente nervosa, in una fibra isolata, va sempre nello stesso senso, ma può essere invertita mediante procedimenti di laboratorio. Invece, nell'organismo completo, il ritorno della corrente nervosa sarebbe interrotto dalle sinapsi. *nervosa con l'onda elettrica, sembra inverosimile, da un lato, per l'enorme differenza delle rispettive velocità (300.000 km. al secondo per l'elettricità), dall'altro, perché un esperimento dimostra che una lesione o un forte raffreddamento del nervo impedisce il passaggio dell'influsso nervoso, ma non quello della elettricità.*

b) *Velocità di conduzione.* Tale velocità, misurata da Helmholtz, è di circa 25 cm. al secondo per i nervi motori della rana, e da 30 a 40 cm. per i nervi sensitivi e motori dell'uomo. L'assimilazione, talvolta proposta, dell'onda

56 - 2. IL METABOLISMO - Il metabolismo si definisce con la legge ge-

30) Tuttavia, secondo certe ricerche, l'onda nervosa sembrerebbe essere un processo fisico e chimico insieme, poiché, nei conduttori nervosi in stato d'eccitazione, si notano un aumento di temperatura e un accrescimento del consumo di ossigeno nonché, dopo l'influsso nervoso, un'eliminazione d'acido carbonico. (Cfr. J. Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*, p. 26).

nerale espressa sotto questa forma:

Energia chimica - Energia fisiologica - Energia cinetica

Notiamo che occorre distinguere nettamente l'energia propria del neurone, che è quella del suo metabolismo, dall'influsso nervoso proveniente da un altro neurone o da un oggetto esterno (attraverso un organo sensorio).

3. L'ECCITABILITÀ

a) *Gli eccitanti*. Gli eccitanti o stimoli si possono dividere in *naturali* (quelli che sono naturalmente proporzionati all'organo sensorio: la luce e il colore per la retina, le vibrazioni sonore per l'orecchio, ecc.) e in *artificiali* (quelli che eccitano direttamente un nervo al quale non sono normalmente proporzionati: choc, anestetici, elettricità). L'elettricità è lo stimolo artificiale che permette di studiare con la massima precisione la natura dell'eccitazione.

b) *Natura dell'eccitazione*. Stabiliamo qui, innanzitutto che la eccitazione del nervo cresce proporzionalmente al numero delle fibre nervose eccitate, in secondo luogo che il nervo ha la sua propria cronassia e che la cronassia riflessa del nervo sensitivo (reazione) è uguale alla cronassia motrice (eccitazione) (II, 123).

§ 3 - Il riflesso

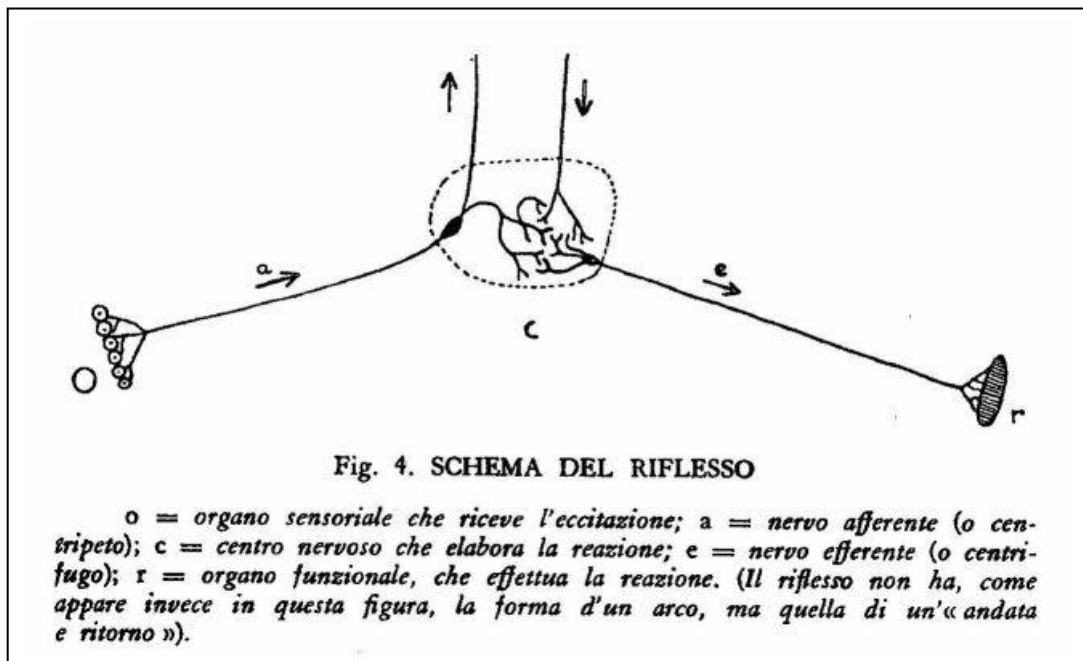
57 - 1. NOZIONE DEL RIFLESSO - Abbiamo mostrato nella Cosmologia (II, 109) che l'irritabilità è la proprietà fondamentale della vita, sotto le tre forme dell'eccitazione, dell'elaborazione della reazione e dell'attuazione di questa. Negli esseri superiori, queste tre funzioni possiedono ciascuna un organo differente, per esempio, per l'eccitazione, un *organo sensoriale*, per l'elaborazione della reazione, un *centro nervoso*, e per l'esecuzione della reazione, un *organo funzionale* (muscoli, ghiandole). Questi organi sono legati tra loro per mezzo di due nervi, il *nervo centripeto* o afferente e il *nervo centrifugo* o efferente. L'insieme organico e funzionale costituisce ciò che chiamiamo un *riflesso*, il quale si definirà dunque, nella sua forma semplice, come un *fenomeno nervoso consistente nel fatto che un'eccitazione provoca automaticamente, in ragione delle connessioni stabilite, una reazione di un genere determinato* (contrazione muscolare, secrezione) (Fig. 4).

2. RIFLESSI ASSOLUTI E RIFLESSI ACQUISITI

a) *Distinzione dei due tipi di riflessi*. Abbiamo già detto che l'organo sensoriale che riceve l'eccitazione, trasforma lo stimolo fisico (luce, colore, suono, calore, choc, ecc.) in stimolo fisiologico. *L'impressione prodotta nell'organo dall'eccitazione è evidentemente ben altra cosa che la sensazione, che è attività psichica*. I riflessi midollari (o semplici) si effettuano in una maniera quasi automatica: al contatto del fuoco, la mano si ritira, d'istinto, bruscamente;

inciampando, stendiamo le mani avanti; di fronte a una luce troppo viva le palpebre si chiudono; un rumore violento e inatteso determina vari movimenti, ecc.

Tuttavia, l'eccitazione, può benissimo non essere limitata ai due neuroni dell'arco midollare (neurone sensitivo, nel ganglio rachidiano, neurone motore, nel corno anteriore), ma raggiungere per derivazione i centri cerebrali e, in questi casi, comportare come risposta una reazione non automatica, ma di forma e di efficacia variabili, e se si tratta di soggetti intelligenti, può essere governata da una decisione, cosciente, del soggetto. I riflessi di questo genere sono chiamati condizionali (o condizionati) o acquisiti.



fondate sulla coincidenza spatio-temporale di uno stimolo assoluto (o naturale), e di uno stimolo originariamente indifferente, consistono nell'associare il giuoco simultaneo di due organi sensoriali, in tal modo che, allorchando l'uno è eccitato, l'altro entra automaticamente in funzione. Così (riflesso salivare già studiato da Cl. Bernard) si abitua un cane a percepire un suono determinato ogni qualvolta gli si presenta un cibo; in capo ad un certo tempo, la sola emissione del suono è sufficiente a provocare la reazione salivare. Pavlov ne dedusse che queste esperienze modificano non poco l'antica teoria secondo la quale il sistema nervoso si limitava a ripetere meccanicamente riflessi elementari cui era già predisposto. Infatti, il sistema nervoso sembra capace d'inventare indefinitamente nuovi riflessi e di istradare su vie sempre nuove l'attività nervosa (31).

31) I. P. Pavlov, *I riflessi condizionati*, Einaudi ed., Torino, 1943, p. 46: «Mentre negli studi sui fenomeni nervosi fin qui seguiti col metodo rigidamente scientifico noi avevamo a che fare con eccitamenti costanti e relativamente poco numerosi, che si manifestano con un rapporto costante

fra determinati agenti esterni e determinate reazioni fisiologiche (il nostro vecchio riflesso specifico), qui, nelle manifestazioni nervose più complesse, veniamo a co

59 - 3. IL COMPORTAMENTO RIFLESSO - Abbiamo più volte avuto l'occasione di parlare del determinismo meccanicistico e lo abbiamo discusso da un punto di vista sperimentale (**II, 120-123**). Faremo ancora qui, dal punto di vista strettamente isto-fisiologico, tre osservazioni capitali:

a) *La contingenza delle risposte*. Noteremo innanzitutto che *il determinismo assoluto non esiste che al livello della vita vegetativa* (cioè a dire dei riflessi midollari o riflessi semplici e assoluti) e che *esso, al livello della vita sensibile e propriamente psichica, dà luogo ad un sistema nel quale la contingenza esercita una funzione considerevole*, grazie alle articolazioni sinaptiche (**54**) e ai dispositivi d'istramento che si producono nei centri cerebrali. Per il fatto stesso che le reazioni riflesse debbono inserirsi nell'insieme delle attività vitali, queste reazioni comportano un grandissimo margine di variabilità. Esse non sono più subordinate all'unico fattore dello stimolo esterno, ma ai fattori molteplici che governano l'attività vitale (attenzione, capacità acquisite, ricordi, interessi, volontà, ecc.) e per mezzo di questi possono prodursi o non prodursi, prodursi più o meno celermente, come anche (caso dei riflessi condizionati o di trasporto per associazione) prodursi in assenza dell'eccitazione normale.

La contingenza delle risposte cresce in misura che saliamo nella scala animale. L'istinto, come vedremo, comporta già un notevole margine di variabilità; con l'intelligenza, questo margine si accresce immensamente. Ne consegue immediatamente che ogni negazione della libertà umana che pretendesse fondarsi sul determinismo isto-fisiologico non sarebbe che una pura e semplice petizione di principio.

60 - b) La sinergia vitale. Il fenomeno dell'unità dell'essere vivente, cioè a dire della coordinazione delle sue attività molteplici è evidente. Anche nelle specie inferiori, nei metazoi, in cui l'organizzazione è vicina a quella del tipo coloniale, anche nel riccio di mare che, secondo la definizione di Uexkuli, appare come «una repubblica di riflessi», si riscontra un certo grado di unificazione individuale. *Questa organizzazione sintetica delle funzioni diviene sempre più rigorosa di mano in mano che saliamo la scala animale*. Ma già al livello dell'arco riflesso si afferma il carattere coordinato, finalistico dell'attività vitale. Una ben nota esperienza di Pflueger mostra che se si taglia la zampa con la quale una rana a cui è stato asportato il cervello gratta un punto del suo dorso, l'altra zampa assume l'esecuzione del riflesso. *L'organismo funziona come un tutto* e per comprendere il giuoco della sua funzione, bisogna partire dal tutto e non dai suoi elementi. Innanzitutto, è evidentissimo che se i riflessi semplici dovessero aggiungersi gli uni agli altri, l'organizzazione non sarebbe

noscere un fattore nuovo: l'eccitamento condizionato. Da un lato il sistema nervoso ci appare di una sensibilità estrema, capace di reagire ai più diversi fenomeni del mondo esterno. Ma nello stesso tempo vediamo che questi innumerevoli stimoli non agiscono costantemente, non sono legati una volta per sempre ad una determinata reazione fisiologica».

mai raggiunta, poiché questa esige il giuoco *armonico* di numerosi riflessi. Il bambino che dovesse imparare a camminare seguendo il metodo associazionista non saprebbe mai fare un passo.

A priori potremmo già supporre che questa unità o questa unificazione abbia i suoi mezzi organici. Ciò, infatti, è quel che prova sperimentalmente la scoperta dei *neuroni d'associazione*, nelle regioni midollare, bulbare e cerebrale. Nel midollo esistono *neuroni trasversali*, che collegano i due neuroni motori simmetrici sullo stesso piano, e *neuroni longitudinali*, che si comportano come elementi associativi. Nel bulbo, i neuroni di associazione collegano tra loro, sotto forma di legamenti, tutti i neuroni funzionali elementari il cui insieme coordinato costituisce una grande funzione (respirazione, circolazione, ecc.). Infine, *nel cervello si notano in gran numero e sotto forme estremamente varie, neuroni di associazione che legano tra loro tutti i punti della corteccia cerebrale e che condizionano gli impulsi orientativi più diversi*; tali elementi spiegano anche, specialmente quando si tratta di neuroni in associazione, la formazione (per mezzo del gioco del movimento) degli automatismi funzionali psichici così numerosi che comunemente si chiamano capacità.

c) *Il punto di vista della struttura*. Tutto questo meccanismo che abbiamo descritto non può essere considerato esso stesso che come una *condizione*, e non come una *causa*, del comportamento riflesso. Numerose esperienze hanno stabilito che l'effetto dell'eccitazione dipende dal suo rapporto all'insieme organico come dalle eccitazioni simultanee o precedenti, che le origini del riflesso sono funzioni dello stato generale del sistema nervoso e che il loro funzionamento implica una elaborazione centrale in cui si esprimono le esigenze vitali dell'intero organismo, infine che la regolazione riflessa delle risposte ha qualche cosa di generale e come tale di irriducibile ad un cieco meccanismo, ad una somma di sequenze causali autonome. Né i neuroni trasversali, né le sinapsi, né il «potere d'istadamento» possono dunque passare per spiegazioni adeguate della variabilità prodigiosa del comportamento riflesso, perché resterebbe ancora da spiegare come, fra tutti i sistemi di collegamento possibili, si concretino comunemente solo quelli che hanno un valore biologico. Il potere d'istadamento si presta così poco a fornire una soluzione che esso diviene la forma stessa del problema da risolvere.

Per risolvere questo problema, bisogna abbandonare la concezione atomistica che ha ispirato dopo Pavlov la teoria del riflesso e singolarmente quella del riflesso condizionato, consistente nel supporre che i differenti riflessi debbano corrispondere singolarmente a circuiti specializzati, che lo stimolo complesso sia equivalente alla somma degli stimoli semplici e che si possa rendere conto del comportamento riflesso per mezzo dell'analisi degli elementi da esso messi in

funzione, sul modello del processo elementare (in virtù d'artificio di laboratorio) che associa una reazione semplice ad un processo isolato. La realtà appare infinitamente più complessa ed impone l'idea che *l'organismo reagisca come un tutto* e che *il sistema nervoso conosca unicamente processi globali*, definibili in termini di strutture. Noi vedremo specialmente nello studio della percezione, che tutta la psicologia impone questo punto di vista, che è propriamente quello dell'unità reale dell'essere vivente, della sua presenza totale di sé a sé.

Art. II - Il sistema nervoso

61 - Organo d'equilibrio, di protezione contro le influenze esterne, di adattamento e di regolazione, il sistema nervoso è composto da un numero infinito di neuroni, collegati sotto la forma sinaptica precedentemente descritta ai molteplici dispositivi d'istadamento, il sistema nervoso comprende centri, raccordi e vie di propagazione. Esso si divide d'altra parte in due parti distinte e solidali: il sistema cerebro-spinale, che regola le funzioni di relazione, ed il sistema vegetativo (gran simpatico), che regola le funzioni della vita vegetativa.

Non dobbiamo descrivere l'anatomia prodigiosamente complessa del sistema cerebro-spinale (midollo spinale, bulbo rachideo, cervelletto, cervello) e del gran simpatico (33), ma solo notare i punti essenziali della fisiologia nervosa sistematica. Questi punti concernono le vie delle diverse sensibilità e la questione delle localizzazioni cerebrali.

§ 1 - Percorso della sensibilità

1. PUNTO DI PARTENZA - Il punto di partenza della sensibilità si trova in alcuni corpuscoli epidermici, dermici o sottocutanei (corpuscoli di Meissner, di Pucini e di Vater, ecc.), la cui descrizione anatomica e le funzioni precise restano ancora alquanto incerte.

2. - PERCORSO DI PROPAGAZIONE - Per mezzo dei nervi centripeti, l'impulso nervoso si propaga, attraverso vie estremamente complesse, fino alle cellule talamiche e corticali del cervello e determina la sensazione propriamente detta, cioè a dire, *cosciente*. Questa, come tale, è bene ripeterlo, è evidente mente tutt'altra cosa che l'impulso nervoso, che ne è soltanto la condizione fisiologica; tra queste due specie di fenomeni corre la stessa differenza che tra un fatto materiale e un fatto psichico.

§ 2 - Il problema delle localizzazioni

62 - Il problema famoso delle localizzazioni cerebrali è nato dal desiderio di chiarire la natura dell'attività psichica riducendola alle sue condizioni fisio-

32) Cfr. Merleau-Ponty, *La structure du comportement*, Parigi, 1942.

33) Cfr. per questa descrizione J. Lefèvre, op. cit., p. 778 e sgg. e Jean Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*.

logiche. Sotto queste forme generali questo problema (anche se risolto) non costituisce che una petizione di principio di natura filosofica, consistente nell'ammettere come dimostrato tutto ciò che è in questione, come se il fatto di determinare con precisione le *condizioni fisiologiche* dell'attività psichica apportasse la minima luce sull'essenza di questa attività. Ma il problema può essere legittimamente affrontato e trattato dal punto di vista puramente fisiologico, senza preoccupazioni, segrete o dichiarate, di natura metafisica. È appunto da questo punto di vista che ne riassumeremo gli elementi essenziali.

1. IL SISTEMA FRENOLOGICO DI GALL - Questo sistema, completamente inventato, fornisce ancora al linguaggio corrente tutto un vocabolario. Affermare che un tale ha «il bernoccolo delle matematiche» costituisce infatti un riferimento implicito (e perfettamente ingenuo!) alla celebre teoria di Gall secondo la quale le facoltà psichiche avrebbero localizzazioni cerebrali definite, accessibili dal di fuori per mezzo della discriminazione delle protuberanze o depressioni della scatola cranica.

Il sistema di Gall è stato abbandonato. Ma l'idea che l'ispirava governa tutti gli studi che si fanno sulle localizzazioni cerebrali. Possiamo ammettere, infatti, come principio che le funzioni sensoriali e motrici debbano esercitarsi per mezzo di un organo differenziato. Tuttavia, *quel che è localizzato è l'organo, ma non, parlando con proprietà, la funzione psichica, che non si sviluppa nello spazio*. In questo senso e con queste riserve, noi tratteremo delle «localizzazioni cerebrali».

2. SISTEMA DI BROCA E DI CHARCOT - La concezione di Broca, seguita da Charcot, è che la corteccia costituisca una specie di «mosaico», ogni punto del quale regoli una funzione psichica, sia sensoriale che intellettuale. Alcuni punti «rispondono» all'eccitazione e sono chiamati sensoriali o motori; altri non rispondono («punti muti») e corrispondono alle funzioni intellettuali. Questo sistema è ben lungi dall'imporsi e urta infatti contro gravi difficoltà, dallo stesso punto di vista fisiologico. Innanzitutto, la topografia del cervello, stabilita da Broca e Charcot, è fra le più incerte. In secondo luogo, la ipotesi dei «punti muti», riservati alle funzioni superiori, non sembra avere una base sperimentale. Così il problema delle localizzazioni cerebrali deve essere ripreso per mezzo di metodi più strettamente scientifici.

La carta topografica della corteccia cerebrale formata dai fisiologi più recenti (Campbell, Cecilia ed Oscar Vogt, Von Economo) non ha essa stessa una precisione autentica e sicura che per le funzioni sensoriali e motrici. La localizzazione delle funzioni superiori resta arbitraria e legata, infatti, in virtù d'un

equivoco, a quella delle funzioni motrici utilizzate dalle funzioni superiori. Il suo principio che è quello di Broca (per ogni funzione definita deve esistere una struttura corticale determinata speciale) è anch'esso non una soluzione, ma l'enunciazione del problema da risolvere.

3. STATO CONTEMPORANEO DELLE RICERCHE

63 - a) *Il cervello condizione della vita psichica cosciente.* Le più sicure esperienze provano che il cervello è realmente la condizione della vita psichica cosciente. Sappiamo innanzitutto che è richiesto un peso minimo (34) di esso perché siano possibili le funzioni psichiche superiori, senza che d'altronde la potenza dell'intelligenza sia proporzionata al peso della massa cerebrale. D'altra parte, osserviamo che una rana cui è stato tolto il cervello può continuare a vivere lungamente, benché di una vita minorata. Essa resta immobile per lunghissimo tempo fin che non si provochi dal di fuori l'esecuzione di un riflesso. Essa resta anche inerte davanti a un cibo messo a sua portata. Ma respira regolarmente, reagisce alle eccitazioni: se è punta, salta; gettata nell'acqua, nuota; impigliatasi per una zampa, tenta di svincolarsi; inghiotte un cibo introdotto nella sua bocca, ecc. Sussistono dunque solo i movimenti automatici; la spontaneità, segno di vita psichica cosciente, è sparita.

Ad onta dei limiti che si oppongono agli esperimenti negli uomini, molte esperienze ed osservazioni anatomo-cliniche, come i casi di anencefalia dei quali tratteremo più avanti, conducono a conclusioni simili. Un caso notevole è quello della cecità che risulta, nei primi gradi dalla perdita degli organi periferici (perdita dell'occhio e sezione del nervo ottico): cecità detta periferica - e, al secondo grado, dalla distruzione del corpo striato: cecità detta corticale. La prima (solo per difetto degli organi periferici) determina una sensazione di oscurità, mentre la seconda elimina ogni specie di sensazione, anche del nero. Ciò sembra stabilire che la condizione della coscienza risieda proprio nell'organismo centrale, poiché, per tutto il tempo in cui questo sussista, si produce una sensazione cosciente (la sensazione di nero è, infatti, un'autentica sensazione) mentre la sua distruzione produce automaticamente la sparizione di ogni specie di sensazione luminosa. E per ciò stesso viene corroborata l'opinione che sistema nell'organo periferico la sede principale della sensazione, poiché, pur essendo salvo l'organo corticale, le sensazioni *distinte* sono abolite dalla perdita dell'organo sensoriale periferico.

Esperienze simili sul piccione, sul falco, sul gatto (35), danno ad un dipresso gli stessi risultati. L'assenza delle funzioni psichiche è ancora più notevole nel cane cui è stato asportato il cervello (cane di Goltz), il quale, dopo l'operazione di asportazione, non riconosce più il suo padrone né i suoi congeneri e non reagisce più in alcun modo alle loro voci, non mostra né gioia né dolore,

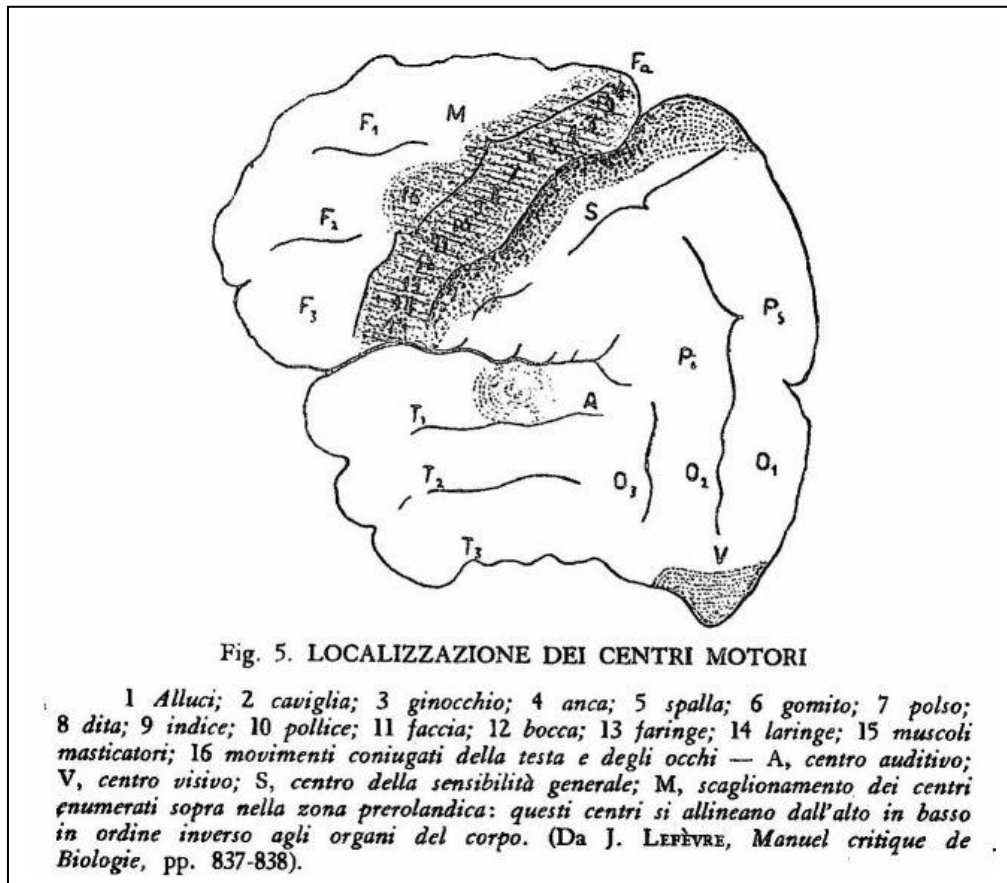
34) Gli uomini di colore studiati da Bean, negli Stati Uniti, avevano per la maggior parte un cervello compreso tra 1.100 e 1.200 gr. La stessa indagine stabilisce che in alcuni *individui* neri,

il peso della massa cerebrale è di 1.010 gr. - nei bianchi, il peso *medio* del cervello supera 1.350 gr. Ma alcuni *individui* bianchi non superano i 1.040 gr. Hunt e Russel hanno anche osservato che alcuni mulatti non raggiungono che i 980 gr.

35) Un rumore improvviso stimola il gatto scerebrato a volgere gli occhi verso la sorgente sonora. Lo. stesso gatto, punto, miagola e graffia, ma in maniera assai maldestra.

né collera e stagna indefinitamente, senza alcun progresso, nello stesso torpore fisico.

Le esperienze di Goltz sono state riprese da M. Rothmann, il quale tenne in vita per oltre tre anni un cane privato degli emisferi cerebrali, ma senza la mutilazione dei corpi opto-striati (che erano stati compresi nell'operazione di Goltz). I risultati sono stati all'incirca gli stessi (cecità, abolizione del senso olfattivo e diminuzione del senso auditivo, conservazione delle funzioni motrici,



dell'equilibrio, ecc.), salvo che. Rothmann stabilì, da una parte, che il cane operato conserva tracce di reazioni affettive (soprattutto di natura difensiva) e di memoria, - e d'altra parte che resta suscettibile di un certo ammaestramento.

64 - b) *La topografia delle funzioni sensoriali e motrici.* Il problema consiste nel sapere fino a qual punto sia possibile la localizzazione corticale delle differenti attività psichiche. I principali metodi impiegati sono quelli dell'eccitazione locale, dell'asportazione o della distruzione di una parte determinata della sostanza

corticale. Questi metodi hanno dato luogo ad innumerevoli esperimenti i cui risultati restano, in gran parte, imprecisi e soggetti ad accertamento. Tuttavia, in quel che concerne le funzioni motrici, sensitive, sensitivo-motrici e sensoriali, sembra che si possa considerare come acquisita nelle sue linee generali la topografia corticale che la fig. 5 mostra.

c) *Cervello e coscienza sensibile*. La teoria della *coscienza sensibile*, in Aristotele (*De Anima*, II, c. VI) e san Tommaso (*De Anima*, II, 1. XIII) troverebbe in queste teorie della filosofia moderna nettissime e chiarissime applicazioni. Essi pensavano infatti, a ragione, che bisogna ammettere l'esistenza di un *sensorium commune* (senso comune) o coscienza sensibile, mediante la quale l'uomo, come l'animale, apprende i fenomeni della vita sensibile e coordina i dati dei sensi. Il *sensorium commune* ha dunque per oggetto gli atti e le impressioni soggettive degli altri sensi e per loro mezzo le stesse qualità sensibili che esso coordina fra loro. E ciò è necessario per questa duplice ragione: perché i sensi essendo organici non possono ritornare o riflettere su se stessi e d'altra parte la distinzione dei diversi dati sensibili e la loro unificazione non possono essere poste in atto che per mezzo di un senso distinto da tutti i sensi particolari. Questa coscienza sensibile, aggiungono Aristotele e San Tommaso, deve avere un organo: abbiamo or ora osservato che questo punto di vista è confermato dalle ricerche sperimentali moderne, poiché il cervello appare oggi come l'organo della sintesi sensoriale e nello stesso tempo come la condizione della coscienza. Tuttavia, né Aristotele, né san Tommaso hanno pensato al cervello come organo della coscienza sensibile, perché il cervello era per essi un organo indifferenziato. Essi ritengono che sia il tatto a servire da organo al *sensorium commune*, perché il tatto è esteso a tutto il corpo. È questo però un errore che dipende solo dall'assenza di una conoscenza anatomica. Dal punto di vista psicologico e fisiologico, le osservazioni di san Tommaso seguono nettamente lo stesso senso delle ricerche contemporanee. (Cfr. T. W. Moore, *The Scholastic Theory of Perception*, in «The New Scholasticism», t. VII (1933), n. 3).

65 - d) *La telencefalizzazione*. Si designa così la *centralizzazione delle funzioni motrici*. Questa centralizzazione diviene sempre più rigorosa a misura che si ascende la scala animale, cioè a dire che il cervello esercita una funzione sempre più importante. Questo è stato stabilito mediante innumerevoli esperienze di decorticazione. Si osserva che il gatto recupera il senso di arresto e di marcia qualche ora dopo l'asportazione del cervello. Al contrario, la scimmia non recupera più del tutto la funzione della marcia e non recupera che molto male quella dell'arresto. Nell'uomo, lo studio di diversi casi mostruosi d'anencefalia (malformazione che non lascia sussistere dell'encefalo che le regioni sub-corticali) ha mostrato che la motricità era ridotta alle forme più basse dell'automatismo e del riflesso difensivo.

D'altra parte le numerosissime osservazioni anatomiche (Velpeau e Delpéch, 1843, recentemente Dandy, W. Penfield, soprattutto Kleist) hanno stabilito che la distruzione dei due lobi frontali produce principalmente disordini nelle funzioni di

sintesi, modificando la personalità empirica, anche nel controllo affettivo, cosa che si spiega bene per mezzo del fatto della distruzione di numerosi riflessi acquisiti mediante i quali si esercita la vita di relazione e che si traducono in addestramento, abitudini, discipline, attitudini, capacità, educazione, ecc. La personalità viene discentrata e in qualche modo dispersa dalle lesioni corticali.

Infine, nello stesso senso, gli studi fatti da Minkowski su feti di più di quattro mesi mostrano che, in mancanza di una formazione corticale sufficiente, tutti i movimenti del feto sono caratterizzati dall'incoordinazione e dall'incoerenza (36).

66 - e) *Struttura e funzione.* Ciò che precede ci porta a comprendere meglio la funzione del cervello e il senso esatto delle localizzazioni. *Parlando con proprietà non sono localizzate funzioni ma solamente strutture.* Nulla meglio caratterizza la confusione generalmente fatta che l'argomento addotto delle lesioni. Localizzare una lesione non è localizzare una funzione, poiché questa non è affatto imprigionata nella struttura. Il suo punto di partenza può essere collegato alla struttura che è stata lesa, ciò che spiega i disordini che sopravvengono alle lesioni, ma essa trascende questa struttura come mostrano all'evidenza i numerosi fatti (messi in luce soprattutto da Pierre Marie nello studio dell'afasia) di restaurazione delle funzioni colpite dalla lesione o anche di fatti di sostituzione da parte di altri centri (37). Si conoscono anche casi (descritti da Dandy) in cui la distruzione dell'emisfero corticale sinistro (in cui si trovano i «centri del linguaggio articolato») è stata seguita da una ripresa della funzione vocale.

In realtà, come consegue chiaramente dalle osservazioni sopra esposte sulla telencefalizzazione, se la lesione dei centri corticali produce disordini funzionali così gravi e che lo divengono sempre più in misura che si ascende la scala animale, ciò sembra derivare meno dalla distruzione di alcune strutture definite che dalla rottura di connessioni nervose condizionanti, sotto forma innata o acquisita, l'esercizio normale della vita psichica. Così che numerosi fisiologi moderni (Pierre Marie, Lashley, Goldstein, Von Monakov, ecc.) sono stati indotti ad affermare che *la funzione, rigorosamente parlando, non è localizzata*. La struttura morfologica è localizzabile; ma la funzione, utilizzandola, la supera immensamente.

67 - f) *Le localizzazioni e le funzioni superiori.* È chiaro ormai quale non-senso implicino le prove di localizzazione delle funzioni superiori (intellettuali e volontarie), cioè a dire le prove miranti a determinare organi specificamente ed esclusivamente destinati a queste funzioni. *Speculativamente, la cosa pare inverosimile, soprattutto perché queste funzioni si esercitano senza limitazione né determinazione spaziale. Praticamente, è un fatto incontrovertibile che tutte le prove di localizzazione sono fallite.* Se si è pervenuti a localizzare

36) Cfr. J. Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*. p. 86 sg.

37) Sui fatti di surrogazione e di restituzione delle funzioni abolite, cfr. J. Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*, p. 74-75 e 99-100, e soprattutto K. Goldstein, *La structure de l'organisme*, Parigi, 1951. p. 208 sg. Cfr. p. 220: «Per noi, localizzazione d'una operazione non

significa più eccitazione di un punto determinato, ma processo dinamico che si sviluppa in tutto il sistema nervoso ed anche nell'intero organismo ed ha una forma determinata per ogni operazione in un luogo determinato; questa forma di eccitazione prende un singolare rilievo che trova la sua espressione nella «figura». Questa localizzazione è definita dal contributo che la sua eccitazione, in virtù della struttura di questo luogo, apporta al processo globale».

con precisione le zone in cui l'asportazione produce l'afasia (perdita del linguaggio articolato) o l'agrafia (perdita della capacità di scrivere), è indubbio che ciò che è perduto (e, per conseguenza, ciò che è localizzato) sono le *operazioni motrici* del linguaggio e della scrittura, ma per nulla affatto le funzioni psichiche dalle quali procedono il linguaggio e la scrittura. Infatti, vedere e intendere una parola, in quanto espressione di un'idea, costituisce un'operazione propriamente intellettuale, cioè un atto mediante il quale il soggetto dice a stesso un contenuto di pensiero. Nessun meccanismo motore è richiesto per questo linguaggio interiore. *L'atto interiore*, in tutti i casi, è *essenzialmente differente da quello mediante il quale il soggetto traduce, in linguaggio articolato, e in lettere scritte, la parola mentale o la concezione interiore*. Questa traduzione esige evidentemente il giuoco di meccanismi motori, che possono essere localizzati in modo più o meno preciso (nei limiti indicati più sopra). ma che sono soltanto semplici strumenti di un'attività psichica di ordine essenzialmente differente.

Questo almeno è quanto prova la riflessione filosofica sull'attività intellettuale. Ma non bisogna nascondersi che, contrariamente a ciò che pensa Bergson (*Matière et Memoire. L'énergie spirituelle*, Parigi, 1919. «Le cerveau et la pensée», p. 203 sg.) non si potrà passare allo spiritualismo attraverso la via sperimentale pura. Bergson ha fatto molto e utilissimamente per demolire il parallelismo psico-fisiologico, Il pretendere tuttavia di passare da tale critica direttamente all'affermazione spiritualista è cosa veramente impossibile. Infatti, se è affatto certo che le localizzazioni non hanno carattere rigido e che le aree corticali non sono strettamente specializzate, non si ha il diritto perciò (come fa Bergson) di sconfinare e di affermare che la vita psichica risulta legata solo accidentalmente al cervello. Infatti, non solo la totale distruzione della corteccia, ma lesioni generali (per esempio, *in una volta*, dei due lobi prefrontali) sopprimono in tutto o in parte lo psichismo. Questa critica interessa d'altronde tutto il metodo di Bergson (metodo della «metafisica positiva») che qui appare in verità uno scientismo alla rovescia.

Le osservazioni relative al linguaggio, valgono, a maggior ragione, per le funzioni psichiche superiori (giudizio, ragionamento, astrazione, immaginazione creatrice, volizione, ecc.). Infatti le ricerche hanno mostrato che l'esercizio delle funzioni superiori è condizionato dall'*insieme* dei diversi sistemi cerebrali, dei quali l'intelligenza si serve come di uno strumento, secondo i diversi e vari bisogni della sua propria attività (38). In altri termini *non è lo stato del*

38) Lo studio dei fenomeni emotivi condurrà per altra via alla medesima conclusione, che A. Gemelli esprime così (*La teoria somatica dell'emozione*, Firenze, 1910, p. 55): «Ogni apparato nervoso ha valore di punto di comunicazione, distribuzione e moltiplicazione della corrente nervosa. Ma non possiamo pensare che in una data regione si sviluppi esclusivamente un fatto di coscienza... Gli stati di coscienza presuppongono il funzionamento ciclico dei vasti sistemi complessi dei centri moltiplicatori».

cervello che spiega l'intelligenza, ma l'intelligenza che spiega lo stato del cervello. Questo, dice Gr. Brown, funziona come un tutto, cosa che è confermata sperimentalmente dai gradi prodigiosi di complessità dei miliardi di dispositivi d'istradamento sinaptici che lasciano al giuoco dell'influsso nervoso una plasticità per così dire illimitata, al servizio delle funzioni che non sono affatto legate ad un'espressione spaziale (39). Questo punto di vista sostenuto da Pierre Marie «*Semaine médicale*», 23 maggio, 17 ottobre 1906) e generalmente adottato dai neurologi contemporanei, elimina quasi completamente, almeno sotto la forma classica, (Broca), e per le funzioni psichiche superiori, il sistema delle localizzazioni cerebrali (40)

CAPITOLO TERZO

L'ABITUDINE (41)

Art. I - Nozione

68 - 1. LA VITA E IL SISTEMA NERVOSO - Il sistema nervoso ci è apparso or ora come un organo d'equilibrio e di adattamento. Prodigiosamente differenziato soprattutto nei centri cerebrali, condiziona tutto ciò che vi è di plastico nell'attività dell'essere vivente. Grazie al sistema nervoso, quest'ultimo

39) Cfr. J. Lhermitte, *Les mécanismes du cerveau*, p. 120: «Che dire delle "funzioni superiori", dell'intelligenza, della memoria, delle facoltà critiche e discriminative e dei processi di volontà e di attenzione, se non che una localizzazione dei processi che esigono per la loro attuazione tanti fattori d'ordine diverso e di origini remote, sembra, a priori, un vero controsenso [...]»? Conserviamo dunque nella mente quest'idea essenziale, che localizzare consiste essenzialmente nel situare una cosa nello spazio e che se è legittimo farlo per una struttura o una lesione, è vanità provarsi a tentarlo per una funzione e commettere l'enorme controsenso di voler imprigionare in una forma quella cosa alata e sfuggevole che è lo spirito».

40) La critica che Maine de Biran (*Essai sur les fondements de la Psychologie*, ed. Tisserand, t. VIII, p. 9-10) indirizzava agli «autori delle spiegazioni fisiche o fisiologiche dei sensi e delle idee» va rivolta a maggior ragione contro le teorie delle localizzazioni cerebrali: «Essi si sono fatti l'illusione veramente inconcepibile di avere analizzato il pensiero e svelato le sue più segrete operazioni, i suoi modi più intimi, quando avevano scomposto ipoteticamente le funzioni del cervello e immaginato il giuoco, i movimenti delle fibre e delle fibrille che essi suppongono rappresentino le idee e forniscano una sede materiale alle facoltà dello spirito, come se esistesse qualche analogia tra movimenti che ci rappresentiamo oggettivamente fuori di noi, e atti

intellettuali che concepiamo solo per mezzo della riflessione e del senso intimo e mai per mezzo di alcuna specie di immagine».

41) Cfr. Aristotele, *Categorie*, VIII, Bb, - *Retorica*, I, 1369b, - S. Tommaso, la II. ae, q. 49-54 - Maine de Biran, *Influence de l'habitude sur la faculté de penser* - Ravaisson, *De l' Habitude*

possiede il mezzo di reagire in maniera straordinariamente varia alle sollecitazioni esterne. Nello stesso tempo, l'essere vivente diviene suscettibile di progresso, perché è capace di conservare, sotto la forma di abitudini, le acquisizioni del passato. Sono appunto queste ricchezze accumulate che lo liberano in maniera più o meno estesa dalla servitù del presente, moltiplicando le sue possibilità di risposta alle eccitazioni esterne. Ci si spiega così che l'abitudine, nel suo senso etimologico, si definisce come un avere (*habere*), cioè come una *proprietà di conservare il passato*. Questa nondimeno è una definizione che si limita ancora ad uno dei suoi aspetti: vedremo infatti che essa nelle sue forme più elevate è anche uno strumento di trasformazione della natura e, in un certo senso, persino una potenza creatrice.

69 - 2. NATURA.

a) *Abitudine e inerzia*. L'abitudine è stata paragonata ad alcuni fenomeni del mondo inorganico, in virtù dei quali i corpi, modificati da una azione esterna, o conservano più o meno questa modificazione (come la foglia che è stata piegata e che conserva la piega), o tendono a tornare al loro stato primitivo (come il corpo elastico). Senonché queste sono analogie molto lontane, perché esse non conservano, dell'abitudine, che l'aspetto di passività e d'inerzia, mentre, al contrario, proprio ciò che vi è in essa di attivo la caratterizza. *L'inerzia è fattore d'identità e di ripetizione; l'abitudine, sotto ogni aspetto, è principio di novità e di progresso*. Le modificazioni dei corpi inorganici si manifestano integralmente a causa di fattori esterni, quelle degli esseri viventi dipendono dalla loro propria attività (II, 122-123).

Fu Cartesio che per primo propose la prima interpretazione meccanicistica dell'abitudine (o della memoria che si riduce ad abitudine). Egli ne concepì il processo fisiologico nella seguente maniera: «Quando l'anima vuole ricordarsi di qualche cosa, questa volontà fa che la ghiandola [*pineale*] inclinandosi successivamente in diverse direzioni spinga gli spiriti [*animali*] in diversi punti del cervello, fino a quando incontra quello in cui son le tracce lasciate dall'oggetto di cui ci si vuol ricordare: queste tracce infatti, altro non sono che i pori del cervello attraverso cui in precedenza gli spiriti sono passati per la presenza dell'oggetto; perciò tali pori hanno acquistato una maggior facilità di altri ad essere riaperti allo stesso modo dagli spiriti che affluiscono verso di essi; i quali spiriti trovando quei pori, vi penetrano più facilmente che negli altri, ed

- A. Lemoine, *L' habitude et l'instinct*, Parigi, 1875 - W. James, *The Principles of Psychology*, 2 voll., Nuova York, 1890 (trad. it., Milano, 1901) - Mc Dougall, *An Outline of Psychology*, Londra, 6a ed., 1933 - J. Second, *Traité de Psychologie*, c. III, Parigi, 1930 - J.

Chevalier, *L'habitude, Essai de métaphysique scientifique*, Parigi, 1928 - Guillaume, *La formation des habitudes*, Parigi, 1936 - Pradines, *Psychologie générale*, Parigi, 1943, p. 88-125 - P. Ricoeur, *Philosophie de la Volonté*, T. I, Parigi, 1950, p. 264-290.

esercitano così nella ghiandola un movimento particolare, che rappresenta all'anima il medesimo oggetto, e le fa riconoscere che è quello di cui si voleva ricordare» (*Traité des passions de l'ame*, I, 42 in *Oeuvres de D.* a cura di Adam e Tannery, tr. it., Torino, 1951). Il principio di questa teoria non si allontana troppo da quello delle vie e connessioni nervose (54). Il suo difetto consiste, per non parlare della teoria degli spiriti animali, che è assolutamente priva di base sperimentale, nel ridurre puramente e semplicemente l'abitudine all'inerzia.

b) *Abitudine e assuefazione*. Alcuni fatti biologici sono già più vicini all'abitudine, ad esempio quelli che vengono definiti come *assuefazioni*. Si sa che gli esseri viventi hanno la proprietà di piegarsi e di accomodarsi in una certa misura all'ambiente e alle circostanze (clima, temperatura, nutrimento, tossine, ecc.). L'organismo stesso si trasforma fino ad un certo punto sotto l'azione delle nuove condizioni che gli si impongono: si è visto (II, 148) che le teorie di Lamarck e di Darwin avevano fondato su questi dati di fatto (dei quali essi esageravano la vastità della portata e le conseguenze) tutta una spiegazione oggi abbandonata dal meccanismo dell'evoluzione.

Tuttavia, questa assuefazione non è ancora l'abitudine propriamente detta, poiché essa è soprattutto un fatto di passività. Essa segna la plasticità dell'organismo. *Ma la plasticità organica stessa non è che una condizione dell'abitudine: questa implica spiegamento d'attività ed è principio d'attività*. Essa crea capacità e permette all'essere vivente, non solo di adattarsi alle circostanze, ma di dominarle (42).

70 - c) *Abitudine e dinamismo*. Caratterizzeremo, dunque, meglio l'abitudine mediante il dinamismo che essa manifesta. Questo dinamismo opera nei due livelli che si sono potuti scoprire nell'abitudine: da una parte, nelle *abitudini conservatrici*, ordinate a perfezionare e a stabilizzare le *attitudini* che la preformano, mentre essa è una tecnica innestata su quella degli istinti e delle tendenze; d'altra parte, nelle *abitudini creatrici* che sono l'abitudine nel senso più stretto del termine, in quanto esse significano vere *acquisizioni*, cioè a dire che esse aggiungono del nuovo alla natura, nel senso di questa certamente, ma sotto una forma che costituisce, mediante la creazione di capacità inedite, o mediante riforma dei meccanismi naturali, una vera novità: tali sono le abitudini che si traducono in tecniche più o meno complesse, nelle arti e nei mestieri, negli sports e nei giuochi e che permettono agli esseri viventi di esercitare attività

42) Pare che non si possa parlare di abitudini propriamente dette in casi del genere di quelli che espone G. Bohn, *La naissance de l'Intelligence*, p. 158, per esempio il caso della *Pleurosigma aestuarii*: «Queste alghe microscopiche si comportano come i vermi cigliati: quando il mare si

ritira, esse escono dalla sabbia e formano alla sua superficie uno spesso strato bruno; quando il mare ritorna, esse si nascondono di nuovo nella sabbia. Ciò persiste anche in acquario».

che la natura non ha previste in maniera speciale. In questo caso, *è la volontà che, usando la plasticità del corpo, lo modella in qualche modo dal di dentro, seguendo le finalità concepite dalla ragione.*

È vero che animali, che non hanno volontà (o tendenze razionali) possono avere abitudini. Tuttavia, in molti casi, queste abitudini provengono, sì, dalla volontà, ma da una volontà esteriore all'animale stesso, per effetto dell'ammaestramento. Negli altri casi, risultano dallo svilupparsi di una tendenza attivata dalle circostanze, ovvero, ancora più semplicemente, da azioni esterne passivamente subite. In tutti questi casi, l'animale riceve più che non acquisti.

d) *Abitudine e meccanismo.* Espressione di un dinamismo profondo, *l'abitudine non cessa di essere anche un automatismo.* Quest'ultimo aspetto è anche quello che viene spesso sottolineato e quello che il senso comune invoca più volentieri per spiegare (o scusare) un comportamento. Nulla ci è più familiare che lo svolgimento meccanico dell'atto abituale in cui, a partire da un dato segnale (come in una lezione che si conosce a memoria e che scorre interamente a partire dalla prima parola), tutti i movimenti si concatenano in qualche modo spontaneamente gli uni agli altri dal principio alla fine. *La coscienza è qui così poco nell'esercizio della sua funzione che il suo intervento diviene spesso perturbatore:* l'atto abituale si manifesta perfettamente solo a condizione che «lo si lasci fare», come ci si astiene dall'intervenire su un orologio al quale si sia data la carica o su una macchina che si sia messa in movimento.

L'automatismo consiste nel fatto che, all'interno di un sistema organizzato di meccanismi, ogni elemento (o ogni fase) determina la seguente, agendo su essa da stimolo; cioè a dire che il sistema dipende di meno in meno dagli stimoli esterni e trova in se stesso il suo dinamismo regolatore, a partire dalla prima percezione che apre l'intera catena dei movimenti. Così appunto il pianista che ha dovuto imparare frase per frase un pezzo, finisce per suonarlo a memoria, a partire dalle prime battute, dal principio alla fine e con un solo movimento continuo.

Da questo punto di vista soggettivo, definiremo l'abitudine come un *impulso automatico a continuare fino alla fine un insieme di atti a partire dal segnale che li ha stimolati.*

3. LE SPECIE DELL' ABITUDINE - L'abitudine non crea alcuna attività speciale: essa si applica a tutte per dare loro un funzionamento più facile e più regolare, e quando produce del nuovo, è sempre nel quadro delle attività fondamentali dell'uomo. *Noi possiamo dunque avere tante abitudini quante sono le nostre funzioni.*

Possiamo tuttavia dividerle tutte in tre grandi classi che sono: le *abitudini intellettuali* che interessano le facoltà di conoscenza (a questo titolo la scienza, considerata soggettivamente, è un'abitudine); le *abitudini motrici*, che sono

attitudini a eseguire, per mezzo di meccanismi acquisiti con l'esercizio e che funzionano automaticamente, atti più o meno complessi (tali le *tecniche* del ciclismo, del pattinaggio, della scrittura e in generale dei mestieri); le *abitudini morali*, che modificano la volontà (tali sono i vizi e le virtù).

71 - 4. FUNZIONE DELL'ABITUDINE.

a) *Automatismo e dinamismo*. Questi due aspetti che si oppongono, in astratto, si compongono in realtà nell'abitudine. Infatti *l'automatismo è il mezzo di cui dispone la natura per ottenere il conseguimento dei suoi fini*. Il meccanismo è in essi, come ovunque, lo strumento della finalità (**I, 188**) e l'artificio della natura consiste nell'usare il meccanismo per liberarsene. Si pensi, ad esempio, alla libertà che rappresentano per lo spirito le abitudini intellettuali, per la vita morale le virtù (che sono propriamente abitudini), per la vita sociale il linguaggio e la scrittura, come le tecniche dei mestieri. È meraviglioso osservare come tutti questi automatismi segnando ogni volta nuove conquiste e fissandole sotto forma di abitudini, liberino le forze dell'uomo nella direzione di nuovi progressi.

b) *Finalità dell'abitudine*. Vediamo ora l'importanza capitale dell'abitudine nella vita individuale e sociale. Per riassumere la sua complessa finalità, diciamo che essa è nello stesso tempo condizione di continuità e condizione di progresso.

L'abitudine è condizione di *continuità*, in quanto *per mezzo di essa il presente è legato al passato che si assimila e prepara l'avvenire*. Senza l'abitudine, l'attività dell'essere vivente sarebbe integralmente determinata dagli stimoli del momento e non avrebbe né unità né continuità.

L'abitudine è fattore di progresso, da una parte, in quanto *per mezzo di essa, i risultati acquisiti sono mantenuti ed accresciuti*; l'abitudine, guardata sotto questo aspetto, permette *di evitare le ripetizioni perpetue*, che sarebbero necessarie se il frutto di ogni sforzo si perdesse di mano in mano e non facilitasse, conservandosi e accumulandosi, gli sforzi verso nuovi progressi; essa appare nello stesso tempo come una *funzione di economia*, che riduce al minimo il dispendio di forza richiesto dall'azione e, in tal modo, libera per nuovi compiti una parte dell'attenzione e dell'energia dell'essere vivente. L'abitudine è, d'altra parte, e per eccellenza, fattore di progresso, quando diviene *creatrice*, cioè quando aggiunge alle attitudini naturali o ai meccanismi determinati dalla natura *nuovi modi di esercizio* e anche *meccanismi inediti* e *nuove tecniche*, che, a loro volta, liberano gli esseri viventi dalle strettoie del determinismo naturale e, dotandoli di capacità originali, aprono alla loro attività prospettive e sviluppi indefiniti.

Queste considerazioni ci portano dunque a definire l'abitudine, considerata questa volta oggettivamente, come *l'insieme di modificazioni e di perfezionamenti che, producendo un'attività in ragione del suo proprio esercizio e conferendole un'attitudine ad esercitarsi in maniera sempre più perfetta e sempre più sicura, condizionano, in tutti gli ordini dell'attività umana, i progressi degli individui e della società*.

Contrariamente ad un'opinione corrente, è opportuno osservare che un certo numero di abitudini non si accompagnano ad alcuna tendenza a compiere atti che le costituiscano. Tali le abitudini (o tecniche) del parlare, del leggere, dello scrivere. *L'abitudine è un impulso automatico acquisito a continuare un atto cominciato, ma non a cominciare quest'atto, cioè a mettere in movimento quest'automatismo.* Quando pare crei una tendenza, essa non fa in realtà che facilitare il soddisfacimento di un bisogno o tendenza che le preesiste e che tende ad assumere la forma della passione. (Avere l'abitudine di pattinare non è altro che possedere la tecnica del pattinaggio; il costume di pattinare è funzione di un gusto o di una passione che l'abitudine - la padronanza e l'esercizio della tecnica - permette di soddisfare più facilmente e più completamente).

Queste osservazioni potranno aiutarci a risolvere il problema posto da ciò che alcuni moralisti, come J. J. Rousseau nell'*Émile*, chiamano «i misfatti» o «i danni dell'abitudine», presentandola come un *principio di attività puramente meccanica, senza anima e senza vita, come un fattore di indurimento e di saturazione. Assueta vilescent*, dice, nello stesso senso, un proverbio latino: i piaceri abituali si scolorano e si affievoliscono. Tutto ciò è vero. Ma, da una parte, sembra che queste obiezioni possano rapportarsi più a quel che abbiamo ora definito costume che all'abitudine propriamente detta: per se stessa questa non produce più sazietà di quanto non generi bisogno. D'altra parte, se si tratta di sottolineare il carattere realmente meccanico, stereotipato, inumano di alcune «abitudini», diremo che queste osservazioni possono applicarsi solo alla *praticaccia (o routine)*, che è *l'abitudine sempre più ridotta alla sua funzione meccanica e all'automatismo rigido della sterile ripetizione*, cioè a dire vuotata di quel dinamismo che serve a definire l'abitudine autentica, automatismo, è vero, ma che resta sempre al servizio dell'uomo, invece di asservirlo, come fa la praticaccia.

72 - 5. EFFETTI DELL'ABITUDINE - Gli effetti di una attività non sono necessariamente compresi tutti nella sua finalità, perché bisogna tener conto dei risultati o conseguenze che sono legati ai fini della funzione (a titolo di *mezzi* o di *effetti accidentali*), senza che siano intenzionalmente perseguiti da essa. In ciò che riguarda l'abitudine, scopriamo tre ordini di effetti distinti.

a) *Modificazione e rinforzamento degli organi e delle facoltà.* Da una parte, l'abitudine sviluppa gli organi conferendo loro *forza, resistenza ed elasticità*. Al contrario l'inattività li atrofizza. L'educazione fisica è, appunto, fondata su questa legge. D'altra parte le abitudini, costituendo altrettanti mezzi di esercizio delle nostre attività, sensibile, intellettuale, volontaria e morale, a funzionare con rapidità, precisione e sicurezza, ci forniscono in tutti questi ordini, *tecniche* che ci divengono di più in più familiari fino a che ne usiamo spontaneamente e senza sforzo.

b) *Diminuzione della coscienza.* È quello che esprime il linguaggio comune, per il quale «agire per abitudine» significa «agire macchinalmente». *Se è stata necessaria l'attenzione per acquistare le abitudini, queste, una volta formate,*

tendono ad emanciparsi dall'attenzione. Spesso, anzi, l'attenzione diviene una fonte di errori, perché dirigendosi sugli elementi successivi di un insieme che funziona come un tutto, rischia di separarli e di isolarli e perciò di disorganizzare il sistema.

Questa diminuzione della coscienza, attraverso il giuoco dell'abitudine, si osserva in tutti i campi. Nel *campo organico* innanzi tutto, nel quale noi compiamo numerosi movimenti che si concatenano gli uni agli altri quasi inconsciamente. Nel *campo psicologico e morale*, poi, in cui le *idee* entrano in relazione tra loro e i *ragionamenti* si svolgono in qualche modo spontaneamente, in cui le nostre decisioni vengono prese senza che sembri avervi menomamente influito la nostra volontà.

c) *Rinforzamento dei bisogni.* Se l'abitudine non crea, propriamente parlando, bisogni, non manca di rafforzare le tendenze che l'hanno posta al loro servizio. È soprattutto in tal caso che si potrebbe parlare di «effetto per accidente», almeno ogni volta che l'abitudine aggiunge una nuova forza a condotte fisicamente o moralmente pregiudizievoli. Poiché il fine dell'abitudine non può essere quello di facilitare l'esercizio di un'attività che rivesta forme anormali di passione; rimane tuttavia vero che l'abitudine, che è, per se stessa, tecnica e meccanismo, comporta una specie di neutralità o di indifferenza e che, destinata dalla natura a servire i suoi progressi, può anche talvolta contribuire al suo asservimento, come accade ogniquale volta i vizi fanno dell'abitudine un mezzo per esercitarsi con più facilità. In un caso come nell'altro, *l'abitudine funziona come una natura, cioè come un nuovo principio operativo sopraggiunto ai bisogni e alle tendenze naturali.*

Osservando queste funzioni di «seconda natura» si dice comunemente che il meccanismo costituito per mezzo dell'abitudine tende a rendersi autonomo nelle sue funzioni, in quanto gli istinti e le tendenze che essa mette in opera hanno acquisito, per mezzo di essa, una forza sempre più grande e sempre meno contrastata, e l'abitudine può divenire una vera tirannia. È anche evidente d'altronde che *l'abitudine deve effettivamente la sua potenza tirannica solo alla tendenza, al bisogno o alla passione che l'hanno assunta per esercitarsi con maggiore facilità.* Di per sé essa non conosce altra tirannia (la quale può, veramente, divenire estrema nei casi patologici) fuorché quella che regola lo svolgersi dell'atto abituale a partire dal primo atto (o primo anello della catena). *L'incitamento a cominciare con la tirannia che esso comporta è così poco effetto dell'abitudine che è, piuttosto, abitudine assoggettata e subordinata all'imperativo del bisogno o della passione, senza tuttavia cessare di contribuire in seguito, attraverso il giuoco della reciproca causalità, a rinforzare la passione o il bisogno che l'hanno generata.*

La legge di Ravaisson (*De l'Habitude*, Parigi, 1907, p. 9), secondo la quale *l'abitudine aumenta l'attività e diminuisce la passività*, può essere utile a riassumere gli effetti dell'abitudine, nello stesso tempo operatrice di automatismo e di assuefazione e creatrice di capacità. Su questo *passive e attive.* Questa è tuttavia una delle più contestabili distinzioni, perché *non vi sono abitudini puramente*

passive, essendo passività sinonimo di azione meccanicamente subita, il che non ha nulla a vedere con l'abitudine. In realtà *ogni abitudine è attiva*. L'attività o il dinamismo che la definisce, si manifesta fin nei fatti di adattamento e di accomodamento, in cui la natura stessa ora stabilizza ora accentua l'effetto di un'azione meccanica. A più forte ragione in tutti i casi in cui è la volontà che interviene a formare l'automatismo destinato a fissare una tecnica nuova e a consolidare un progresso.

Art. II - Formazione delle abitudini

A. CONDIZIONI DI FORMAZIONE

73 - L'abitudine, per la sua formazione, dipende da condizioni biologiche, fisiologiche e psicologiche.

1. CONDIZIONI BIOLOGICHE.

a) *Abitudine e natura*. Abbiamo visto prima che l'abitudine, nella sua forma più elevata, è uno strumento di superamento della natura. Bisogna però ben intendere che *questo superamento stesso è nell'aspirazione della nostra natura, che è soggetta alla servitù della materia, ma che è anche spirito e libertà*. L'abitudine creatrice è nello stesso tempo effetto e segno di questa dualità della natura: essa si sistema e si sviluppa ai confini del corpo e dello spirito, ambigua e ambivalente come l'uomo, che si ritrova interamente in essa.

Anche per questo *essa può incontrarsi in tutti i campi dell'umano e procurare a tutti questi nuove modalità di esercizio*, prolungando una natura divenuta prodigiosamente plastica sotto l'azione dello spirito. Noi abbiamo infatti tante abitudini specificamente diverse quante funzioni: abitudini organiche, fisiologiche, psicologiche, morali e sociali, che comportano le une e le altre innumerevoli varietà secondo le diverse forme che i comportamenti degli esseri viventi rivestono.

b) *Abitudine e contro-natura*. Biologicamente, l'abitudine non avrà dunque altra condizione che di rispondere in qualche modo all'aspirazione della natura, che sarebbe come dire che *la natura esclude solo le abitudini che la contrariano o la negano*. Una certa assuefazione può fare tollerare eccessi e difetti, ma entro limiti che la natura non lascia mai superare. Gli esseri viventi non possono riuscire a trasformare in abitudini comportamenti che vanno contro le tendenze fondamentali della natura.

Non si può *abituare* un topo a percorrere, per raggiungere un pezzo di lardo, un dato itinerario in un labirinto, se dovrà ricevere ogni volta un getto d'acqua bollente a metà del percorso. Per quanto spesso si ripeta l'operazione, non si forma nessuna abitudine; il topo, benché affamato e, per quanto sia allettante il boccone di lardo, finisce per non muoversi più, o per trovare un'altra strada. Non si contrae l'abitudine di camminare sulle mani. E se si può ridurre il tempo del sonno, non si

può arrivare ad *abituarsi* a vivere senza dormire. Nello stesso modo, non si riuscirà a contrarre l'*abitudine* di pensare contro il principio di contraddizione. Senza dubbio si può pensare in maniera anarchica e assurda; ma non si tratta che di un accidente (frequente che sia) e non di un'abitudine propriamente detta: la ragione, che è anche natura, si oppone alla formazione di una tale abitudine così fermamente come lo stomaco alla digestione di sassolini.

È vero che ci sono *abitudini viziose e anche «contro-natura»*, ma queste abitudini esistono solo perché si appigliano in qualche modo alla natura; esse rispondono a bisogni reali, ma o mostruosamente esaltati, o deviati dal loro vero fine.

2. CONDIZIONI FISIOLOGICHE.

a) *L'abitudine come sistema fisiologico*. L'abitudine costituisce, nello stesso tempo fisiologicamente e psicologicamente, un sistema dal senso irreversibile, un'azione, una e continua, e non un mosaico di sequenze causali discontinue. *Gli elementi che lo compongono* (stimolo o segnale, con tutto ciò che a questo è associato, reazioni diverse, motrici e affettive, intellettuali o morali, semplici o complesse) *formano un tutto organizzato in tal modo che l'intero sistema tende a riprodursi dal momento in cui è data la condizione iniziale*. Inversamente, il blocco o il sistema avrà tendenza a disorganizzarsi dal momento in cui le condizioni della sua funzione si troveranno modificate, cioè dal momento in cui non potrà più funzionare come un tutto.

b) *Il processo fisiologico*. La prima condizione della formazione dell'abitudine risiede nella *creazione delle vie nervose*, che faciliteranno il passaggio dell'influsso nervoso. Ma è necessario che le abitudini, quando si traducono in fenomeni motori, si inscrivano nel sistema muscolare. *Gli organi devono essere resi cedevoli e disciplinati*. Donde la resistenza che incontra l'acquisizione dell'abitudine e la funzione della ripetizione. Questo diviene indispensabile dal momento in cui si tratta di vincere una resistenza organica. Il numero delle ripetizioni, come la solidità dell'abitudine organica, saranno d'altronde estremamente variabili secondo le specie e gli individui, ed anche secondo che le connessioni da attuare saranno più o meno naturali e più o meno vicine alle connessioni già esistenti. Negli animali come negli uomini, le abitudini si aggiungono le une alle altre; le prime servono di base a quelle che seguono (43).

43) Gli psicologi moderni, sotto il nome di *abitudini*, presentano soprattutto delle abitudini motrici. Ci sono però anche abitudini della sensibilità, dell'intelligenza, della volontà. Queste abitudini sono meglio definibili come *qualità stabili che perfezionano una facoltà o potenza operativa, nel tempo stesso nel suo essere e nelle sue operazioni*. Si tratta di ciò che gli Scolastici chiamavano *habitus*. Tuttavia, anche nei casi degli *habitus* intellettuali, non si può mettere in dubbio la realtà di una base fisiologica, più di quanto non si possa contestare, nei riguardi delle operazioni dello spirito, la realtà di un condizionamento cerebrale (67). Vero è che allo stato presente della scienza, non è consentito precisare la natura di questo condizio-

Si è stabilito (legge di Jost) che generalmente è profittevole spaziare le ripetizioni. Il più opportuno intervallo è d'altra parte variabilissimo secondo le specie, gli individui, le circostanze e il genere di abitudine da acquistare. Questa legge si spiega mediante la necessità di una «maturazione biologica» (Piéron). Si sa che spesso, dopo sforzi infruttuosi, per formare abitudini motrici (per imparare, per esempio, a pattinare), seguiti da un lungo tempo di abbandono di queste prove, l'abitudine si trova formata apparentemente d'un colpo alla prima ripresa delle prove per l'addietro inutili. Ciò può essere spiegato nello stesso tempo per mezzo del beneficio persistente dei primi sforzi (memoria organica) e per mezzo dell'effetto del riposo organico e psicologico consecutivo all'interruzione delle prove.

Quale spiegazione si può dare del paradosso delle abitudini che si formano fin dal primo atto? Alcuni psicologi hanno talvolta preteso che ogni abitudine dovrebbe formarsi fin dalla prima volta, senza di che, essi dicono, non potrebbe mai formarsi, mancando il primo atto di lasciare alcuna traccia. Infatti, il secondo che, in tal caso, partirebbe da zero, non ne lascerebbe di più, né il terzo, né alcuno dei seguenti. Ma c'è in questo un equivoco. Indubbiamente, ogni atto lasciando una «traccia» più o meno profonda nella «memoria organica» (vie nervose) crea per ciò stesso una *possibilità* d'abitudine. Ma *non si ha abitudine propriamente detta che quando la modificazione è acquisita e stabile. Quando l'abitudine sembra formarsi d'un colpo, ne esisteva già una predisposizione*, sia per effetto di istinti e di tendenze più o meno attualizzate, sia per la preformazione parziale del sistema che sarà costituito dall'abitudine. Così un danzatore di professione può imparare di prim'acchito una nuova danza, sconosciutagli fino a quel momento, o un pianista esercitato ha immediatamente «nelle dita» un pezzo che suona per la prima volta.

74 - c) Abitudine e riflesso. Il fenomeno del «transfert» associativo (o riflesso condizionato) **(58)** fornisce spesso lo schema fisiologico dell'abitudine. Essa sarebbe, da questo punto di vista, il risultato della formazione e della combinazione di archi riflessi, cioè di associazioni funzionali tra neuroni, che formano raccordi coordinati tra loro e condizionano un comportamento determinato del soggetto, dal momento in cui lo stimolo (proprio o condizionato) è dato.

In realtà questo schema non è valido: *né l'abitudine può essere ridotta al riflesso, né il riflesso può essere ridotto all'abitudine*. Da una parte, infatti, il riflesso è *dato* dalla natura (il che vale anche per il riflesso condizionato, in

namento fisiologico degli habitus intellettuali. Tutto ciò che è possibile dire è che, in modo uguale alle funzioni intellettuali, gli habitus che le perfezionano non debbono essere legati a strutture definite.

quanto almeno la forza dello stimolo condizionato deriva per mezzo di associazione da quello dello stimolo assoluto), quando l'abitudine è *acquisita* dall'essere vivente. Da un altro punto di vista, il riflesso si presenta come una *reazione esplosiva istantanea* o come una catena di reazioni discontinue, allorché l'abitudine appare come una organizzazione nella quale ogni movimento chiama tutti gli altri per effetto di una specie di *apertura* cioè di un'attitudine di ciascun elemento del tutto ad aprire il passaggio a quello che segue.

Quel che abbiamo detto spiega quest'altro contrasto: *l'abitudine dura mentre il riflesso non dura*. Il riflesso infatti non è che una risposta momentanea a una situazione presente esattamente definita; senza dubbio può essere indefinitamente ripetuto, ma è ogni volta un atto nuovo, senza legame col precedente né col susseguente. Specie di attività puntuale e istantanea, il riflesso si esaurisce ogni volta nel suo atto. L'abitudine, al contrario dura; essa costituisce uno *stato*; ha la stabilità di una qualità e, in quanto tale sussiste indipendentemente dagli atti che la attuano, *come una capacità di rispondere a situazioni indefinitamente varie e di perfezionarsi per mezzo di questo esercizio*.

D'altra parte, non si può nemmeno ridurre il riflesso condizionato all'abitudine. Il riflesso si trova effettivamente condizionato da un'abitudine (per esempio nelle esperienze di Pavlov, per mezzo della associazione del fischio-stimolo condizionato con la presentazione della carne in polvere-stimolo assoluto), e questa abitudine associativa permette il «transfert» allo stimolo condizionato dell'energia propria dello stimolo incondizionato. Ma appunto questo stesso «transfert» costituisce il riflesso, che è, come tale, essenzialmente distinto dall'abitudine che lo condiziona.

D'altra parte osserviamo che *il «riflesso puro» esiste solo in laboratorio, cioè che è solo un'astrazione, uno schema, un taglio nel reale*, ottenuto per mezzo di procedimenti artificiali. Ciò non significa che il riflesso non corrisponda a nulla nella natura. Tutt'altro, perché «astrarre non è mentire». Ma si tratta di comprendere che per ottenere il riflesso puro, bisogna isolare l'attività riflessa in seno all'attività generale dell'essere vivente, mentre essa non è mai isolata e indipendente. Fa blocco col comportamento totale dell'essere vivente ed è più o meno funzione di questo stato totale (59-60). Ha normalmente posto, realtà e senso solo in seno e al servizio delle attività più complesse e più alte, come l'abitudine e l'istinto, l'intelligenza e la volontà.

Bisogna, dunque, distinguere l'abitudine dai meccanismi che essa costruisce ed utilizza per i suoi fini. Lungi dal ridurvisi, essa è tuttavia un mezzo per dominarli. Senza dubbio dovrà anch'essa sottomettersi ad essi: ma in ciò si comporta come l'operaio che si sottopone all'utensile che ha creato per i suoi bisogni. L'automatismo del riflesso appare come un fatto naturale, mentre quello dell'abitudine è acquisito e diviene, come tale, uno strumento di liberazione e di superamento della natura.

75 - 3. CONDIZIONI PSICOLOGICHE - Queste condizioni possono essere riassunte nell'*interesse*, che governa l'attenzione, e nell'*intelligenza*, che prende coscienza dei meccanismi che l'abitudine esige in vista di organizzarli, di semplificarli e di coordinarli. Se ne deduce che i fattori psicologici sono, nell'uomo, particolarmente efficaci. Ma sono già in opera negli animali.

a) *Prove ed errori*. L'ammaestramento esige già una certa attività da parte dell'animale, poiché la percezione-segnale può avere il suo effetto solo se essa è integrata in un dato insieme. Ha valore solo relativamente a quest'insieme e per conseguenza può esser rilevata solo a prezzo di una certa attività, che si avvicina all'*interpretazione*. È ciò che Mc Dougall (*An Outline of Psychology*, p. 186 sg.) si è sforzato di mettere in luce, sottolineando che tutte le prove per spiegare meccanicamente l'ammaestramento sono destinate a fallire, per la ragione decisiva che *al principio dell'ammaestramento c'è almeno un atto psichico di conoscenza*. In altri termini, il meccanismo non è causa, ma effetto e risultato.

Il metodo di formazione delle abitudini per «prove ed errori» ovvero per tentoni conferma nettamente questa conclusione. Negli animali inferiori, si produce un adattamento alla situazione immediata ma che pare non lasci alcuna traccia.

Mc Dougall (*An Outline of Psychology*, op. cit., p. 65) insiste, secondo Jennings (*The Behavior of Lower Organisms*, p. 17) sulla spontaneità e l'iniziativa che già si manifesta nel comportamento degli unicellulari. Sia d'esempio il paramecio: normalmente, quando entra in contatto con un oggetto solido rovescia il movimento dei suoi cigli, rincula, aggira l'oggetto e riparte in avanti. Altre volte resta immobile, fisso alla superficie, cambia repentinamente direzione, poi si ferma di nuovo e infine si rimette a nuotare in avanti. Tutto ciò può accadere, osserva Jennings, senza che si abbia il minimo cambiamento possibile nelle condizioni esteriori. Negli animali di organizzazione più complessa, si osserva *l'intervento della memoria sensibile* che segna il passaggio dal puro riflesso all'abitudine. Le prove, sulle prime esitanti e incerte, acquistano a poco a poco sicurezza e finiscono per determinare un comportamento più agevole e deciso.

Le esperienze utilizzano allo scopo, largamente, *il procedimento del labirinto o della gabbia truccata*. Per esempio, si pone un cane, un gatto, un topo, ecc, in una gabbia truccata da labirinto e dalla quale l'animale, tenuto a digiuno, possa vedere il cibo, posto all'esterno. L'animale, per uscire dal labirinto, deve fare numerose prove infruttuose. A forza di procedere a tentoni, il caso finirà per fargli trovare l'uscita. Se si ripetono gli esperimenti si osserva sempre un numero minore di prove. A poco a poco, dopo progressi irregolari, l'animale uscirà rapidamente dal labirinto. L'apprendimento è raggiunto, cioè l'abitudine è formata.

Questo procedimento di andare a tentoni è comune a tutti gli animali: dagli inferiori ai superiori, non si osserva che una differenza di grado. Il bambino stesso usa più volentieri il procedimento per prove ed errori che il metodo e l'adulto è sempre costretto a ricorrervi ogni qualvolta è incapace di rappresentarsi mentalmente un meccanismo.

Kohler, *Intelligenzprüfungen an Anthropoiden*, 1924, (*L'intelligence des singes superieures*, trad. P. Guillame, Parigi, 1927, p. 258), afferma che lo scimpanzé «non solo si distingue dal resto degli animali perché si avvicina alla razza umana per tutta una serie di caratteri morfologici e fisiologici ma anche perché presenta quelle forme di condotta che sono considerate specificamente umane». Ma, da una parte, per quanto riguarda l'estensione o il campo dell'intelligenza, Kohler nota che «lo scimpanzé mostra una debolezza generale di organizzazione che lo avvicina più alle scimmie inferiori che all'uomo». D'altra parte, il paragone di Kohler è istituito soprattutto col bambino. È questa una fonte di grave confusione. Il bambino procede a tentoni, come gli animali, ma può procedere per metodo e quanto più cresce in età ricorre sempre più al metodo, cosa che l'animale non fa. Non si può, dunque, dire che lo scimpanzé ha un comportamento specificamente umano per la sola ragione che la sua condotta somiglia a quella del bambino. In realtà è vero il contrario: la condotta del bambino somiglia a quella dell'animale. Nello stesso tempo tuttavia la supera immensamente, almeno per le sue possibilità.

76 - b) L'adattamento. Le esperienze che concernono le condizioni dell'addestramento, cioè dell'assuefazione, sono particolarmente interessanti. Tutte mostrano nettamente la funzione importante che esercitano i *fattori coscienti* nel progresso dell'addestramento.

Citeremo, qui, le esperienze di Thorndike sui fattori dell'addestramento (44). Poc'anzi, sotto l'influenza dell'associazionismo, formulavamo la legge seguente, come legge fondamentale dell'addestramento: la semplice ripetizione di una attività rende quest'attività sempre più facile. Thorndike dimostra che la *semplice ripetizione di una attività è insufficiente*. Ecco una delle esperienze addotte come dimostrazione. Il soggetto, con gli occhi bendati, è seduto a un tavolo coperto da un foglio di carta e tiene in mano una matita la cui punta è appoggiata a una riga posta parallelamente al bordo del tavolo. Gli si chiede, per esempio, di tracciare una linea di 20 cm, e nella stessa seduta gli si fanno fare 200 prove. Si riprende la stessa serie di prove, per dieci giorni consecutivi, senza informare il soggetto dei risultati ottenuti. Secondo la «legge dell' esercizio» la variabilità delle prove dovrebbe diminuire di mano in mano, in ragione diretta al numero degli esperimenti. Invece si osserva che, nell'ultimo giorno la variabilità è grande quanto nel primo.

Thorndike stabilisce inoltre, per mezzo di altre esperienze, che, fattori dell'addestramento (cioè della formazione d'un'abitudine) sono: la *pertinenza* ovvero il fatto per il quale gli oggetti da assimilare costituiscono insieme o totalità

44) Cfr. E. L. Thorndike, *The Fundamentals of Learning*, Nuova York, 1932; *The Measurement of Intelligence*, Nuova York, 1934.

logiche o convenzionali, *l'effetto dell'attività*: l'effetto felice o riuscita, facilita il progresso, l'effetto infelice (scacco o fallimento) talvolta ritarda il progresso (quando deprime o scoraggia il soggetto), talvolta facilita il progresso (quando la sanzione stimola lo sforzo e l'attenzione) (45). Questi due fattori significano con evidenza che al principio dell'addestramento, e per conseguenza dell'abitudine, c'è un fatto mentale.

c) *Il metodo*. Nel procedimento per prove ed errori, si scopre il meccanismo per caso. Per mezzo del metodo, esso viene rappresentato mentalmente ed è questa rappresentazione che regola gli sforzi del soggetto. In questo si distingue essenzialmente il comportamento animale dalla condotta dell'uomo. *L'uomo è capace di pensare l'insieme del sistema, cioè la sequenza dei mezzi coordinati destinati a conseguire un dato fine*. È questo stesso che noi chiamiamo metodo (I, 111).

Il metodo può d'altra parte comportare molti gradi. Al suo livello più basso è *imitazione di un modello*. In questo caso abbiamo rappresentazione del fine da conseguire, ma immaginazione vaga dei mezzi da impiegare. Per questi, deve dunque intervenire il processo a tentoni, soprattutto quando si tratta di acquistare abitudini motrici, la cui formazione incontra una resistenza organica (46). Il modello serve solo come mezzo di controllo. Al livello più elevato, *si ha rappresentazione nello stesso tempo di fine e mezzi*: sono previsti i meccanismi che bisogna mettere in funzione, studiati, organizzati e strettamente coordinati in vista di ottenere il risultato in progetto più rapidamente e più agevolmente che sia possibile. A poco a poco, in misura che l'abitudine si costituisce e si rinforza, la rappresentazione dei movimenti da compiere prende la forma di un semplice *schema motore*, la cui funzione principale è di dar principio all'insieme delle operazioni, che formano un tutto o un sistema.

4. L'ABITUDINE COME SIGNIFICATO MOTORE - Le osservazioni che precedono non devono indurci a credere che esse implicino una concezione intellettualistica dell'abitudine, come se questa fosse il risultato di un atto intellettuale che ne organizzerebbe gli elementi e che non avrebbe più ragione di esercitarsi una volta attuata l'organizzazione. Sotto questo punto di vista l'abitudine apparirebbe solo come una cognizione astratta. Senonché, non si capirebbe più in questo caso come l'intervento della coscienza, cioè il richiamo

45) L'esperimento descritto più sopra può essere modificato nella seguente maniera. Ogniqualvolta il soggetto traccia una linea della lunghezza compresa tra i 18 o i 22 cm., l'esperimentatore dice: «Bene»; in caso contrario dice: «Male». Si osserva che la variabilità delle tracce diventa sempre meno grande.

46) È noto come il bambino che impara a scrivere seguendo il modello posto sotto i suoi occhi debba fare sforzi maldestri e ripetuti per scoprire e coordinare i movimenti da eseguire e per eliminare i movimenti inutili.

effettivo dell'atto intellettuale costitutivo del sistema abituale avrebbe per effetto di perturbarne lo sviluppo. Dovrebbe accadere esattamente il contrario

In realtà, l'attività intelligente è proprio una condizione dell'acquisizione delle abitudini, ma una condizione estrinseca e accidentale. Senza dubbio, l'abitudine si presenta come la acquisizione di un significato, perché è un sistema, ma questa acquisizione non è un'operazione astratta, che debba raccogliere elementi molteplici e disparati sotto una sola idea. È essenzialmente «*un'operazione motrice di acquisizione di un significato motore*», cioè una cognizione che è nel mio corpo e per mezzo della quale il mondo dell'azione risulta nello stesso tempo disegnato dalle mie intenzioni motrici e integrato al mio spazio corporeo.

Il che ci permette di comprendere, per esempio, come, pur sapendo dattilografare, si è incapaci di dire, alla prima, dove si trovi questo o quest'altro segno della tastiera. Ciò stesso esclude che l'abitudine sia un puro meccanismo automatico (somma di riflessi condizionati) o una pura conoscenza (cognizione dei movimenti oggettivi da compiere per azionare ciascun carattere della tastiera). Infatti «il soggetto conosce dove si trovano le lettere sulla tastiera come noi conosciamo dove si trova ciascuno delle nostre membra, di una conoscenza familiare che non ci dà una posizione nello spazio oggettivo. Quando la dattilografa esegue sulla tastiera i movimenti necessari, questi movimenti sono guidati da un'intenzione, ma quest'intenzione non pone i tasti della tastiera come luoghi oggettivi. È letteralmente vero che il soggetto che impara a dattilografare integra lo spazio della tastiera al suo spazio corporeo». (M. Merleau-Ponty, *La Phénoménologie de la perception*, Parigi, 1945, pp. 168-169).

B. CONDIZIONI DI CESSAZIONE D'ABITUDINE

77 - Le abitudini, anche più inveterate, possono perdersi, così come sono state acquistate. Le leggi della cessazione (o *dissuefazione*) sono esattamente contrarie alle leggi di acquisizione ed è possibile togliersi le abitudini astenendosi dall'esercitarle, cioè disorganizzando il sistema che esse compongono.

1. L'ASTENSIONE - L'astensione o non-esercizio degli atti abituali, ammette due forme o gradi, l'uno consistente nella progressiva diminuzione del numero degli atti abituali, l'altra la radicale e repentina soppressione. In ogni caso, *la volontà deve intervenire per inibire l'effetto normale del segnale, e per ciò stesso, dell'iniziarsi e dello svolgersi dei movimenti, gesti, o parole che costituiscono il meccanismo abituale*. Così il fumatore, nel quale il vedere il pacchetto di sigarette sulla sua scrivania determina automaticamente il gesto di prendere una sigaretta e di accenderla e che, deciso a fumare meno o a non fumare più, trattiene volontariamente la mano che si tende verso le sigarette, o che ripone il pacchetto in un cassetto, per evitare il determinismo abituale. A poco a poco, quando lo sforzo d'inibizione è mantenuto, l'abitudine, cioè il meccanismo definito per mezzo del

prodursi automatico del gesto di prendere una sigaretta e di accenderla, alla sola vista del pacchetto, quest'abitudine sparisce in quanto non viene più esercitata.

A maggior ragione, l'abitudine sparisce per *difetto di esercizio, quando è solo una tecnica* (arte o mestiere, sport o giuoco) *che si cessa di praticare, e non lo strumento di una passione che bisogna vincere*. Il pianista che non fa più esercizio e non suona più, finisce per non saper suonare più se non male; lo sportivo che non si allena più, dimentica rapidamente la tecnica dello sport a lui familiare.

2. LA DISORGANIZZAZIONE - Qualche volta si osserva che l'abitudine può essere abolita per mezzo di *sostituzione*, cioè a dire per mezzo dell'acquisizione di un'abitudine contraria a quella che si vuole abolire. È certo che, soprattutto nell'ordine morale, questo è il procedimento più efficace, perché propone un risultato positivo all'attività: normalmente, si riuscirà meglio a correggersi dall'abitudine della collera sforzandosi di acquistare abitudini di pazienza e di dolcezza, piuttosto che limitandosi ad inibire la collera quando questa sta per scatenarsi allo stimolo di una provocazione abituale. Tutto ciò nondimeno si applica molto preferibilmente alla tendenza e alla passione piuttosto che all'abitudine in se stessa.

Il mezzo più efficace, insieme all'astensione, per vincere l'abitudine consiste nel disorganizzare il sistema che essa costituisce.

Astensione e disgregazione si possono applicare agli animali. Si nota, per esempio, l'efficacia dei riflessi condizionati per mezzo della *non-ripetizione degli esperimenti*. Così un luccio separato per mezzo di un tramezzo di vetro dai chiozzi che è solito attaccare, in capo a tre mesi di separazione non li attacca più: si può togliere la separazione. È anche possibile abolire l'abitudine disorganizzando il suo meccanismo per mezzo di *aggiunzione di un nuovo elemento*: il topo che esce senza esitazione dal labirinto, si confonde dal momento in cui viene mutata la forma del labirinto. Infine si usa frequentemente il *metodo di inibizione*, introducendo nel meccanismo abituale un elemento sgradito all'animale. Il topo che, a metà del percorso del labirinto, riceve regolarmente un getto di acqua bollente, o accelererà la sua corsa o non proverà più ad uscire.

In ciascuno di questi casi, la sparizione dell'abitudine, come la dimenticanza procederà con il *disgregarsi dei sistemi motori* per mezzo dei quali essa era espressa. D'altra parte questa disgregazione è raramente totale, quando l'abitudine era solidamente organizzata. Ciò spiega la reviviscenza delle abitudini perdute e la minore o maggiore facilità che si incontra a ristabilirle. Le stesse osservazioni saranno valide per il caso della dimenticanza, considerata come l'oscuramento di un sistema di abitudini motrici.

È opportuno *distinguere nettamente il processo di eliminazione delle abitudini propriamente dette e i procedimenti che servono a frenare o attenuare le tendenze e le passioni*. Spesso si confondono queste due cose, perché, come abbiamo visto, l'abitudine interviene generalmente per facilitare alle tendenze il loro libero esercizio. Da questo punto di vista, è certo che la rottura di un'abitudine

si rifletterà sulla tendenza che l'utilizza, per indebolirla o eliminarla. Ma la tendenza e la passione possono sopravvivere all'abitudine. Il fumatore arrabbiato che sia riuscito a inibire l'automatismo del quale abbiamo parlato prima, non è tuttavia guarito dal bisogno di fumare, che potrà essere esercitato in altri modi, per esempio per strada. Se il bisogno di fumare ne risulta nondimeno attenuato, tuttavia resta che l'abitudine (cioè la serie di automatismi per mezzo dei quali si esercitava il bisogno) e il bisogno o tendenza (le cui forme passionali alimentano comportamenti abitudinari più o meno tirannici) sono due cose distinte. *Quindi il comportamento abitudinario di carattere passionale esigerà, per essere dominato, uno sforzo di volontà che non sempre l'abitudine richiede o che essa richiede solo nella misura in cui serve efficacemente all'esercizio di un bisogno o di una passione.*